ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LVI
2003

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LVI
2003

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Organo della Società di Storia Patria per la Puglia
Bari - Palazzo dell'Ateneo

Comitato Direttivo

Cosimo D'Angela, presidente - Rita Caforio - Stella Calò Mariani - Giovangualberto Carducci - Pasquale Cordasco - Ettore M. De Juliis - Antonio de Robertis - Pietro Di Biase - Cosimo D. Fonseca - Nicola Gigante - Francesco Magistrale - Marina Mazzei - Anna Maria Tripputi - Giancarlo Vallone - Vitoantonio Vinci

Direttore responsabile
Francesco M. de Robertis †

Segreteria di redazione
Jolanda Sisto

Registrazione del Tribunale di Bari n. 19 del 22-12-1948
Stampa: Editrice Tipografica - Bari

INDICE

Cosimo D'Angela, *L'Alto Medioevo in Puglia: le necropoli* 7

Giuliana Massimo, *Le sculture del monastero di S. Giovanni in Lamis: inediti medievali in Capitanata* 41

Pasquale Corsi, *Domenico Morea dalla cronaca alla storia* 75

Vito A. Melchiorre, *Momenti e figure del Risorgimento nazionale in Terra di Bari 1820-1823* 93

Ezio Ritrovato, *Crisi economica e disagio sociale in Terra di Bari* 189

Salvatore Coppola, *L'occupazione delle terre e la lotta per la riforma agraria in provincia di Lecce* 205

Note

Dionisio Morlacco, *Antica viabilità di Lucera* 231

Tommaso Nardella, *Un regesto sipontino per le nozze di Francesco Borbone e Maria Clementina d'Austria* 241

Atti della Società. Assemblea generale dei Soci (25.5. 2003); Cariche sociali; Elenco dei Soci 247

Cosimo D'Angela

L'Alto Medioevo in Puglia: le necropoli

Dopo la parentesi della dominazione gota e la successiva riconquista giustinianea[1], la Puglia, già sul finire del VI sec., entrò nelle mire espansionistiche dei Longobardi beneventani, tuttavia la regione non fu mai completamente occupata. La massima espansione si ebbe con Romualdo I che, tra il 674 ed il 678, si impadronì di Taranto e Brindisi. La presa di Otranto nel 758 da parte di Desiderio è da intendere come un'azione punitiva nei confronti del duca Liutprando, che vi si era rifugiato, e non come volontà di allargare i confini del Ducato.

La storia della Longobardia meridionale da Arechi II, ormai principe, alla conquista normanna, vide i Longobardi del sud consumarsi in una lunga guerra civile, che di fatto portò alla divisione del territorio nei due Principati di Salerno e di Benevento, alleandosi di volta in volta con subdole bande saracene, che a proprio piacimento percorrevano la regione, saccheggiandola e creando piccoli stati autonomi (Bari e Taranto). A rendere più drammatica la situazione erano gli eserciti dei due imperi: entrambi interessati a far entrare la Longobardia meridionale nella propria orbita politica[1].

A tutt'oggi mancano tracce archeologiche sicure degli insediamenti longobardi a nord dell'istmo Taranto-Brindisi, ma è pur vero che la ricerca archeologica post-classica è iniziata da pochi decenni, perché da sempre si sono privilegiati i periodi più antichi a danno di quelli più recenti. Tuttavia questi insediamenti sono ampiamente testimoniati nelle fonti documentarie e nei numerosi toponimi ancora vivi sul territorio[2].

Le schede qui riunite si riferiscono a materiali quasi sempre ritro-

[1] Sulle vicende storiche della Puglia altomedievale si vedano Pontieri 1959, pp. 19-34; Musca 1967; Cilento 1971; Fonseca 1980, pp. 147-160, Corsi 1983. Sul confine bizantino del Salento: Parlangeli 1959, pp. 453-464; D'Angela 1977, pp. 7-17; Uggeri 1990, pp. 479-510.

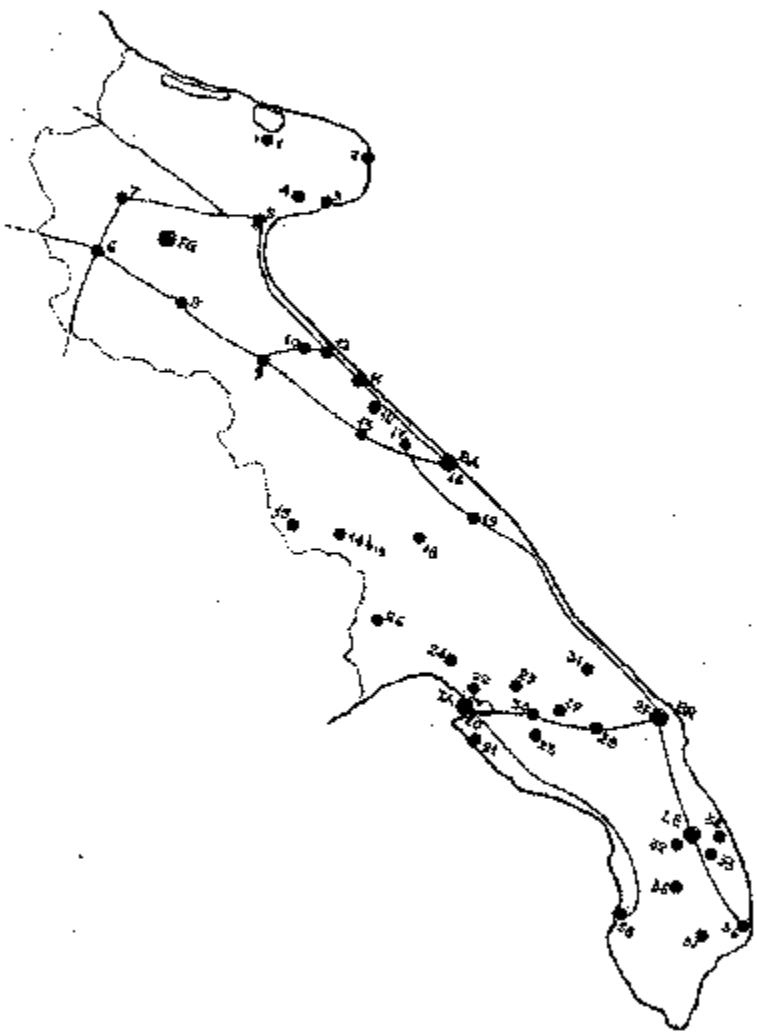
[2] Per i toponimi si veda Sabatini 1964, pp. 125-240.

vati in tombe. Nelle sepolture di fine VI-primi decenni del VII sec., coeve cioè alla fase iniziale della penetrazione longobarda, non sono stati recuperati reperti sicuramente longobardi[3], sono infatti (fibule, armille, orecchini, ceramiche) di tradizione romana ed in certi casi di produzione bizantina. Comunque non si può escludere l'uso di tali manufatti da parte longobarda, soprattutto a cominciare dal VII sec. inoltrato, epoca in cui si andò assestando la conquista e quindi l'amalgama con le popolazioni indigene. Novità di un certo interesse sono scaturite dalla pubblicazione del sepolcreto rinvenuto nel 1953 in contrada Avicenna sul Gargano, dove, accanto a manufatti di sicura tradizione e produzione indigena e bizantina, sono stati recuperati resti molto frammentari di armi e guarnizioni di cintura ageminate[4].

Pur dalla frammentarietà dei dati si evince un quadro abbastanza chiaro. Nel territorio dell'estremo Salento (Lecce, Gallipoli, Otranto), che non fu mai sotto la dominazione longobarda, si riscontra la diffusione delle fibbie di tipo a "cicala" e "Corinto", assenti, invece, stando alle conoscenze fino ad oggi acquisite, nella Puglia centro-settentrionale. Nel Gargano rivierasco, più a contatto con l'opposta sponda e con i traffici commerciali bizantini, sono attestate (Mattinata) una fibbia ad "U" corta ed un'altra di tipo "Siracusa". Nell'entroterra della regione, dove più solida fu la tradizione romana, si ritrovano diffuse, come nella vicina Basilicata, le fibule ad anello aperto con le estremità sollevate a formare due occhielli (c.d. ad "omega") e quelle con estremità a protomi animali, databili tra il VI ed il VII, con un attardamento nell'VIII sec. Su quest'ultimo tipo spesso appare inciso il nome del proprietario, accompagnato da esclamazioni tipicamente funerarie. Infine la ricchezza dei corredi nelle sepolture di fine VI-VII sec., orecchini a cestello (Avicenna, Belmonte, Rutigliano) e a semiluna (Rutigliano), guarnizioni di cintura ageminate etc..., fa autorevolmente pensare ad una Puglia centro-settentrionale con popolazioni che godevano di una certa prosperità economica.

[3] In proposito si legga Voss Hessen 1976, pp. 485-486. Le punte di freccia rinvenute nella t. 61 di San Giusto (Lucera) non sono determinanti per stabilire che si tratti della sepoltura di un guerriero e lo *scramasax* di Canne sembra databile tra il IX-X sec.

[4] L'edizione completa dei materiali è in *Avicenna*. Il Gargano rimane ancora l'area della Puglia dove più proficue potrebbero essere le ricerche sugli insediamenti longobardi, considerando l'importanza che il promontorio ebbe per questo popolo, in quanto sede del santuario nazionale, dedicato a San Michele Arcangelo. Sugli scavi eseguiti nel santuario si veda D'Angela 1980, pp. 355-378.



Carta distributiva dei siti.

PROVINCIA DI FOGGIA

1. - CAGNANO VARANO. Scavi archeologici eseguiti nel 1953 nella piana di Carpino, in contrada "Avicenna", poco distante dal lago di Varano, portarono alla luce un complesso termale relativo ad una villa della prima età imperiale. In età altomedievale l'area fu utilizzata a scopo cimiteriale con tombe alla cappuccina e tombe costituite da recinti con pietre informi e copertura a lastroni. Da questo cimitero provengono numerosi reperti, purtroppo smembrati dagli originari contesti tombali. Si segnalano brocche e boccali sia acromi sia decorati a bande rosse; armille e fibule in bronzo; anelli digitali in bronzo e in argento; vaghi di collane in pasta vitrea e in ambra; orecchini di tipo a cestello in oro e in argento; numerosi aghi crinali in osso; spilloni in bronzo; tra le monete, una siliqua longobarda, forse di zecca beneventana; tra i vetri, alcuni bicchieri a calice; guarnizioni per cintura in agemina d'argento e frammenti in ferro, probabilmente appartenenti ad armi (cuspidi di lance). Il materiale si data tra il VI ed il VII sec., le guarnizioni in agemina possono essere collocate nell'ultimo quarto del VII sec.

Bibl.: *Avicenna*, pp. 121-180.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale; Bari, Sopr. Beni Archeologici, Centro operativo; Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale.

2.- VIESTE. Provengono dalla ex collezione Petrone e ritrovati probabilmente nella zona di Vieste, un anello digitale in bronzo con decorazione ad occhi di dado sul castone e due fibbie in bronzo ad anello ovale con ardiglione agganciato, di cui uno a scudetto.

Bibl.: inedito.

Att.coll.: Vieste, Raccolta Municipale.

3.- MATTINATA. Da una tomba alla cappuccina, scoperta in località "Agnulo", nell'area dei resti di una villa romana, proviene una fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali e iscrizione incisa sulla verghetta: *+Lupu biba.*

Bibl.: Sansone 1972, pp. 181-182; D'Angela 1978b, p. 176; Salvatore 1979, p. 333, tav. II, 3; D'Angela - Volpe 1991, pp. 815-816, fig. 29.

Att.coll.: Mattinata, Collezione Matteo Sansone.

MATTINATA. Da tombe terragne con copertura in tegole, scoperte in contrada "Stinco", alle pendici del Monte Sacro, provengono due fibbie di cintura in bronzo: una del tipo "Siracusa", l'altra del tipo ad "U" corta.

Bibl.: SANSONE 1980, p. 108, figg. 2-3 (alle pp. 236-237); D'ANGELA 1984a,p. 350, fig. 415; D'ANGELA 1989, p. 130.

Att.coll.: Mattinata, Collezione Matteo Sansone.

4.- MONTE SANT'ANGELO. Di probabile provenienza tombale è l'encolpio in bronzo a forma di croce con decorazione ad occhi di dado sulla faccia principale, ritrovato durante gli scavi del 1949-1955 nel santuario di San Michele (VI-VII sec.).

Bibl. D'ANGELA 1980, p. 364, fig.14 a-b.

Att.coll.: Monte Sant'Angelo, Museo del Santuario.

5.- SIPONTO. Scavi archeologici del 1936 misero in luce, nelle adiacenze della chiesa romanica di S. Maria, una basilica paleocristiana e numerose tombe altomedievali. Furono recuperati diversi oggetti di ornamento personale, tra cui un encolpio cruciforme in bronzo (VIII-IX sec.). In una delle tombe si rinvennero anche resti di un abito broccato in oro.

Bibl.: SERRICCHIO 1976, fig. 146; Archivio Soprintendenza Archeologica della Puglia (Taranto), *Siponto 1934-1938 - scavi nella basilica*; D'ANGELA 1986, pp. 337-371.

Att.coll.: Manfredonia, Raccolta Municipale.

SIPONTO. Nell'area cimiteriale circostante la basilica paleocristiana di S. Maria è stata segnalata nel 1996 una tomba a cassa di forma vagamente antropoide, scavata nel banco di roccia e internamente foderata con lastre tufacee intonacate e disposte a coltello. La lastra del lato di testa presenta un incavo a "loggetta" con a rilievo una croce equilatera a bracci patenti su un supporto a tre gradini.

Bibl.: CAMPESE SIMONE 1996, p. 110.

Att.coll.: Siponto, area archeologica di S. Maria.

6.- TROIA (*Aecae*). Al 1978 risale il ritrovamento di due tombe altomedievali in proprietà De Nicola, poco fuori il lato

orientale dell'abitato, in un'area anticamente occupata da una vasta area cimiteriale. All'interno assenza di reperti, ma una presentava, sempre all'interno, due croci dipinte sui lati corti e l'epitaffio, pure dipinto, di Gaidefreda con la sua professione di fede nella resurrezione (VIII-IX sec.).

Bibl.: D'Angela 1988a, pp. 653-659; D'Angela - Volpe 1994, pp. 307-309.

Att.coll.: Troia, Museo Civico.

7.- LUCERA. Di provenienza sconosciuta è una fibula in argento ad anello aperto con estremità a protomi animali e iscrizione incisa sulla verghetta: + *Sinatri viva in D (eo)*.

Bibl.: D'Angela 1978b, p. 176, tav.LXXX, 24 f; Salvatore 1979, p. 332, tav.II. 2; D'Angela 1984, p. 354.

Att.coll.: Lucera, Museo Civico.

LUCERA. In località; "San Giusto", poco distante dal torrente Celone, diverse campagne di scavo, a cominciare dal 1995, hanno portato alla luce una villa rustica della prima età imperiale con una intensa frequentazione in età tardo-antica (IV-VI sec.). Nella stessa area è stato scoperto un complesso cultuale paleocristiano, articolato in due basiliche affiancate con battistero a pianta circolare.

All'interno della basilica "B" e all'esterno sono state esplorate 110 tombe, di cui 38 con elementi di corredo. La tipologia è la più varia: a cassone in muratura con fondo foderato da laterizi, alla cappuccina, a fossa con copertura di tegole, a fossa terragna, a fossa nel banco di roccia. I manufatti recuperati si datano per lo più tra la metà del VI ed il VII sec.

Dalla t.2: recipente in ventro. Dalla t.5: recipiente ceramico. Dalla t.9: orecchino in bronzo. Dalla t.21: chiodi per calzature; anello digitale in argento, moneta non *in situ*. Dalla t.22: due oggetti in ferro forse relativi all'abbigliamento non *in situ*. Dalla t.25: chiodi per calzature. Dalla t.29: chiodi per calzature non *in situ*. Dalla t.30: ardiglione di fibula non *in situ*. Dalla t.39: anello digitale in argento non *in situ*. Dalla t.43: anello digitale in argento con monogramma. Dalla t.45: due fibbie in argento e in bronzo. Dalla t.51: due anelli digitali in bronzo ed un'armilla frammentaria. Dalla t.52: due armille frammentarie in bronzo. Dalla t.53: anello digitale in argen-

to non *in situ*. Dalla t.55: fibbia in bronzo e cinque vaghi di collana in ambra. Dalla t.57: oggetto in bronzo forse di abbigliamento non *in situ*. Dalla t.58: recipiente ceramico frammentario. Dalla t.59: due spilloni frammentari non *in situ*. Dalla t.60: tre anelli digitali in argento; un'armilla; due anelli da sospensione in ferro; orecchino placcato in oro. Dalla t.61 otto punte di freccia; anello digitale in bronzo; due fibbie in argento e in bronzo; un coltellino; due anelli da sospensione, un chiodo. Dalla t.65: frammento di catenella in bronzo non *in situ*. Dalla t.66: quattro armille in argento. Dalla t.67: anello digitale in bronzo. Dalla t.68: anello digitale in bronzo. Dalla t.69: spillone in bronzo. Dalla t.73: fibbia in bronzo. Dalla t.76: fibbia in bronzo; due anelli digitali in bronzo; lama di coltello, 4 monete non *in situ*. Dalla t.83: sei vaghi di collana in pasta vitrea; sette vaghi in ambra; orecchino in bronzo. Dalla t.89: chiodi per calzature. Dalla t.92: moneta. Dalla t.93: chiodi per calzature. Dalla t.94: anello in ferro non *in situ*. Dalla t.95: chiodi per calzature. Dalla t.96: chiodi per calzature. Dalla t.97: chiodi per calzature. Dalla t.100: spillone in bronzo; anello digitale in argento; due anelli in bronzo; un vago in ambra non *in situ*. Dalla t.103: chiodi per calzature e borchie forse relative al vestiario. Dalla t.108: orecchino in oro.

Bibl.: *San Giusto*. pp.203-232.

Att.coll.: Bari, Dip. Studi Classici e Cristiani, deposito.

8.- HERDONIA. Due fibule in bronzo ad anello aperto con estremità a volute sono state recuperate all'interno, la prima, di una tomba impostata al di sopra della via Traiana (presso la porta N-E), la seconda, all'interno di una tomba nell'area del *macellum*.

Altri due esemplari sempre del tipo ad anello aperto, presentano le estremità a protomi animali. Il primo è stato recuperato allo stato erratico nell'area del foro, viceversa il secondo proviene da una tomba di un piccolo sepolcreto che si estendeva poco fuori l'abitato, su una collina prospiciente il corso del Carapelle. Questi due esemplari si caratterizzano per l'iscrizione incisa sulla verghetta. Poco leggibile sul primo: + ... *biba*; sul secondo: + *Lupu biba*.

Bibl.: D'Angela 1991, pp. 137-138, tav. XXXIV; Mazzei 1993, pp. 366-367.

Att.coll. Foggia, Museo Civico.

PROVINCIA DI BARI

9.- CANOSA. Di provenienza sconosciuta è una fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali. Sulla verghetta è incisa l'iscrizione: *+Lupu biba.*

Bibl.: Pisani 1958-1959, pp. 169-171; Santoro 1969, pp. 121-125; D'Angela 1978d, pp. 176, tav. LXXX, 24e; Salvatore 1979, p. 352, tav. II, 1.

Att.coll.: Canosa, Collezione privata.

CANOSA. Di provenienza canosina, poi passata alla collezione Castellani e quindi al British Museum è una fibula circolare in oro con perle e smalti cloisonnés.

Al centro campeggia una figura femminile a mezzo busto. In basso restano tre ganci per i pendagli che sono andati perduti (prima metà VII sec.).

Bibl.: Ross 1994, p. 144, fig.3; Galasso 1969, p. 23, tav. V, b; Fabioli Camparati 1982, pp. 334-335, scheda 193 (p.406); D'Angela 1992, p. 913.

Att.coll.: Londra, British Museum.

CANOSA. Da una tomba all'interno della basilica del San Salvatore proviene una fibula a disco costituita da un solido di Zenone circondato da un filo perlinato e provvista sul retro dell'ardiglione (VI-VII sec.). Dalla stessa tomba proviene un anello digitale in argento a semplice filo con castone reso da una protuberanza olivare.

Bibl.: D'Angela 1991, pp. 139-141, tav. XXXV; D'Angela 1992, pp. 865-866.

Att.coll.: Bari, Sopr. Beni Archeologici, Centro operativo.

10.- CANNE. Nelle vicinanze della masseria "Basso", durante gli scavi del 1938, furono individuate 33 tombe altomedievali. Diverse restituirono oggetti di ornamento personale: fibule in bronzo ad anello aperto, sia del tipo con estremità a volute, sia del tipo con estremità a protomi animali, orecchini in bronzo e in argento, un anello digitale in bronzo con nome in monogramma inciso sul castone, vaghi in pasta vitrea.

Bibl.: Gervasio 1938, pp. 417-418; D'Angela 1992a, pp. 293-308.

Att.coll.: Barletta, Museo Civico.

CANNE. Agli scavi del 1959-60 risale il ritrovamento di diverse tombe con materiali databili tra il IX e il X sec. Dall'area della basilica della "cittadella" provengono due tesoretti, recuperati in tombe, di monete bizantine coniate tra l'869 ed il 976 ed un orecchino in rame e argento (t.21). Da una tomba scavata in località "La Forbice" in prossimità della chiesa funeraria, proviene un encolpio cruciforme in bronzo a doppia valva. Da un'altra tomba (t.522) di località "Fontanelle" una coppia di orecchini in argento con globetti a filigrana ed un anello digitale in bronzo.

Bibl.: Degrassi 1964, pp. 83-91; Tinè Bertocchi 1964, pp. 93-109.

Att.coll.: Canne, *Antiquarium*.

CANNE. Al 1986, a seguito di scavi nell'area delle basiliche, risale il ritrovamento di una tomba a fossa nel banco di roccia che ha restituito uno *scramasax* deposto sul fianco sinistro dell'inumato.

Bibl.: Russo 2002, p. 198, fig. 236.

Att.coll.: Canne, *Antiquarium*.

11.- TRANI. A seguito di restauri condotti tra il 1970 ed il 1971 nella cripta della cattedrale medievale sono venuti alla luce i resti della basilica paleocristiana ancora in uso per tutto l'Alto Medioevo. Sotto il pavimento a mosaico sono state scoperte alcune tombe di età longobarda, da cui provengono tre croci funerarie: una in lamina d'oro (t.1) e due in lamina in argento (tt.2 e 15). Nella t.15 sono stati recuperati anche frammenti di tessuto relativi ad un abito con fascia, sotto le ginocchia, ornata di un broccato a fili aurei molto sottili (VII-VIII).

Bibl.: Mola 1974, pp. 208-210; D'Angela 1978a, pp. 475-483; D'Angela 1992, pp. 913-914.

Att.coll.: Trani, Museo Diocesano.

TRANI. A seguito di restauri condotti nel 1992 nella chiesa di

S.Martino, documentata alla fine dell'XI sec., sono venute alla luce diverse tombe altomedievali che hanno restituito alcune brocche, deposte come corredo. Nelle murature dell'edificio numerosi sono i manufatti di reimpiego paleocristiani ed altomedievali, come sarcofagi, plutei, capitelli e colonne.

Bibl.: Giuliani 1994, pp. 163-164; D'Angela 2002, pp. 357-374.

Att.coll.: Trani, Museo Diocesano.

12.- BARLETTA. Di provenienza forse locale è un gruppo di fibule in bronzo, tra cui due zoomorfe a forme di cavallo con pennacchio e decorazione ad occhi di dado (VI-VII sec.). Presente è anche il tipo ad anello aperto con estremità a volute.

Bibl.: D'Angela 1976, pp. 113-116; D'Angela 1978b, p. 175, nota 53, tav. LXXX, 24e; p. 178, nota 61; D'Angela 1992, pp. 912-913.

Att.coll.: Barletta, Museo Civico.

BARLETTA. Scavi effettuati a seguito di lavori di restauro all'interno della cattedrale medievale hanno messo in luce, nel 1993, i resti della basilica paleocristiana, ancora frequentata, sia pure ridimensionata nello spazio, nell'Alto Medioevo. Da alcune tombe ricavate nel banco di roccia provengono diverse brocchette deposte come corredo (VI-VII sec.).

Bibl.: Favia- Giuliani 1997, p. 334.

Att.coll.: Barletta, Museo Civico.

13.- RUVO. A seguito di scavi nel centro urbano si rinvenne alla fine dell'800, allo stato erratico, una forma in calcare per la produzione di orecchini mediante lavorazione a foglia (IX-XI sec.).

Bibl.: Fiorelli 1880, p. 234, tav. VI, 6; Lipinsky 1975, p. 212; D'Angela 1990, p. 58, tav. VI, 1.

Att.coll.: Già presso il Comune di Ruvo, oggi dispensa.

RUVO. Saggi di scavo eseguiti nel 1979 in contrada "Patanella" hanno portato alla luce un sepolcreto altomedievale, costituito da tombe scavate nel banco di roccia con copertura a lastroni informi e a più deposizioni. Diversi gli oggetti di ornamento e abbigliamento personali ritrovati all'interno. Dalla t.2: tre

fibule in bronzo ad anello aperto con estremità a volute; orecchino in bronzo a sezione circolare; orecchino in bronzo a sezione piatta con la verghetta decorata ad occhi di dado; vago in pasta vitrea. Dalla t.4: fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a volute; orecchino in argento con estremità ad occhiello e gancio. Dalla t.7: coppia di orecchini in bronzo. Dalla t.10: fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali; orecchino in argento con estremità ad occhiello e gancio; anello digitale in bronzo con probabile croce equilatera incisa sul castone.

Bibl.: CARLETTI- SALVATORE 1977, pp. 5-23, figg. 3, 6, 10, 14.
Att.coll.: Bari, Soprintendenza per i Beni AA.AA.AA.SS.

RUVO. In occasione di restauri eseguiti tra il 1978 ed il 1979 all'interno della cattedrale duecentesca, sono venuti alla luce i resti di un edificio di culto paleocristiano ancora frequentato nell'Alto Medioevo. Alcune tombe, appartenenti a questo periodo, hanno restituito oggetti di ornamento e abbigliamento personali. Dalla t.3: una fibula in argento ad anello aperto con estremità a volute; un orecchino in argento a semplice filo con chiusura ad occhiello e gancio; un anello digitale in bronzo a verga piatta e con castone ellittico, sul quale è incisa una croce ad àncora, ai tre lati le lettere greche della nota sigla χ(ριστὸν) Μ(αρία) Γ(εννᾷ)

Più tardo sembra il materiale della t.4 (a duplice deposizione): un orecchino in bronzo a semplice filo con chiusura ad occhiello e gancio e tre globetti fermati da nodi nell'arco inferiore; un orecchino in argento frammentario con globetto formato da due emisferi saldati; due anelli in bronzo dorato con castone poligonale, tratti incisi al di sopra e alette laterali; Allo stato erratico, ma certamente da una sepoltura sconvolta: una fibbia di cintura in bronzo con piastra sagomata triangolare, mobile mediante cerniera con anello ovale fornito ancora dell'ardiglione a scudetto.

Bibl.: CASSANO 1987, pp. 139-159; D'ANGELA 1994, pp. 81-82.
Att.coll.: Ruvo, Museo Civico.

14. - TERLIZZI. Scavi del 1995 in contrada "Ciurcitano" hanno portato alla luce alcune tombe a fossa con copertura a lastre calcaree, certamente parte di un cimitero più vasto da mettere in relazione ad un *vicus* tardoantico. Diversi i materiali recuperati.

Dalla t.1 armilla in bronzo; armilla in pasta vitrea. Dalla t.2 (polisoma): falcetto in ferro; tre anelli digitali in bronzo, di cui uno con monogramma inciso sul castone; vaghi in pasta vitrea; un ago crinale in osso; gruzzolo di 35 monete (II metà del III-primi V sec. d.C.). All'esterno: armilla in bronzo; olletta a bande rosse; brocchetta in frammenti; tre monete. Dalla t.3: anello in ferro. Datazione: V-VI sec.

Lavermicocca *et alii* 1996, pp. 118-122.

Att.coll.: Bari, Sopr. Beni Archeologici, Centro operativo.

14 bis. ALTAMURA. Risale agli scavi del 1965 il ritrovamento in località "Belmonte" delle strutture di una *ecclesia baptisimalis* e di una piccola area funeraria con tombe di vario tipo: a fossa scavata nella roccia foderata con lastre e copertura ugualmente a lastroni, a fossa nella terra con pietre informi intorno e copertura con tegole e coppi, alla cappuccina. Numerosi gli oggetti di abbigliamento e di ornamento personali rinvenuti. Dalla t.1: encolpio cruciforme in lamina d'oro, vuoto internamente e con 5 vaghi in pasta vitrea inalveolati sulla faccia principale; pendaglio lenticolare in oro; probabile pendente di orecchino, sempre in oro; vaghi a goccia in pasta vitrea; castone di anello digitale in pietra dura. Dalla t.2: brocca acroma; anello digitale in bronzo (recuperato tra la terra). Dalla t.7: armilla in argento; anello digitale in argento; elementi di collana con vaghi in pasta vitrea. Dalla t.8: vago di collana in pasta vitrea; "spirale" in bronzo. Dalla t.14: spillone in argento; ago in bronzo; specillo in bronzo; anelli in oro relativi ad orecchini; anello digitale in oro con castone a cestello sopraelevato, privo della pietra. Il materiale è databile al VI-VII sec.

Bibl.: Prandi 1967, pp. 21-28; Iorio 1977-1978, pp. 47-136; Ciminale - Favia - Giuliani 1994, pp. 339-440, tavv. CXLII-CLXXIX.

Att.coll.: Altamura, Museo Archeologico Nazionale.

ALTAMURA. Da ricognizioni di superficie sulla collina di Montedoro provengono alcune armille in argento ed in bronzo a sezione rettangolare e con decorazioni incise sul nastro, certamente provenienti da sepolture sconvolte (VI-VII sec.).

Bibl.: Ventura 1993, pp. 251-252, fig.1.

Att.coll.: Altamura, Museo Archeologico Nazionale.

15. GRAVINA. Da contrada "Zingariello", proviene, rinvenuta allo stato erratico, una fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali. Sulla verghetta, tra due linee guida, è incisa l'iscrizione *+Lupu biba.*

Bibl.: D'Angela 1994, pp. 82-83.

Att.coll.: Gravina, Museo Fondazione Pomarici-Santomasi.

16. - BARI. Di provenienza sconosciuta è una fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali. Sulla verghetta, tra due linee guida, è incisa l'iscrizione + *Allel[uia]*.

Bibl.: D'Angela 1991, pp. 135 e 138-139, tav. XXXV.

Att.coll.: Bari, Soprintendenza per i Beni AA.AA.AA.SS.

17.- MODUGNO. Scavi del 1984 all'interno della chiesa di S. Maria hanno consentito il recupero, da una tomba già manomessa, di una fibbia di cintura in bronzo del tipo "Siracusa".

Bibl.: D'Angela 1991, pp. 135 e 141-142, tav. XXXV.

MODUGNO. Scavi del 1994 in contrada "Misciano" hanno portato alla luce i resti di un edificio di culto altomedievale con area cimiteriale circostante. Delle 17 tombe esplorate, per lo più polisome, a fossa e con copertura a lastroni, solo dalla t.1 è stata recuperata una "fibbia in bronzo ad anello".

Bibl.: Depalo 1995, pp. 124-126.

Att.coll.: Bari, Sopr. Beni Archeologici, Centro operativo.

18. - ACQUAVIVA DELLE FONTI. Nel 1977 si rinvenne in località "Salentino" una tomba nella quale si recuperano una brocca decorata a larghe bande rosse ed un gruppo di tre armille in bronzo con chiusura a gancio, inserite nell'anello di sospensione di un campanellino in bronzo (VI-VII sec.).

Bibl.: Andreassi 1982, pp. 515-516.

Att.coll.: Bari, Sopr. Beni Archeologici, Centro operativo.

19.- RUTIGLIANO. Nella locale Pro Loco si conservano diversi oggetti di ornamento e abbigliamento personale, rinvenuti in località "Purgatorio" a seguito di ricognizioni di superficie e

provenienti da tombe sconvolte. Tra i pezzi più significativi una placca di fibbia in bronzo, munita ancora dell'anello, con iscrizione greca *K(ύρι)ε ἐλέησον*; due fibule in bronzo ad anello aperto con estremità a volute; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali; due armille in bronzo; orecchini in argento.

Bibl.: Damato 1984, pp. 209-214, tavv. LXIII-LXV; D'Angela 1985, p. 670, fig. 6.

Att.coll.: Rutigliano, Pro loco.

RUTIGLIANO. Nel 1979, a seguito di lavori agricoli in località "Purgatorio", venne alla luce un sepolcreto costituito da tombe a fossa con pareti rivestite di lastre in pietra, a sarcofago inserite nel terreno e a fossa con pareti rivestite di lastre sagomate. Dalla t.1: brocca decorata a bande rosse; brocca decorata a bande brune; brocca acroma. Dalla t.2: diversi frammenti relativi ad una brocca acroma. Dalla t.3: brocca decorata con incisioni orizzontali. Dalla t.4: frammenti di tessuto; fili d'oro raccolti sul cranio; un paio di orecchini in oro a forma di semiluna con nove bulle all'esterno e decorato sulla superficie; anello digitale in argento con corniola di età romana nel castone; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali; elemento in osso lavorato. Dalla t.6: brocca decorata a bande rosse. Dalla t.7: un paio di orecchini in oro a forma di semiluna con cinque bulle all'esterno e decorato sulla superficie; due fibule in bronzo ad anello aperto con estremità a volutine; bicchiere a calice; frammento di pettine in osso a doppia fila di denti. Dalla t.8: boccaletto in vetro; fibbia in bronzo con placchetta fissa ad "L", traforata; frammenti di pettine in osso. Dalla t.9: un paio di orecchini in argento ad anello con estremità a gancio; fibula ad anello aperto con estremità a volutine; anello digitale in argento con croce incisa sul castone. Dalla t.10: anforetta decorata a bande rosso-brune; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a volutine; placchetta in bronzo per cintura. Dalla t.11: fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a volutine. Dalla t.12: un paio di orecchini in bronzo dorato ad anello con estremità a gancio e pendenti; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali; anello digitale in argento con corniola nel castone; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a volutine. Tra il materiale rinvenuto allo stato erratico, da segnala-

re: una collana costituita da 29 vaghi in pasta vitrea di diversa forma; armilla in bronzo dorato e diversi frammenti sempre relativi ad armille; orecchino in argento ad anello con motivo triangolare saldato inferiormente; anello digitale in bronzo dorato; un ago crinale; frammento di pettine in osso. Il sepolcreto si data tra il VI ed il VII sec.

Bibl.: SALVATORE 1981, pp.127-160; D'ANGELA 1991, pp. 816-821.

Att.coll.: Bari, Sopr. Beni Archeologici, Centro operativo.

RUTIGLIANO. Tra il 1983 ed il 1984, a seguito di lavori di restauro alla chiesa altomedievale di S. Apollinare, sempre nell'area di contrada "Purgatorio", è stato portato alla luce un altro lembo necropolare coevo a quello scavato nel 1979. Dalla t.1: brocca acroma. Dalla t.2: croce latina in ferro; coltelli in ferro. Dalla t.3: pettine in osso a doppia fila di denti; coltelli in ferro; anello in ferro. Dalla t.4: brocca decorata a bande rosso-brune; ampolla in vetro; coltello in ferro; chiodo in ferro. Dalla t.5: uovo integro con foro pervio. Dalla t.6: tre brocche acrome; brocca decorata a bande rosso-brune; *specillum* in ferro; coppia di orecchini a cestello in lamina d'argento; fibbia in bronzo ad "U", decorata con palmette incise; altra fibbia in bronzo ad "U"; armilla in bronzo; frammenti di placchette relative a fibbie; 3 aghi crinali in bronzo; orecchino circolare con chiusura a gancio; collana in ambra con 25 vaghi; collana con vaghi in pasta vitrea; vago in pasta vitrea. Dalla t.10: fibula circolare ad anello aperto con protomi animali. Dalla t.11: all'esterno della tomba olla da cucina infissa nel terreno e sostenuta da pietre, all'interno resti ossei di pollo e frammenti di gusci d'uovo. Numerosi anche i reperti recuperati allo stato erratico nell'area del sepolcreto, relativi a deposizioni funerarie sconvolte (frammenti di brocche, fibbie, chiodo, ganci, fibule, etc...).

Bibl.: PACILIO 1987, pp. 79-144; D'ANGELA 1991, pp. 816-821.

Att.coll.: Bari, Sopr. Beni Archeologici, Centro operativo.

PROVINCIA DI TARANTO

20.- Taranto. A seguito di vecchi scavi eseguiti nel "Borgo Nuovo" verso la fine dell'800 provengono, da tombe in parte sconvolte, diverse fibbie di cintura in bronzo (VII sec.), di tipo " Siracusa", "Balgota" e "Corinto". Ad epoca tardo bizantina (IX-XI sec.) si datano invece alcuni orecchini in oro ed una coppia in argento, a semplice anello con globetti inseriti e chiusura a gancio. Di particolare interesse è la coppia con corpo troco-piramidale, decorato con smalto rosso, blu e bianco cloisonné.

Bibl.: D'Angela 1984b, pp. 181-196; D'Angela 1988b, pp. 115-117; D'Angela 1990, pp. 225-230.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

TARANTO. Un saggio di scavo effettuato nel 1999 all'interno della cattedrale, all'altezza della seconda campata della navata sinistra, ha messo in luce una tomba altomedievale, scavata nel banco di roccia. Sul petto dell'inumato è stata recuperata una croce in lamina in lega d'argento, provvista di ago (VII-VIII sec.). Una crocetta dello stesso tipo, ma in oro, secondo la tradizione agiografica di S. Cataldo, fu rinvenuta nella tomba del santo nella seconda metà dell'XI sec. durante i lavori di costruzione della nuova cattedrale normanna.

Bibl.: D'Angela 2000, pp. 129-135; Andreassi 2000, pp. 791-792.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

21. - SATURO. Al 1974 risale il ritrovamento di un piccolo sepolcreto nell'area dell'insediamento classico (proprietà Longo) con tombe a fossa scavate nel banco di roccia . Dalla t.6: fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a volutine; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità serpentiforme; anello digitale in ferro; orecchino in bronzo ad anello con vago in terracotta inserito (VII-VIII sec.).

Bibl.: D'Angela 1978b, pp. 176-178, tav.LXXXI-LXXXII, figg. 25-27.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

22. - STATTE. Verso il 1964 fu scoperta occasionalmente in contrada "Triglie", nell'area dell'insediamento rupestre, una tomba scavata nel banco di roccia. All'interno furono recuperati frammenti in ferro forse relativi ad un coltello ed una fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali. Sulla verghetta è incisa l'iscrizione: + *Lupu biba in*.

Bibl.: SANTORO 1969, pp. 1321-125; IURLARO 1974, p.663; D'ANGELA 1978b, p. 173, nota 53, tav. LXX, fig.24b; SALVATORE 1979, pp. 333-334, tav. II, 4.

Att.coll.: Massafra, Collezione privata.

STATTE. Dalla stessa località proviene una crocetta in bronzo con estremità lobate e lettere incise al centro dei lobi e all'incrocio dei bracci, che formerebbero, secondo il suo editore, l'iscrizione *Axel(lus) in (hoc signo) a(bsolutus)*. Il manufatto è stato datato tra l'VIII ed il IX sec.

Bibl.: IURLARO 1974, pp. 633-637.

Att.coll.: Massafra, Collezione privata.

23. - SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE. Nel 1974 furono eseguiti saggi di scavo in contrada "Casa Rossa", località "La Zingara", dove a seguito di lavori agricoli erano venute alla luce tombe a fossa scavate nel banco di roccia, ai margini di un tracciato viario antico che si collegava all'asse Grottaglie-San Marzano- Manduria. Durante il saggio si rinvennero altre tombe, prive di manufatti, ma per la circostanza fu possibile recuperare quelli ritrovati nelle tombe scoperte in precedenza dai contadini e cioè: anello digitale in bronzo con l'iscrizione *No/ix* incisa sul castone; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali.

Bibl.: D'ANGELA 1978b, pp. 175-176, tav. LXXX, figg. 23-24A.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

24. - MASSAFRA. Al 1973 risale il ritrovamento in una grotta del villaggio rupestre della Madonna della Scala, a seguito di scavi organizzati dal locale Archeogruppo, di un tesoretto di monete vandaliche in bronzo (coniazioni di Genserico, Unerico?, Guntamundo,

Trasamundo, Ilderico), tra cui alcuni tondelli ancora non punzonati. Parte del gruzzolo è andato disperso in collezioni private.

Bibl.: Travaglini 1974; Hahn 1987, pp. 95-116.

Att.coll.: Soprintendenza per i Beni AA.AA.AA.SS.; Massafra, collezioni private.

25. - MARTINA FRANCA. Nell'area di masseria "Badessa" (loc. "Sisignano"), dove insiste un insediamento di età romana con frequentazione fino al VI-VII sec., a seguito di ricognizione di superficie, sono stati recuperati diversi reperti in bronzo provenienti da tombe sconvolte: anelli digitali, armille ed un campanello.

Bibl.: Maruggi 1991, pp. 115-116, tav. XL-XLI.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

26. - LATERZA. Al 1974 risale il ritrovamento in località "Caione", non lontana dal percorso della via Appia, di due tombe a fossa, costituite da lastroni disposti a coltello nella terra e tegoloni sul fondo. In una, già scavata da clandestini, si recuperarono solo dei chiodi in ferro, riferibili a calzature. Nell'altra fu possibile raccogliere l'intero corredo: situla in sottile lamina di bronzo, cuspide di lancia in ferro con immanicatura circolare, due pugnali in ferro a lama arcuata (di cui uno completo), fibbia di cintura in bronzo con ardiglione in ferro, alcune borchie ed anelli in bronzo, pendaglietto in bronzo, elemento cilindrico in bronzo (unguentario tubolare?). Il corredo è stato dal suo editore datato genericamente ad età tardoantica.

Bibl.: D'Andria 1979, pp. 225-226, tavv. 126-128, figg. 6-11.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

PROVINCIA DI BRINDISI

27. - BRINDISI. Da località "Colonne" proviene un encolpio cruciforme in bronzo (IX-X sec.).

Bibl.: Carito - Barone 1981, p. 58, figg. 185-190 (ivi bibl.prec.).

Att.coll.: Brindisi, Museo Provinciale.

28. - LATIANO. In contrada "Grottole" si rinvenne occasionalmente nel 1922 una tomba costituita da lastroni disposti a coltello nella terra con copertura a doppio spiovente. All'interno erano diverse deposizioni, da una si recuperò un anello digitale in bronzo con un'ancora incisa sul castone (V-VI sec.).

Bibl.: Iurlaro 1971, p. 238,20.

Att.coll.: Latiano, presso i Cistercensi di S. Maria di Cotrino.

29. - TORRE SANTA SUSANNA. A seguito degli ultimi restauri eseguiti alla chiesa altomedievale di S.Pietro a "Crepacore", scavi della Soprintendenza Archeologica hanno portato alla luce nell'area esterna una piccola area cimiteriale sovrapposta a strutture insediative di età romana. Diverse tombe hanno restituito materiali di VII sec. Dalla t.2: balsamario in vetro; coltello in ferro; Dalla t.3: coppia di orecchini in argento. Dalla t.6: balsamario in vetro; anello digitale in argento; anello digitale in ferro. Dalla t.7: brocca acroma; coltello in ferro. Dalla t.11: coppia di orecchini in argento; fibula in argento ad anello aperto con estremità a volutine. Dalla t.12: coltello in ferro; pettine in osso.

Bibl.: Marcogi 2000, pp. 41-55.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

30. - ORIA. Scavi della Soprintendenza Archeologica eseguiti nel 1999 nel cortile della scuola media "F. Milizia" hanno portato alla luce due tombe altomedievali a fossa. Da una, con due deposizioni, è stato possibile recuperare un anello digitale in argento con corniola ed una fibula in argento ad anello aperto con protomi animali. Sulla verghetta l'iscrizione incisa, poco leggibile: *+ Amaliginusi v(iva)* ?

Bibl.: Andreassi 2000, p. 780, tav. LXXVIII, 3.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

31. - CEGLIE MESSAPICO. Dalla località "Montagnulo" proviene una placca in bronzo di fibbia rettangolare. Sulla faccia principale è un felino inciso (IX-X sec.).

Bibl.: Carito - Barone 1981, p. 32, fig. 102.

Att.coll.: Ceglie Messapico, Collezione Magno.

PROVINCIA DI LECCE

32. - MERINE. Al 1975 risale un saggio di scavo in località "Merine", poco fuori l'abitato di Lecce, presso la masseria "La Cornula", che ha consentito di verificare il carattere tardo di un piccolo sepolcreto, costituito da tombe a fossa scavate nella roccia, già devastato da scavi clandestini. Da questi ultimi è stato possibile recuperare un anello digitale in argento con iscrizione greca incisa sul castone: Νικᾶ σωτὴρ Ἰ(ησοῦ)ς Χ(ριστό)ς, due coltelli in ferro, fibula in ferro ad anello aperto, fibbia circolare in ferro provvista di ardiglione e diversi frammenti in vetro relativi ad una bottiglia. Dall'intervento del 1975 provengono: dalla t.1: un coltello in ferro. Dalla t.2: un coltello in ferro; una fibbia rettangolare in bronzo con ardiglione; una fibbia in bronzo ad anello ovale; una placca traforata in ferro di fibbia di tipo "Corinto" con anello; una seconda fibbia dello stesso tipo, sempre in ferro con anello in parte mancante. Dalla t.4: un coltello in ferro; un'armilla in ferro; una fibbia in bronzo con placca rettangolare e anello ovale priva dell'ardiglione; un piccolo frammento di ossidiana. Dalla t.6: un coltello in ferro; una fibula (?) in ferro ad anello aperto; una placca traforata in bronzo di fibbia di tipo "Corinto" priva dell'anello.

Bibl.: D'Andria 1977, p. 85; D'Andria 1978, p. 159, nota 3; D'Angela 1982, pp. 175-182.

Att.coll.: Lecce, Museo Provinciale.

33. - GENNARANO. Da un piccolo sepolcreto costituito da tombe a fossa scavate nel banco di roccia, presso la masseria "Gennarano", provengono diversi oggetti recuperati da privati a seguito di scavi clandestini. Dalla t.6: anello digitale in oro con croce incisa sul castone; placca traforata in bronzo di fibbia di tipo "Corinto", priva dell'anello; diversi frammenti in vetro relativi ad un'ampolla. Dalla t.22: due coltelli in ferro e frammenti ceramici relativi a vasellame. Dalla t.26: due coltelli in ferro; anello digitale in bronzo.

Bibl.: Ugeri - Patitucci 1974a; D'Andria 1978, p. 159, nota 3.

Att.coll.: Collezione privata.

34. - VANZE. Scavi di Soprintendenza del 1941 nel fondo "Corrisce", tra Acquarica e Vanze, portarono alla scoperta di un sepolcreto altomedievale con tomba a fossa scavate nel banco di roccia. Numeroso il materiale di corredo-arredo recuperato. Dalla t.1: due coltelli in ferro; coppia di orecchini ad anello in bronzo. Dalla t.2: coltello in ferro; anello digitale in bronzo con croce incisa sul castone; cinque vaghi in pasta vitrea per collana; fibbia di cintura in bronzo con placca cernierata ad "U" decorata con motivi a goccia e a cerchietti oculati. Dalla t.4: due fibbie di cintura in bronzo con placca cernierata a forma di "insetto", provviste di anello e ardiglione; fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a volutine; due anelli digitali in bronzo; coppia di orecchini in bronzo ad anello; quattro coltelli in ferro; due anelli di sospensione in ferro. Dalla t.5: brocchetta acroma. Dalla t.7: fibbia di cintura in bronzo con placca cernierata a forma di "insetto", provvista di anello e ardiglione; anello di fibbia di cintura in bronzo; anello di fibbia di cintura in ferro; coppia di orecchini ad anello in bronzo; frammento di pettine; vago di collana in pasta vitrea; coltello in ferro; anello di sospensione in ferro.

Bibl.: D'Angela 1989, pp. 119-131.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

35. - MAGLIE. Ricognizioni di superficie intorno al territorio di Maglie effettuate dal locale Gruppo Speleologico Salentino, portarono, nel 1973, alla individuazione di piccole aree funerarie ad W dell'abitato (Sant'Isidoro e Rosemarine) e a N-E (Micali, Moricino, S. Maria e fondo Prefetto) con tombe scavate nel banco di roccia, parzialmente devastate da scavi clandestini. Sono stati segnalati materiali altomedievali da Rosemarine (brocchetta acroma, due coltelli in ferro; anelli in ferro) e dal fondo Prefetto (brocchette acrome frammentarie).

Bibl.: Donadeo - Pacella 1978, pp. 5-31; Donadeo - Liguori 1983, pp. 55-74.

Att.coll.: Maglie, Gruppo Speleologico Salentino.

36. - OTRANTO. In località "Martiri" nel 1930 fu rinvenuta una tomba dalla quale si recuperarono un anello digitale e due paia di orecchini in oro. Il primo è lavorato a foglia con corpo a semi-

luna e decorazione in filigrana. Il secondo è ad anello con globetti inseriti e pendente a forma di anforisco lavorato a filigrana. Sempre di provenienza idruntina sono altre due paia di orecchini con corpo a semiluna e decorazione in filigrana, acquistati per il Museo Nazionale di Taranto, di cui non è noto il contesto di ritrovamento. Datazione: IX-XI sec.

Bibl.: D'Angela 1984b, pp. 181-196.

Att.coll.: Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

OTRANTO. In contrada "Maldonato", scavi della Soprintendenza Archeologica portarono alla luce tra il 1982 ed il 1983 un edificio di culto a carattere funerario con tombe scavate nel banco di roccia. Da una tomba proviene un encolpio cruciforme in bronzo di VI-VII sec. Dalla zona dove era collocato l'altare provengono, invece, due capselle: una in marmo a forma di sarcofago e l'altra, rinvenuta all'interno, a cassettina in argento con decorazioni geometriche incise (VI-VII sec.)

Bibl.: D'Angela 1995, pp. 275-288.

Att.coll.: Lecce, Ufficio staccato della Soprintendenza Archeologica.

OTRANTO. In occasione dei restauri al mosaico pavimentale della cattedrale, la Soprintendenza Archeologica, tra il 1987 ed il 1989, effettuò dei saggi scavi, mettendo in luce i resti dell'edificio di culto paleocristiano con tombe scavate nel banco di roccia. Numerose le fibbie di cintura in bronzo recuperate, sia del tipo "Bologna" sia del tipo "Balgota".

Bibl.: Cionfoli 1987, pp. 178-179; Cionfoli 1988, pp. 182-184; Cionfoli 1989, pp. 261-263; D'Angela 1998, p.40.

Att.coll.: Lecce, Ufficio staccato della Soprintendenza Archeologica.

37. - VASTE. In località "fondo Giuliano", Scavi dell'Università di Lecce hanno portato alla luce una basilica paleocristiana databile al V sec., ampliata e ristrutturata nella metà del VI sec., dopo la guerra greco-gotica. A quest'ultima fase sembrano appartenere i manufatti recuperati all'interno delle tombe della vicina area funeraria (ceramiche, vetri, fibbie di cintura ed oggetti di ornamento persona-

le di vario tipo).

Bibl.: inedito

Att.coll.: Lecce, Dipartimento di Archeologia.

38. - GALLIPOLI. Nel Museo Civico si conservano, di provenienza sconosciuta, due placche traforate in bronzo di fibbia per cintura di tipo "Corinto", prive dell'anello. Una terza placca, anche in bronzo, è a piastra rettangolare, priva dell'anello. Su entrambe le facce è un grifo, reso a leggero rilievo (IX-X sec.). Di provenienza sconosciuta è anche un anello digitale in bronzo con croce incisa sul castone (V-VI sec.).

Bibl.:Patitucci Uggeri 1974b, pp. 67-71.

Att.coll.: Gallipoli, Museo Civico.

BIBLIOGRAFIA

ANDREASSI 2000

G. ANDREASSI, *L'attività archeologica in Puglia nel 1999*, in *Magna Grecia e Oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica*. Atti 39° Convegno di studi sulla Magna Grecia, Napoli 2000, pp.761-796.

Avicenna

AA.VV., *Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, a cura di C. D'ANGELA, (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche 5), Taranto 1988.

CAMPESE SIMONE 1996

A. CAMPESE SIMONE, *Alcune riflessioni a proposito di una insolita tomba altomedievale nella necropoli circostante la basilica paleocristiana di Siponto*, in «Taras» XVI, 1996, pp. 107-114.

CARITO - BARONE 1981

G. CARITO - S. BARONE, *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni*, (Guida alla mostra fotografica), Brindisi 1981.

CARLETTI - SALVATORE 1977

C. CARLETTI - M. SALVATORE, *Ruvo di Puglia (contr. Patanella). Saggi di scavo*, Bari 1977.

CASSANO 1987

R. CASSANO, *Frammenti di storia della città dallo scavo della cattedrale di Ruvo*, in AA.VV., *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, II, Bari 1987, pp. 139-159.

CILENTO 1971

N. CILENTO, *Storia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971.

CIMINALE - FAVIA - GIULIANI 1994
D. CIMINALE - P. FAVIA - R. GIULIANI, *Nuove ricerche archeologiche nell'insediamento altomedievale di Belmonte (Altamura)*, in «Taras» XIV, 1994, pp. 339-440.

CIONGOLI 1987
G. P. CIONGOLI, *Otranto (Lecce)*, in «Taras» VII, 1987, pp. 178-179.

CIONGOLI 1988
G. P. CIONGOLI, *Otranto (Lecce)*, in «Taras» VIII, 1988, pp. 182-184.

CIONGOLI 1989
G. P. CIONGOLI, *Otranto (Lecce)*, in «Taras» IX, 1989, pp. 261-263.

CORSI 1983
P. CORSI, *La spedizione italiana di Costante* II, Bologna 1983.

DAMATO 1984
A. DAMATO, *Manufatti di abbigliamento romani e altomedievali da Rutigliano (Bari)*, in «Taras» IV, 1984 pp.209-214.

D'ANDRIA 1977
F. D'ANDRIA, *Osservazioni sulle ceramiche in Puglia tra tardoantico e altomedioevo*, in «Annali Scuola Normale di Pisa», 3ª S., VII, 1977, pp. 75-89.

D'ANDRIA 1978
F. D'ANDRIA, *La documentazione archeologica negli insediamenti del Materano tra tardoantico e altomedioevo*, in *Habitat-Strutture-Territorio*. Atti III Convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia, Galatina 1978, pp. 157-162.

D'ANDRIA 1979
F. D'ANDRIA, *Vasi di bronzo romani di recente scoperti in Puglia e Lucania*, in *Bronzes hellénistiques et romaines. Tradition*

et renouveau. Actes du Vᵉ Colloque internazionale sur les bronzes antiques, Lausanne 1979, pp. 223-228.

D'Angela 1976

C. D'Angela, *Fibule tardoantiche e medievali del Museo Civico di Barletta*, in Aa.Vv., *Scritti di storia e di arte pugliesi in onore dell'arcivescovo Mons. Giuseppe Carata*, Fasano 1976, pp. 113-116.

D'Angela 1977

C. D'Angela, *Questioni vecchie e nuove sul "limes" bizantino del Salento*, in «Cenacolo» VII, 1977, pp. 7-17.

D'Angela 1978 a

C. D'Angela, *A proposito dei ritrovamenti longobardi di Trani*, in «Archeologia Medievale» V, 1978, pp. 475-483.

D'Angela 1978 b

C. D'Angela, *La documentazione archeologica negli insediamenti rupestri medievali dell'agro orientale di Taranto*, in *Habitat-Strutture-Territorio*, cit., pp. 165-179.

D'Angela 1980

C. D'Angela, *Gli scavi nel santuario*, in *Il santuario di San Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*. Atti del Convegno, Bari 1980, pp. 355-378.

D'Angela 1982

C. D'Angela, *Un sepolcreto altomedievale a Merine (Lecce)*, in Aa.Vv., *Studi di Antichità*, Galatina 1982, pp. 175-782.

D'Angela 1984 a

C. D'Angela, *Dall'era costantiniana ai Longobardi*, in Aa.Vv., *La Daunia antica. Dalla preistoria all'Alto medioevo*, Milano 1984, pp. 315-364.

D'Angela 1984 b

C. D'Angela, *Le oreficierie bizantine del Museo Nazionale di*

Taranto, in «Vetera Christianorum» XXI, 1984, pp. 181-196.

D'Angela 1985

C. D'Angela, *Tardoantico e altomedioevo in Puglia nelle recenti scoperte*, in *Atti del VI Convegno nazionale di Archeologia Cristiana*, Ancona 1985, pp. 659-671.

D'Angela 1986

C. D'Angela, *Storia degli scavi della basilica paleocristiana di Siponto*, in «Vetera Christianorum» XXIII, 1986, pp. 337-371.

D'Angela 1988 a

C. D'Angela, *Due tombe altomedievali scoperte a Troia (Foggia)*, in «Vetera Christianorum» XXV, 1988, pp. 653-659.

D'Angela 1988 b

C. D'Angela, *I rinvenimenti tardoantichi e medievali*, in Aa.Vv., *Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia*, Taranto 1988, pp. 113-119.

D'Angela 1989

C. D'Angela, *Tombe altomedievali a Vanze (Lecce)*, in «Taras» IX, 1989, pp. 119-131.

D'Angela 1990

C. D'Angela, *Nuovi reperti altomedievali del Museo Nazionale di Taranto*, in «Taras» X, 1990, pp. 225-230.

D'Angela 1991

C. D'Angela, *Nuovi reperti tardoantichi e altomedievali dalla Puglia centro-settentrionale*, in «Taras» XI, 1991, pp. 131-142.

D'Angela - Volpe 1991

C. D'Angela - G. Volpe, *Insediamenti e cimiteri rurali tra tardoantico e altomedioevo nella Puglia centro-settentrionale: alcuni esempi*, in «MEFR-Moyen Age», CIII, 1991, pp. 785-826.

D'Angela 1992 a

C. D'Angela, *Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne*, in «Archivio Storico Pugliese» XLV, 1992, pp. 293- 308.

D'Angela 1992 b

C. D'Angela, *Fibula a disco con moneta aurea*, in Aa.Vv., *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, pp. 865-866; *Il quadro archeologico*, *ibidem*, pp. 909-915.

D'Angela 1994

C. D'Angela, *Due nuove fibule altomedievali da Ruvo e Gravina di Puglia*, in Aa.Vv., *Scritti di antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*, Fasano 1994, pp. 81-83.

D'Angela - Volpe 1994

C. D'Angela - G. Volpe, *Aspetti storici e archeologici dell'Alto Medioevo in Puglia*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*. Atti del Convegno. Firenze 1994, pp.299-332.

D'Angela 1995

C. D'Angela, *Recenti scoperte paleocristiane ad Otranto*, in *XLII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1995, pp. 275-288.

D'Angela 1998

C. D'Angela, *L'archeologia cristiana in Puglia nel decennio 1983-1993*, in «Archivio Storico Pugliese» LI, 1998, pp. 23-40.

D'Angela 2000

C. D'Angela, *Una scoperta altomedievale nella cattedrale di Taranto*, in Aa.Vv., *Studi in onore di Giosué Musca*, Bari 2000, pp. 129-135.

D'Angela 2002

C. D'Angela, *La chiesa altomedievale di San Martino di Trani* in «Vetera Christianorum», XXXIX, 2002, pp. 357-374.

DEGRASSI 1964
N. DEGRASSI, *La zona archeologica di Canne della Battaglia*, in *Studi Annibalici*. Atti del Convegno svoltosi a Cortona - Tuoro sul Trasimeno, Cortona 1964, pp. 83-91.

DEPALO 1995
M.R. DEPALO, *Modugno (Bari). Misciano*, in «Taras» XV, 1995, pp. 124-126.

DONADEO - PACELLA 1978
G. DONADEO - N. PACELLA, *Le tombe alto-medievali delle località Sant'Isidoro, Rosemarine, Micoli, Moricino, S. Maria, Prefetto nel territorio di Maglie*, in AA.VV., *Studi di storia e cultura salentina*, Maglie 1978, pp. 5-32.

DONADEO - LIGUORI 1983
G. DONADEO - P. F. LIGUORI, *Gli inumati della tomba "B 3" di Rosemarine (Maglie). Studio etnico-antropologico*, in «Contributi» II, 1983, pp. 55-74.

FARIOLI CAMPANATI 1982
R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine dell'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 333-426.

FAVIA - GIULIANI 1997
P. FAVIA - R. GIULIANI, *Preesistenze sacre nel sottosuolo della cattedrale di Barletta. Prime note sulle indagini archeologiche*, in «Vetera Christianorum» XXXIV, 1997, pp. 329-365.

FIORELLI 1980
G. FIORELLI, *Ruvo*, in «Notizie degli Scavi di Antichità» 1880 p. 234.

FONSECA 1980
C. D. FONSECA, *I Longobardi*, in AA.VV., *Storia della Puglia*, 1, Bari, 1980, pp. 147-160.

GALASSO 1969
E. GALASSO, *Oreficeria medievale in Campania*, Benevento 1969.

GERVASIO 1938
M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, in «Iapigia» IX, 1938, pp. 389-491.

GIULIANI 1994
R. GIULIANI, *Trani (Bari), chiesa di San Martino*, in «Taras» XIV, 1994, pp. 163-164.

HANN 1987
W. HANN, *Ein Minifund des frühen 6. Jahrhunderts N. Chr. aus Massafra bei Tarent*, in «Litterae Numismaticae Vindobonensis» III, 1987, pp. 95-116.

HESSEN VON 1976
O. VON HESSEN, *Sull'espressione "barbarico"*, in «Archeologia Medievale» III, 1976, pp. 485-486.

IORIO 1977-1978
R. IORIO, *Presenze bizantino-longobarde a Belmonte*, in «Altamura» XIX-XX, 1977-1978, pp. 47-136.

JURLARO 1971
R. JURLARO, *Su alcuni simboli vetero-cristiani e di tradizione vetero-cristiana scoperti nel Salento*, in *Atti del II Congresso nazionale di Archeologia cristiana*, Roma 1971, pp. 233-243.

JURLARO 1974
R. JURLARO, *Crux Aselli*, in «Archivio Storico Pugliese» XXVII, 1974, pp. 633-637.

LAVERMICOCCA *et alii* 1996
N. LAVERMICOCCA - M.R. DEPALO - G.L. MANGIERI - C. SALLUSTIO - V. SCATTARELLA - S. SUBLIMI SAPONETTI, *Terlizzi (Bari): il villaggio medievale di Ciurcitano. Notizie preliminari e primi rinvenimenti archeologici* in «Taras» XVI, 1996, pp. 115-140.

LIPINSKY 1975
A. LIPINSKY, *Oro, argento e smalti. Tecnologia delle arti dalle origini alla fine del Medioevo*, Firenze 1975.

MARUGGI 1991
G. MARUGGI, *Badessa (Martina Franca-Taranto)*, in «Taras» IX, 1991, pp. 111-117.

MARUGGI 2000
G. MARUGGI, *La necropoli di età altomedievale*, in AA.VV., *Torre Santa Susanna - chiesa di S. Pietro. Storia, archeologia, restauro*, Bari 2000, pp. 41-55.

MAZZEI 1974
M. MAZZEI, *Ordona. Nuovi dati sulle necropoli altomedievali*, in «Vetera Christianorum» 30, 1993, pp. 365-376.

MOLA 1974
R. MOLA, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani. Notizie dei ritrovamenti*, in AA.VV., *Puglia paleocristiana*, II, Galatina 1974, pp. 189-214.

MUSCA 1967
G. MUSCA, *L'Emirato di Bari*, Bari 1967.

PACILIO 1987
G. PACILIO, *Sant'Apollinare in Rutigliano. Gli scavi archeologici*, in AA.VV., *Sant'Apollinare in Rutigliano* 1987, pp. 79-144.

PARLANGELI 1959
O. PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, in *Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1959, pp. 453-464.

PATITUCCI UGGERI 1974 a
S. PATITUCCI UGGERI, *La necropoli longobarda di Gennarano sul confine bizantino di Terra d'Otranto*, Lecce 1974.

Patitucci Uggeri 1974 b
S. Patitucci Uggeri, *Gallipoli, Museo Civico. Fibbie e guarnizioni bronzee di cinture medievali*, in «Ricerche e Studi» VII, 1974, pp. 67-71.

Pisani 1958-1959
V. Pisani, *Messapisch bilia-lat.Filia und eine vermeintlich messapische Inschrift*, in «Indogermanischen Forschungen» LXIV, 1958-1959, pp. 169-171.

Prandi 1967
A. Prandi, *Per Altamura prefedericiana*, in «Altamura» IX, 1967, pp. 21-28.

Pontieri 1959
E. Pontieri, *Benevento longobarda e il travaglio storico dell'Italia meridionale nell'Alto Medioevo*, in *Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'Alto medioevo*, cit., pp. 19-34.

Ross 1964
M. C. Ross, *Some Longobard Insigna*, in «Allen Memorial Bulletin» XXI, 1964.

Russo 2002
R. Russo, *La cittadella di Canne dalla preistoria al Medioevo*, Barletta 2002.

Sabatini 1964
F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in «Atti e Memorie dell'Accademia "La Colombaria"» XXXVIII, 1964, pp. 125-240.

Salvatore 1979
M. Salvatore, *Fibule con iscrizione dall'Italia meridionale*, in Aa.Vv., *Puglia paleocristiana*, III, Bari 1979, pp. 331-350.

SALVATORE 1981
M. SALVATORE, *Un sepolcreto altomedievale in agro di Rutigliano (Bari). Notizie preliminari*, in «Rivista di Archeologia Cristiana» LVII, 1981, pp. 127-160.

San Giusto
AA.VV., *San Giusto: la villa, le ecclesiae. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera: 1995-1997)*, a cura di G. Volpe, Bari 1998.

SANSONE 1972
M. SANSONE, *Panorama archeologico del Gargano*, in AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1972, pp. 121-196.

SANSONE 1980
M. SANSONE, *Complesso paleocristiano di Coppa "Ziculiddi" in contrada Stinco*, in *Civiltà antiche tra Gargano e Tavoliere*. Atti del Congresso archeologico, Manduria 1980, pp. 103-108.

SANTORO 1969
C. SANTORO, *Una nuova fibula con iscrizione*, in «Studi Linguistici Salentini» II, 1969, pp. 121-125.

SERRICCHIO 1976
C. SERRICCHIO, *Note su Siponto antica*, Foggia 1976.

TINÈ BERTOCCHI 1964
F. TINÈ BERTOCCHI, *Recenti scavi ai sepolcreti di Canne*, in *Studi Annibalici*, cit.pp. 93-109.

TRAVAGLINI 1974
E. TRAVAGLINI, *Thesaurus Massafrensis*, Brindisi 1974.

UGGERI 1990
G. UGGERI, *Il confine longobardo-bizantino in Puglia. Problemi storico-topografici*, in *L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi*. XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizan-

tina, Ravenna 1990, pp. 479-510.

VENTURO 1993
D. VENTURO, *Rassegna archeologica*, in «Altamura» 1993, n. 35, pp. 251-265.

Giuliana Massimo

Le sculture del monastero di S. Giovanni *in lamis*: inediti medievali in Capitanata*

Il monastero benedettino di S. Giovanni *in lamis*, attualmente Convento di S. Matteo dei Frati Minori Francescani, sorge alle pendici del massiccio del Gargano, lungo la *Via Sacra Langobardorum*[1], importante arteria medievale che tuttora conduce al Santuario di S. Michele a Monte Sant'Angelo – com'è noto, una delle *peregrinationes minores* maggiormente frequentate[2] – e non lontano dalla Via Appia Traiana, la cosiddetta Via Francigena del Sud, anch'essa fondamentale nel quadro della viabilità medie-

* Questo lavoro nasce dall'approfondimento e aggiornamento dello studio condotto per la mia tesi di laurea, della quale ho pubblicato una sintesi negli Atti del Convegno "Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano". Desidero ringraziare vivamente i professori: Pasquale Corsi (Università di Bari), Gian Berteli (Università di Bari), Marina Falla Castelfranchi (Università di Lecce), Francesco Aceto (Università di Napoli "Federico II"), Valentino Pace (Università di Udine), Emma Condello (Università di Roma "La Sapienza"), Danilo Mazzoleni (Università Roma Tre) e Mario Massimo (Liceo Scientifico "G. Marconi" di Foggia) per la benevolenza dimostratami ed i preziosi consigli.

[1] Si tratta di un'arteria antica – forse di origine pre-romana – che assunse notevole importanza nell'Alto Medioevo, in seguito alla diffusione del culto di San Michele. Essa si staccava dalla Via Litoranea – una delle tre principali strade romane (insieme con la Appia e la Traiana) che attraversavano la Capitanata e che conservarono il ruolo di arterie primarie anche in età medievale – e si dirigeva a Monte Sant'Angelo attraversando gli altopiani centrali del massiccio garganico, toccando quindi alcuni dei più importanti monasteri sviluppatisi durante il Medioevo, come quello di San Giovanni. Cfr. V. Russi, *Contributo agli studi di topografia antica e medievale del Gargano meridionale*, in *San Matteo: storia, società e tradizioni nel Gargano*. Atti del Convegno sulla presenza francescana nel Santuario di San Matteo, Convento di San Matteo presso San Marco in Lamis, 13-14 ottobre 1978 (San Marco in Lamis 1979), pp. 121-139; e, per le vicende storiche e topografiche, da ultimo G. Pienovesi, *San Michele e il suo santuario. Via Sacra Langobardorum*, Foggia 1997.

[2] La bibliografia su Monte Sant'Angelo è notoriamente vasta, per una rassegna si rimanda, peraltro, a G. Bertelli, *Monte Sant'Angelo*, in *EAM* (Enciclopedia dell'Arte Medievale), VIII, Roma 1997, pp. 530-534. Sul culto di San Michele

vale dell'Italia meridionale[3]. In ragione di tale dislocazione è agevole comprendere le cause storiche che ne hanno determinato la fortuna, tanto da renderlo, nel Medioevo, uno dei cenobi più importanti e potenti della Capitanata.

Questa e le altre strade di grande comunicazione furono percorse da pellegrini, soldati e mercanti, categorie di persone che facilmente divennero, nel Medioevo, foriere di modelli e stilemi: si pensi allo scambio di oggetti artistici agevolmente trasportabili – come codici miniati, gioielli, manufatti eburnei e metallici, oppure alla circolazione di quaderni di modelli – capaci di influire sulle manifestazioni artistiche di una regione come la Puglia, vero e proprio ponte tra le aree continentali e l'Oriente. Tale caratteristica, insieme ad altri motivi di ordine squisitamente storico e politico – come, ad esempio, gli interessi dei sovrani verso il santuario micaelico – riguarda da vicino la produzione scultorea in esame e agevola l'intelligenza della peculiarità stilistica di alcuni esemplari plastici di S. Giovanni *in lamis*, che si spiega proprio in ragione dello scambio di repertori e modelli fra gli artefici di varie tecniche artistiche. L'interdisciplinarità delle arti maggiori e di quelle cosiddette "minori" è un capitolo poco studiato, soprattutto in Italia: in attesa che il dibattito si vivifichi, spero che il presente contributo possa rappresentare un incentivo allo studio di tale argomento.

si vedano: C. Carletti-G. Otranto, *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda Antichità e Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di studi, Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992 (Bari 1994), con la bibliografia precedente; e, per un aggiornamento, E. Federico, *San Michele Arcangelo*, in *EAM*, VIII, Roma 1997, pp. 364-369. Più in generale sul fenomeno del pellegrinaggio medievale si vedano, da ultimi, gli Atti del Congresso internazionale di Studi fra *Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio medievale*, Salerno, Abbazia di Cava dei Tirreni, Ravello, 26-29 ottobre 2000, a c. di M. Oldoni (in c. di s.)

[3] Cfr. R. Stopani, *La via Francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze 1992; e D. Donofrio Del Vecchio, *Itinerari e luoghi dell'antica viabilità in Puglia*, in *Itinerari in Puglia tra arte e spiritualità*, a c. di M. Pasculli Ferrara, Roma 2000, pp. 21-29, con la bibliografia precedente. Più in generale, sul sistema viario medievale, si vedano P. Dalena, *Il sistema viario peninsulare: questioni di metodo*, in *Castra ipsa possunt et debent reparari. Indagini conoscitive e metodologiche di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani, Castello di Lagopesole 16-19 ottobre 1997 (Roma 1998), pp. 77-97 e *Daniele Sterpos e la storia della viabilità in Italia*, Atti del Convegno di Studi, Firenze 16 giugno 1998 (Firenze 1999).

La prima attestazione storica del monastero di S. Giovanni risale all'inizio dell'XI secolo, ma la tradizione lo vuole fondato in epoca longobarda e, sebbene manchino riscontri documentari, non penso si possa ignorare del tutto l'opinione degli studiosi locali, i quali fanno riferimento ad una continuità insediativa che si protrarrebbe dall'epoca classica. E' noto, inoltre, che le origini del movimento benedettino siano state lente, e le fondazioni di cenobi sporadiche, spontanee, raramente frutto di scelte programmatiche da parte della casa madre di Montecassino[4]. Questa serie di considerazioni induce a non escludere l'ipotesi che il monastero di San Giovanni possa essere sorto in epoca altomedievale con l'originaria funzione di *xenodochium*, al servizio dei pellegrini diretti alla sacra grotta garganica, e che si sia poi evoluto fino ad acquistare la dignità abbaziale e a diventare esso stesso meta di pellegrinaggi, in età moderna, in seguito alla traslazione di una reliquia di San Matteo[5].

[4] Sul "fenomeno benedettino" si vedano C.D. Fonseca *L'esperienza monastica benedettina nelle antiche province della Puglia: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980 (Galatina 1984), vol. I, pp. 15-35; G. Lunardi, *Consistenza della presenza benedettina in Puglia*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, Catalogo della Mostra, a c. di M.S. Calò Mariani, Bari 1980-'81 (Galatina 1983-'85), I, pp. 1-15; e P. Corsi, *Il monachesimo benedettino della Capitanata settentrionale*, ibidem, I, 1980-'81, pp. 47 ss.

[5] Come del resto già suggerivano T. Leccisotti, *Colonie Cassinesi in Capitanata: Lesina*, Montecassino 1937 e D. Forte, *Il Santuario di San Matteo in Capitanata*, Bari 1978 (al quale si rimanda anche per la storia moderna e contemporanea del monastero). Per l'analisi delle vicende storiche e dei relativi documenti si vedano: P. Corsi, *Il monastero di San Giovanni in Iamis in epoca bizantina*, in «Nicolaus» 2, (1976), pp. 365-385; Idem, *Il monastero di San Giovanni in Iamis in epoca normanno-sveva* in *San Matteo: storia* cit., pp. 61-79; Idem, *Il monastero di San Giovanni in Iamis*, in «Archivio Storico Pugliese», I-IV, (1980), pp. 127-162, con ampia bibliografia; e P. Soccio, *Il monastero di San Giovanni in Iamis in epoca angioina*, in *Storia e arte nella Daunia medievale*, Atti della I settimana sui Beni Culturali della Chiesa in Italia, Foggia 1981 (1985), pp. 97-113. Per una sintesi delle problematiche inerenti alle origini del monastero di San Giovanni *in Iamis* mi permetto di rimandare a G. Massimo, *Il monastero di San Matteo a San Marco in Iamis e la sua decorazione nel Medioevo*, tesi di laurea in Storia dell'arte bizantina discussa presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli, nell'anno accademico 1996-'97, pp. 1-9, con relativa bibliografia. Sul culto di San Matteo si veda G.B. Bronzini, *Convento di San Matteo e religiosità garganica*, in *San Matteo: storia* cit. supra, pp. 131-160.

Il complesso conventuale, situato sulla sommità del monte Celano, si presenta come compatta mole dominante il paesaggio: rispecchia l'assetto conferitogli dall'ammodernamento operato dai Francescani al loro arrivo risentendo, altresì, dei vari interventi succedutisi in età moderna.

Si conserva un gruppo di frammenti scultorei erratici di pertinenza del monastero medievale[6]; dal momento che, notoriamente, i luoghi privilegiati per l'espressione artistica nelle chiese romaniche furono i portali, le finestre di facciata ed i finestroni absidali, per analogia con la produzione plastica regionale e grazie all'esempio delle varie abbazie circonvicine, è possibile ipotizzare che i manufatti di S. Giovanni *in lamis* provengano soprattutto dalla chiesa del monastero. Al suo interno, del resto, sono visibili tracce di una articolata campagna pittorica – il cui stato frammentario, pur impedendone una completa intelligenza, rivela la notevole originalità ed importanza delle grandi scene a carattere narrativo – che conferma la ricchezza del monastero medievale[7].

I frammenti sono da ricondurre ad almeno tre distinte fasi, che si articolano fra XI e XIII secolo ed evidentemente corrispondono, nella storia dell'abbazia, ad altrettanti periodi di fervore costruttivo. Lo stile della decorazione scultorea si iscrive a pieni titoli nel ricco panorama della produzione plastica pugliese – caratterizzata dalla ricchezza e fantasia dell'ornamentazione, per lo più aniconica e spesso a sfondo simbolico – con le consuete aperture verso la cultura figurativa di regioni limitrofe, come Campania ed

[6] Prima dei lavori di manutenzione e restauro dell'intero complesso monastico, compiuti in occasione dell'anno giubilare, i manufatti erano conservati nei locali della biblioteca, perlopiù adagiati sul pavimento, in completo stato di abbandono. I Padri che abitano e governano il Convento hanno deciso di istituire un museo lapidario per assicurare una più consona collocazione: in attesa della sua realizzazione le sculture sono, attualmente, fruibili solo in parte.

[7] Cfr. G. Massimo, *Un interessante ciclo pittorico medievale: gli affreschi del monastero di S. Giovanni in lamis*, in corso di stampa sul Bollettino della Biblioteca del Santuario di S. Matteo; per il momento si veda Eadem, *Il monastero*, cit. e *Il Monastero di San Giovanni in Lamis e la sua decorazione nel Medioevo: una tappa significativa verso il santuario micaelico*, in *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, Atti del V Convegno di Studi sulla storia del Gargano, Sannicandro Garganico 6-7 giugno 1998 (San Marco in Lamis 1999), pp. 69-89.

Abruzzo, pur non mancando peculiarità ed esiti originali. Com'è noto, la Puglia rivestì un ruolo egemone nella definizione del nuovo linguaggio cosiddetto "Romanico", soprattutto in virtù della sua condizione geo-politica: sia terra di conquista per Bizantini, Longobardi, Normanni dai quali, comunque, ricevette stimoli e sollecitazioni culturali, sia terra di passaggio e di approdo per i traffici da e per la Terrasanta. Questo non significa, naturalmente, che i lapicidi pugliesi furono solo dei traduttori di stilemi e modelli allogeni: esiste, infatti, una antica consuetudine nell'impiego delle diverse varietà di pietra locale, di cui il sottosuolo regionale è piuttosto ricco[8]. In ciò si riscontra una precisa continuità con il mondo mediterraneo classico, alla luce della quale è più facile comprendere fenomeni di revival classicistici come quello federiciano, pur se citazioni classiche non mancano già nei secoli precedenti, come dimostra anche la produzione scultorea del monastero di S. Giovanni *in Iamis*[9]. Vale, pertanto, la pena analizzarla sia per l'intrinseco pregio artistico, come indicano alcuni pezzi in particolare, sia per il valore di testimonianza per la storia della evoluzione dell'edificio di culto e delle sue fasi in tutto l'arco del Medioevo.

1. Uno dei pezzi più antichi risulta un pilastrino (marmo; cm 32x13x12; fig. 1), il quale presenta un incavo per tutto lo spessore, evidentemente per l'incastro con un altro elemento, presumibilmente un pluteo. Il tipo di intaglio, consistente in un doppio ordine di palmette, disposte simmetricamente a formare un motivo cuoriforme, è abbastanza diffuso in ambito scultoreo e pertan-

[8] Per una introduzione allo studio della storia dell'arte pugliese, nell'impossibilità di enumerare la vasta letteratura critica, si fa riferimento ad opere recenti dalle quali è agevole attingere maggiori indicazioni bibliografiche: F. Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, vol. I, Roma 1997 e vol. II, Roma 1998 e *La Scultura dell'età normanna fra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, Atti del Congresso Internazionale di studi storico-artistici, Ariano Irpino 17 settembre 1998, a c. di M. D'Onofrio (Roma-Bari 2001). Per la bibliografia relativa specificatamente alla Capitanata si rimanda al commento dei singoli manufatti.

[9] La continuità con manufatti classici o tardo-antichi è, peraltro, riconosciuta già da M. Wackernagel, *Die Plastik des XI. und XII. Jahrhunderts in Apulien*, Leipzig 1911, p. 135 e M. Rotili, *La Diocesi di Benevento*, (*Corpus della scultura altomedievale*, V), Spoleto 1966, p. 15.

to risulta agevole datarlo alla metà dell'XI secolo[10]. Si confronti con il frammento della cattedra di Siponto, ora a Berlino[11]; con la parte interna dell'architrave del portale ovest della cattedrale di Bari e con l'esemplare n. 81 del museo della basilica di Monte Sant'Angelo[12].

2. Si conserva anche un altro pilastrino (marmo: a. 24x19ca.x13; b. 74x27,5x13; fig. 2), trattandosi di due frammenti, sebbene non combacianti, pertinenti – a giudicare dall'identità della decorazione – ad un unico elemento, ho ritenuto opportuno analizzarli contestualmente[13].

Il manufatto è decorato nella zona centrale da un tralcio vegetale ondulato, di fine fattura, interrotto da nodi, dal centro dei quali fuoriesce una fogliolina ovata, e si dipartono foglie trilobate, alternatamente verso l'alto e verso il basso, ad occupare armonicamente il campo. Lungo tre dei bordi corre una iscrizione in lettere capitali.

Per quanto il tralcio ondulato sia estremamente comune alla decorazione di questa classe di manufatti[14], ritengo che il confronto

[10] Cfr. G. Bertelli, *Le Diocesi della Puglia centro-settentrionale* (Corpus della scultura altomedievale, XV), Spoleto 2002, n. 428, p. 342

[11] Cfr., da ultima, G. Bertelli, *Le Diocesi*, cit., n. 349, p. 299.

[12] M.R. Salvatore, *Le sculture del Museo del Santuario di San Michele sul Gargano dal IV al IX secolo*, in C. Carletti-G. Otranto *Il Santuario di San Michele sul Gargano dal VI al IX sec. Contributo alla storia della Langobardia meridionale*, Atti del Convegno di studi, Monte Sant'Angelo, 9-10 dicembre 1978 (Bari 1980), p. 476.

[13] Cfr. G. Bertelli, *Le Diocesi*, cit., n. 429, p. 344.

[14] Si pensi, ad esempio, alla ghiera della finestra absidale di S. Leonardo di Siponto (ultimo quarto del XII secolo) si noterà che il motivo è più articolato, si tratta, infatti, di un unico tralcio che si svolge sinuosamente; oppure alla cornice delle lastre laterali della c.d. cattedra di Elia (la cui datazione resta controversa e oscilla tra fine XI - inizio XII sec. e terzo quarto del XII secolo), dove in luogo delle foglie trilobe, vi sono fiori stilizzati a cinque petali. Allo stesso modo, per quanto il tralcio in semplice rilievo delle lastre dell'Abbazia della SS. Trinità a Venosa – databili all'XI sec. – sembri simile a quello di S. Giovanni in Iamis, se ne discosta, a ben osservare, per la mancanza del nodo e per la presenza di un pistillo in luogo della fogliolina ovata. A proposito di queste lastre T. Garton (*Early Romanesque Sculpture in Apulia*. New York-London 1984) prospetta l'originaria presenza di una pasta vitrea che riempisse i rilievi: si potrebbe postulare un'analoga caratteristica anche per il piastrino in esame; ma per tale problematica si rimanda oltre.

più stringente sia da istituire con il motivo pressoché identico presente nel pavimento musivo della chiesa di S. Maria alle Isole Tremiti (datato ai primi decenni dell'XI secolo[15]). Colpisce la corrispondenza fra la tipologia del tralcio, la consistenza del nodo, le forme lineari e sode, il tratto semplificato. Non è difficile immaginare uno scambio di quaderni di modelli. È noto che, durante il passaggio dall'Alto Medioevo al Romanico, il repertorio degli scultori si arricchì di nuovi motivi attinti dalle arti suntuarie come intagli eburnei e lignei, tessuti, smalti.

Passando all'analisi delle iscrizioni si deve, purtroppo, constatare che lo stato frammentario ne impedisce una esegesi organica. Queste sono le lettere che sono riuscita a leggere:

Frammento a: lato breve: _ _*ACIVE* ; bordo superiore: *...TEPORIS*

Frammento b: bordo superiore: *...RNA* _ _ *BREVIS/ H(i)C/ D(eu)S /EXCIPE/ GRATU...*

bordo inferiore: *...VIA / S(an)C(t)OS / SEMPER / AMAVIT/ SUMME...* seguono altre lettere recanti un segno di abbreviazione di impossibile lettura.

Il testo presenta diverse sigle sopralineate: *HIC; SANCTOS, SEMPER, SUMME*; si notano, inoltre la *H* minuscola di *HIC* – poco comune nell'uso epigrafico in sede solenne – e la *E* oncializzante in *SEMPER*; la *A* di *GRATU* è tracciata alla greca. La *M* e la *E* di *SUMME* sono in nesso e si potrebbe considerare la *E* una banalizzazione del dittongo *AE*, estremamente diffusa nel Medioevo. Si vuole, infine, evidenziare che l'iscrizione del bordo superiore è qualitativamente più alta rispetto a quella inferiore, tanto che si potrebbe ipotizzare l'esecuzione da parte di mani differenti. La frammentarietà del pezzo ne ostacola l'interpretazione, bisognerebbe estendere la ricerca a manufatti simili più o meno coevi, con iscrizioni. Il suo tenore – caratterizzato, peraltro, da una cadenza metrica – sottende certamente una finalità devozionale per il manufatto. Come si sarà notato, l'iscrizione del bordo inferiore del frammento a è rovesciata, non si tratta solo di un testo bustrofedico, bensì essa appare come se fosse stata scritta allo specchio. È dif-

[15] Cfr. C. Bargellini, *The Tremiti Mosaic and XI century Floor Decoration in Easter Italy*, «D.O.P.». (Dumbarton Oaks Paper), 52 (1987), pp. 29-40.

ficile stabilire il motivo di tale peculiarità, anche perché la questione necessiterebbe del supporto di altre discipline, come la paleografia, ma è possibile dedurre che si sia trattata di una precisa volontà da parte dei committenti. I lapicidi, per quanto non sapessero leggere, erano usi a riconoscere le lettere, pertanto se l'artefice di S. Giovanni *in lamis* si fosse trovato in presenza di un modello rovesciato se ne sarebbe avveduto; si trattò, invece, di una scelta consapevole, forse subordinata a motivi devozionali, sicuramente contemplati nel modello che gli era stato fornito. Non si tratta di un caso isolato: iscrizioni rovesciate si trovano, ad esempio, nel portico della Cattedrale di Sessa Aurunca (dove, ad ogni modo, l'intero testo appare rovesciato): Gandolfo attribuisce tale peculiarità ad un'iniziativa dello scultore, quasi un *divertissement*[16]; e a Rosciolo su uno dei capitelli dei pilastri della navata centrale della chiesa di S. Maria in Valle Porclaneta, dove compare una breve iscrizione gratulatoria, consistente, tuttavia, in un unico rigo[17].

L'elemento in esame risulta, forse, il più problematico del gruppo: una datazione entro il primo quarto dell'XI secolo non contrasta con il panorama scultoreo degli altri elementi del monastero di S. Giovanni, rispetto ai quali il pilastrino in esame spicca per antichità. Eppure il confronto con manufatti di ambito longobardo – come, ad esempio, i rilievi di S. Maria in Valle a Cividale nel Friuli, oppure le lastre di marmo dal S. Gregorio di Spoleto e del cosiddetto sarcofago di Teodota di Pavia, potrebbe giustificare una datazione al VII-VIII sec. (in tal caso si dovrebbe immaginare che si tratti di un elemento di reimpiego, se non lo si volesse considerare una prova della ipotizzata origine longobarda del monastero). Né l'iscrizione contiene elementi caratterizzanti che giovino ad una sua precisa datazione. Per quanto, infatti, la *G* di *GRATU* tondeggiante e conclusa a ricciolo si riscontri già nell'VIII e IX sec., è attestata anche in epoca più tarda; analogamente alla *A* greca, nella stessa parola, che, diffusa a partire dall'Alto Medioevo, risulta una

[16] F. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania*, Roma-Bari 1999, pp. 73-74.

[17] Le iscrizioni medievali presenti in questo edificio sono state studiate da G. De Spirito, che ha illustrato il risultato delle sue indagini in un Convegno, svoltosi ad Avezzano nel 1998, i cui Atti sono in corso di stampa.

formula di grande successo, molto replicata anche nei secoli successivi, e, quindi, poco indicativa di una precisa cronologia. Si può, pertanto, concludere che, in assenza di un motivo stringente per retrodatare l'iscrizione rispetto all'XI sec. (data proposta per il fregio vegetale), essa sia da considerare coeva. Tale datazione, del resto, è confortata dall'alternanza di forme tonde (corsiveggianti) e angolate, che è molto diffusa proprio in questo periodo.

3. Vi è, poi, una lastra di discreta fattura, ridotta allo stato di frammento: il limitato spessore non impedisce di ipotizzare che potesse trattarsi di un pluteo (pietra locale cm 25x25ca.x8ca; fig.3). La decorazione consiste in due maschere leonine sputaracemi che formano un motivo ad andamento circolare. Si conserva, inoltre, una esigua porzione della cornice, costituita da un semplice listello non lavorato. Il motivo della maschera leonina conobbe grande fortuna nella scultura monumentale e, nella stessa Capitanata, sono noti esempi – da prendere in considerazione per la tipologia, non per lo stile – che risalgono all'illustre ambito della bottega di Acceptus. La peculiare conformazione del fregio in questione, dall'elegante andamento circolare, esula, tuttavia, dalla durezza e da certo schematismo di tale produzione locale. Il motivo dello sputaracemi ebbe notevole fortuna nella decorazione medievale scultorea e miniata (si veda, ad esempio, l'iniziale del *Beatus* nel Salterio Harley, ascrivibile all'ultimo ventennio del X secolo[18]), non mancano, pertanto, i confronti per la lastra in esame: non mi sembra, tutto sommato, fuori luogo una datazione all'inizio del XII secolo, in quanto più matura delle opere di Acceptus e della sua cerchia – rispetto alle quali i volumi sono meno turgidi – ma non ancora simile al linguaggio dell'arco trilobato dal rosone della cattedrale di Barletta (ora conservato al Museo Civico, databile tra fine del XII e inizi del XIII secolo[19]).

4. Le limitate dimensioni di un capitellino ne suggeriscono la probabile pertinenza ad un elemento dell'arredo sacro (un pul-

[18] Cfr. O. Pächt, *La miniatura medievale*, Monaco 1984 [ed. italiana: Torino, 1987], p. 86.

[19] Cfr., da ultima, M.S. Calò Mariani, *Foggia e l'arte della Capitanata dai Normanni agli Angioini*, in *Foggia medievale*, cit., fig. 39, p. 92.

pito o un ciborio, ad esempio) oppure ad una finestra (pietra locale: cm 22x25x28; fig. 4). Il manufatto, molto abraso e sbrecciato in più punti, presenta una decorazione costituita da un unico, alto cespo di acanto dal quale si dipartono caulicoli binati, di cui gli estremi sono disposti in corrispondenza degli spigoli, ed i mediani formano, al centro della faccia, una sorta di motivo cuoriforme. Un simile movimento dei caulicoli si riscontra nel capitello angolare della facciata di S. Maria di Pulsano (la cui decorazione si ritiene eseguita in un torno di tempo prossimo alla data della consacrazione, nel 1177[20]). Il modo in cui le foglie di acanto si toccano, dando luogo, giocando con il chiaroscuro creato dal fondo, a figure geometriche quali rettangoli, triangoli, rombi, richiama anche alcuni capitelli medievali della cripta di S. Maria di Siponto. È noto che per le numerose colonne di quella cripta sono stati impiegati sia capitelli tardo-antichi, sia capitelli realizzati all'uopo tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo[21]. Credo, pertanto, opportuna una datazione al pieno XII secolo, sembrandomi indicativa la estrema vicinanza geografica con entrambe le località cui ho fatto riferimento, e soprattutto con l'abbazia di Pulsano, situata a pochi chilometri da Monte Sant'Angelo.

5. Si conserva, inoltre, un concio di arco la cui faccia anteriore presenta un motivo a foglie di acanto, reiterate in serie, di fattura molto simile a quelle del capitello n. 4 (pietra locale: cm 35x27x25; fig. 5): che facessero parte dello stesso elemento? Vi è, inoltre, una cornice leggermente sguanciata decorata con un intreccio vegetale. Colpisce la somiglianza di questo abbinamento – foglie di acanto/intrecci vegetali – con le due finestre di facciata della chiesa di S. Maria di Pulsano. Mi sembra pertanto convincente una datazione al pieno XII secolo, in completa consonanza

[20] Per un aggiornamento sullo sviluppo di questo complesso si veda G. Bertelli, *Il monastero di Santa Maria di Pulsano sul Gargano. Nuovi dati sulla origine e sulle fasi insediative*, in *Pellegrinaggi*, cit. (v. nota 7), pp. 45-67. Per la decorazione scultorea cfr. M.S. Calò Mariani, *L'arte Medievale e il Gargano*, in *La Montagna Sacra*, Manduria 1991, p. 79.

[21] Si vedano G. Bertelli – M. Pasculli Ferrara, *Contributi per la Storia dell'Arte in Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna*. 1. *La Scultura*, Galatina 1989, p. 17; e, da ultima, P. Belli D'Elia, *La chiesa medievale*, in *Siponto Antica* a c. di M. Mazzei, Foggia 1999, pp. 281-307, con la bibliografia precedente.

con il suddetto capitello. Le dimensioni del concio, tuttavia, non escludono la possibilità che fosse relativo ad un portale.

6. Vi è un unico manufatto pertinente al monastero medievale che è sempre stato custodito in una delle bacheche dell'*antiquarium*: un frammento di trave, o di fascia decorativa (pietra locale: cm 30x11x7; fig. 6), il cui interessante registro compositivo, sfruttando il deciso chiaroscuro degli intrecci fortemente rilevati, crea uno sfondo plastico per la protome antropomorfa – formata da due figure leonine, araldicamente affrontate ed aventi un'unica testa umana, simile ad una maschera (motivo molto diffuso, sia in Puglia che in Campania, soprattutto nei capitelli, nei quali la testa viene fatta coincidere con lo spigolo[22]) – significativamente aggettante; le dimensioni sono molto esigue, ma sembra plausibile che si trattasse di una sorta di fitto groviglio, piuttosto che dei soliti girali dall'andamento sinuoso, modulare, ritmico, diffusi in Puglia: dall'intrico dei tralci emergono le due figure leonine. I fregi così rilevati non sono molto comuni in Capitanata, così come in ambito regionale. Stringente, mi sembra, il confronto con l'archivolto – ancora *in loco* – della Cattedrale di Alife (databile entro il 1132), ed in particolare con la zona centrale di esso[23]. È interessante nota-

[22] Trattandosi di manufatti piuttosto noti sembra sufficiente, in questa sede, una semplice enumerazione: capitello della cripta della cattedrale di Otranto; dell'abbazia della Trinità di Venosa; del monastero di S. Benedetto di Brindisi; del deambulatorio della cattedrale di Aversa; nonché, per un ultimo esempio, quelli della navata della cattedrale di Sessa Aurunca. Sull'origine di questo motivo si veda V. Pace, *Roberto il Guiscardo e la scultura "normanna" dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Potenza, Melfi, Venosa, ottobre 1985 (Galatina, 1990), in particolare pp. 326-327

[23] Si conoscono tre archivolti di pertinenza della cattedrale medievale di Alife: quello citato per il confronto è ora collocato nella prima cappella a sinistra della chiesa stessa; gli altri due, tipologicamente e stilisticamente diversi sono ora di proprietà del Duke University Art Museum di Durham. Cfr. D.E. Glass, *Romanesque Sculpture in Campania*, Pennsylvania State Univ. 1991, p. 53-59; e F. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania*, Roma-Bari 1999, pp. 31-32, figg. 59-62, con la bibliografia precedente.

Chiamare in causa Alife comporterebbe la discussione sulla natura e priorità dei rapporti fra Puglia e Campania, ma il tema esula dall'argomento del presente studio, mi sembra, pertanto, opportuno rimandarlo ad altra occasione; del resto si è evidenziato che i manufatti di S. Giovanni *in Iamis* e di Alife presi in

re che anche tale manufatto, a sua volta, appare peculiare ed isolato, stilisticamente e compositivamente, nel panorama campano. La giustapposizione parattatica di scene figurate e tralcio vegetale che caratterizzano tale archivolto ha spinto la critica a ipotizzare che l'artefice non fosse un lapicida bensì un maestro abituato a lavorare su piccola scala (avorio, legno, ecc.)[24]. Date le esigue dimensioni del fregio in esame, non è possibile immaginare se vi fosse una simile compresenza, né se analogamente si tratti del prodotto di una bottega scultorea o più propriamente di un intagliatore: in effetti lo stile del fregio si discosta dalla comune produzione plastica pugliese. Sia il fregio di S. Giovanni *in lamis* che quello di Alife si distaccano, come si accennava, dal consueto repertorio di tralci sinuosi, regolari, ordinati, in quanto caratterizzati da grande fantasia e irrazionalità compositiva; sebbene nel primo non vi sia lo sputaracemi, è pregnante l'affinità fra la maschera e la protome scimmiesca di Alife.

Una datazione agli inizi del XII secolo, è confortata anche dall'uso insistito del trapano, che genera suggestivi effetti chiaroscurali, esaltando il rilievo e definendo profonde nicchie d'ombra che creano l'impressione che le sfingi balzino dall'intrico vegetale.

7. Uno dei manufatti di maggior interesse risulta una trave, composta da due tronconi accostati, che presenta notevole pregio artistico ed originalità nella composizione dell'intreccio dei girali vegetali e grande eleganza e raffinatezza nelle iscrizioni (pietra locale: cm 54x23x9,5; fig. 7). Queste ultime sono subordinate alla decorazione, fattore che induce a ipotizzare che fossero previste fin dall'origine.

Com'è noto, il motivo del tralcio vegetale, pur avendo ascendenze classiche e costituendo, in epoca paleocristiana, una metafora cristologica, conobbe particolare diffusione soprattutto da quan-

considerazione appaiono avulsi dalla produzione precipuamente pugliese e campana. Tengo, tuttavia, a precisare che in un'epoca in cui scarseggiano le fonti, diventa pressoché impossibile – e forse superfluo – stabilire gerarchie e rapporti di priorità, soprattutto perché è nota la mobilità delle maestranze, data la natura specifica del cantiere medievale.

[24] Cfr. D.E. Glass, *The Archivolts from Alife*, in «The Brummer Collection of Medieval Art», Durham-London 1991, pp. 74-95, in particolare p. 87.

do entrò a far parte di quel bagaglio di esperienze "europee" e di quel linguaggio universale tipico del Medioevo. Lo si riscontra in diverse espressioni artistiche, dalla scultura cosiddetta architettonica, ai manufatti lignei ed eburnei, alla miniatura. Eppure i lapicidi pugliesi, memori anche dell'esempio classico (una lezione che non verrà mai dimenticata in ambiente pugliese e che consentirà più tardi il fiorire del cosiddetto "classicismo federiciano") riusciranno a trarne spunto per una produzione particolare, ben individuata e immediatamente riconoscibile. Mi riferisco, naturalmente, agli splendidi portali di chiese, presenti in svariati esemplari nella stessa Capitanata: per comprendere il clima culturale che ha generato il tralcio del pezzo in esame, credo che si debba partire proprio da essi. Nei portali di S. Leonardo di Siponto, della chiesa S. Maria Maggiore di Monte Sant'Angelo così come quelli della Terra di Bari (valgano per tutti gli esempi dei portali e dei finestroni absidali della Basilica di S. Nicola di Bari e della Cattedrale di Trani), si incontra una tipologia di tralcio abitato (da foglie, frutti e piccoli animali) di forme piuttosto allungate, con una vegetazione meno folta, entro cui si presta attenzione soprattutto al ritmo sinuoso, fluido. Questa produzione si snoda nel corso del XII secolo.

Il tralcio in esame non ospita figurazioni (né antropo o zoomorfe, né vegetali, come fiori e frutti), ed è caratterizzato da un modulo perfettamente circolare e da un minuzioso intrico vegetale, che si differenzia dalle ricordate opere scultoree, mentre è molto simile alla decorazione di codici miniati legati alla munificenza del vescovo di Troia Guglielmo II (1108-1141)[25]. Ma, se

[25] Presso la Biblioteca Nazionale di Napoli si conserva un fondo proveniente da Troia, nell'ambito del quale sono stati individuati molti dei codici donati da Guglielmo II alla sua diocesi tra il 1108 e il 1137: grazie alla sua iniziativa Troia acquisì una delle più ricche collezioni librarie della regione. Questi codici sono ascrivibili al c.d. "stile geometrico", analizzato per la prima volta da E.B. Garrison (*Studies in the History of Medieval Italian Painting*, I-IV, 1953-1962, London 1993). Mi riferisco, in particolare (si veda, ad es. il f. 17 r), al Neapol. XVAA 1, appartenente al *middle geometrical*, caratterizzato da minuti tralci vegetali contornati da sottili filetti. La critica tende, ormai, ad escludere che tale gruppo sia stato prodotto *in loco* - a differenza dei celebri *Exultet* troiani – bensì, con tutta probabilità acquistati direttamente a Roma (centro propulsore, insieme all'area umbra, di tale tipo di ornamentazione). Cfr. G. Orofino, *Miniatura in Capitanata. Bilancio e prospettive di una ricerca*, in *Capitanata Medievale*, Foggia 1998, pp. 203-213, con bibliografia.

questi manufatti afferiscono all'area culturale centro-peninsulare, è interessante, altresì, istituire una serie di confronti con espressioni figurative di segno normanno (come, ad esempio, le miniature della Bibbia di Carilef, da ascrivere al tardo XI secolo); che trovarono riscontro anche nella produzione miniata della Terrasanta, non si dimentichi che la Capitanata fu sotto il dominio normanno, nonché territorio di necessario transito per i traffici da e per la Terrasanta[26]. Ad ogni modo, gli intrecci appartenevano anche al repertorio decorativo dei miniatori locali: si veda, ad esempio, il Commentario di S. Lorenzo in Carmignano[27]. Una comunanza di esecuzione fra miniatura e scultura è testimoniata, significativamente, dall'attività del maestro Sipontinus, autore del Martirologio del monastero di S. Maria di Gualdo Mazzocca (ms. Vat. lat. 5949): da questo testo si ricava che egli fu sia scultore che miniatore[28].

Neanche l'archivolto del portale della vicina chiesa di S. Egidio al Pantano, può fungere da valido termine di paragone. Oggi potrebbe sembrare simile poiché, eroso dagli agenti atmosferici, ne risulta falsata la lettura. Nell'archivio fotografico della Soprintendenza di Bari si conserva una immagine scattata nel 1951[29], dalla quale risulta chiaramente che i girali fossero abitati. L'unico punto di contatto con la produzione regionale, che riesco a trovare, è nel modo in cui sono raddoppiati e ispessiti certi suoi

[26] Mi riferisco in particolare all'iniziale del Beatus della Bibbia di Carilef, di ambiente normanno (per una sua riproduzione si veda O. Pacht, *La miniatura*, cit, p. 86) oppure ai fogli del Salterio della Regina Melisenda (1131-1143, per un'analisi del manoscritto (Londra, British Museum, Egerton 1139) cfr.: H. Buchtal, *Miniature painting in the latin Kingdom of Jerusalem*, London 1986, p. 1 ss.) e del Sacramentario del Santo Sepolcro (mi riferisco in particolare al lat. 12056 del Fitzwilliam Museum di Cambridge: cfr. Buchtal, *Miniature*, cit., p. 14 ss.). Le miniature del manoscritto di Melisenda mostrano uno stile più calligrafico, dai contorni netti e definiti, rispetto alla ridondanza decorativa di girali presenti nella restante produzione libraria dell'Oriente latino, che le avvicinano al linguaggio del sinuoso tralcio di S. Giovanni *in lamis*: già Buchtal (p. 12) aveva, infatti, notato l'ingerenza di stilemi e modelli "mediterranei".

[27] Cfr. C. Fusano Iapelice, *Commentario paolino della Chiesa di San Lorenzo in Carmignano*, in *Foggia Medievale*, Foggia²1997, pp. 177-184, con bibliografia precedente.

[28] Cfr. Orofino, *Miniatura*, cit., p. 203.

[29] Negativo n. 3199-B

tratti (a formare una sorta di treccia), che ricorda le cornici del portale dei leoni della Basilica di S. Nicola a Bari. Mi sembra non sia inopportuna, perciò, una datazione entro il primo quarto del XII, subito prima, cioè, del fiorire dei grandi portali romanici.

Il limitato spessore del manufatto e la presenza contestuale delle iscrizioni, come si è detto, induce a immaginarlo come pertinente a qualche elemento dell'arredo ecclesiastico. L'assenza di incavi lungo i bordi, ad ogni modo, sembra escludere che potesse trattarsi di un pilastrino. Anche in questo caso l'estrema frammentarietà ostacola l'intelligenza del testo epigrafico, riporto, ad ogni modo, le lettere che sono riuscita a decifrare:

... ET SIC SEPE ROGATE / DE [UM?]

E e *T* sono, probabilmente, in nesso; la *O* di *ROGATE* è doppiata e strozzata in mezzo (ossia resa quasi come un 8) e la *E* finale appare oncializzante; segue un'interpunzione ornamentale e la *D* di *DE[UM?]* corsiveggiante.

Anche sulla parte superiore – che appare sbrecciata ed abrasa – doveva correre un'iscrizione, di cui non vi è, però, alcuna traccia. Questa configurazione è suggerita da un frammento di trave con decorazione identica, tanto da poterli ritenere parti del medesimo elemento (analizzato di seguito, n. 8): il pezzo è piuttosto abraso, ma ciò non impedisce di percepirne la finezza esecutiva, ugualmente di buona fattura risulta l'andamento dell'iscrizione, calligrafico e solenne, di una certa eleganza (dimostrata anche dal ricorrere di riccioli e gemmature di chiaro intento decorativo). Come già nel caso del pilastrino 2, il contenuto dell'iscrizione sembra sottintendere una finalità devozionale.

8. L'altra trave (composta da due tronconi accostati) che presenta una decorazione identica al frammento precedente (pietra locale: cm 70x24ca.x9,5; fig. 8) risulta di altezza leggermente maggiore perché si conserva un tratto anche del bordo superiore: particolare che permette di constatare come anche superiormente correva una iscrizione. Queste sono le lettere che sono stata in grado di decifrare:

...X DEI DET EI REQUIEM [R]EGNA BEATE

L'integrazione della *R* di *REGNA* è plausibile per via contenutistica; in tal caso si deve immaginare che la *R* fosse in nesso

con la *M* di *REQUIEM*. La *D* di *DET* è corsiva; la prima *E* di *REQUIEM* è oncializzante, come la *E* di *[R]EGNA*; la *A* di *BEATE* sembra una evoluzione del tipo alla greca, in cui si riscontrano l'assenza della barretta superiore e lo sviluppo di un ricciolo che si diparte dalla traversa. Con quest'ultima parola, presumibilmente, l'iscrizione si concludeva, dal momento che il bordo della trave è arrotondato. Anche in questo caso sono presenti gemmature e preziosismi calligrafici: la mano del lapicida sembra la stessa della trave n. 7. Vale la pena di notare che lo stile della grafia – di questa come della precedente trave – è molto raffinato; non si tratta di una semplice iscrizione, bensì si volle perseguire un certo intento artistico. Lo si nota soprattutto in alcuni preziosismi calligrafici e nell'impiego di segni di interpunzione ornamentali, come si è evidenziato. Lo stato di conservazione di questa seconda trave è, però, più precario con ampie zone abrase.

9. Il manufatto di maggiori dimensioni, fra quelli conservati a San Matteo, risulta una lastra (pietra locale; cm 56x69x19; fig. 9) recante sulla faccia anteriore una forma quadrilatera con una cornice di palmette – mancante del bordo inferiore – che delimita un ulteriore quadrato contenente un fiorone con i quattro petali dalle estremità accartocciate e con il ricettacolo emisferico. Su questo parallelepipedo è sistemato un leone accosciato, con la testa rivolta indietro e le fauci spalancate: reminiscenza di tanti leoni e grifi a fauci dischiuse che popolano la scultura pugliese. La linea scultorea è piuttosto piatta e semplificata, l'intaglio del fregio è duro, secco. Queste caratteristiche stilistiche richiamano le forme rigorose, pure, nitide della scultura di ascendenza federiciano-cistercense, attestate per esempio – se non si vuole chiamare in causa Castel Del Monte – nella chiesa abbaziale di S. Maria di Ripalta (si pensi ad esempio ai folti fioroni della finestra della fronte nord del transetto), edificata all'inizio del XIII secolo[30]; o in quelle di S. Maria di Calena (mi riferisco in particolare ai rosoncini della parete meridionale)[31] e di Pulsano, databili fra prima e seconda metà del XIII secolo.

[30] Cfr. M.S. Calò Mariani, *S. Maria di Ripalta sul Fortore*, in *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino 1984, pp. 65-84, con la bibliografia precedente.

[31] Cfr. A. Peppe, *S. Maria di Calena a Peschici*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. 3, tomo I, pp. 44-46.

All'ambito federiciano rimanda, altresì, il motivo decorativo a dentelli triangolari – visibile nelle ghiere dell'arco del portale del palazzo di Foggia, delle arcate cieche della facciata delle cattedrali di Foggia e di Termoli, nonché dell'arco del palazzo federiciano di Orta[32] – che caratterizza la criniera del leone e il semi-disco che esso stringe fra le zampe.

Una simile disarticolazione del corpo, con la testa ruotata completamente sul perno del collo, si riscontra nei leoni-cariatide (ultimo settore, ossia quello immediatamente sotto la coppa reggicero) del candelabro monumentale della basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma (secondo-terzo decennio del XIII sec.)[33]. Non si pretende di istituire un confronto stilistico fra esso e la lastra di S. Giovanni *in Iamis*, bensì si vuole suggerire un'analogia culturale e temporale, che sottende una comunanza sul piano meramente iconografico. Penso che, per il manufatto in esame, sia plausibile una datazione fra secondo quarto e metà del XIII secolo.

La presenza del leone e del semi-disco raggiato (del tutto simile al pomello di un bracciolo) che esso stringe fra le zampe potrebbe suggerire un impiego come lastra laterale di una cattedra abbaziale (fig. 10). Com'è noto, la cattedra è un'insegna del potere vescovile, ma, nel Medioevo, si può trovare anche in alcune abbazie. In effetti l'abate di S. Giovanni *in Iamis* fu investito di particolari poteri, all'epoca del grande fulgore del monastero, ad esempio aveva la giurisdizione civile sui propri vassalli[34]; ed anche il compito di comporre il dissidio fra il clero di Foggia e di Troia – ricevuto nel 1204 – lascia immaginare che l'abate avesse grande prestigio[35]. Si potrebbe giustificare la presenza del sedile proprio in ragione di tali incarichi. A favore dell'ipotesi della funzione di cattedra si possono citare alcuni esempi, da non considerarsi come confronti stilistici, bensì meramente tipologici: la cattedra del Duomo di Sulmona presenta, sui pannelli laterali quadrati, un fio-

[32] Per la riproduzione fotografica di questi particolari cfr. M.S. Calò Mariani, *Foggia*, cit., pp. 88-89.

[33] Cfr. E. Bassan, *Il candelabro di San Paolo f.l.m.: note sulla scultura a Roma tra fine XII e XIII sec.*, in «Storia dell'arte», 44 (1982), pp. 117-131.

[34] Cfr. Corsi, *Il monastero* (1978), cit., p. 73 e nota 51.

[35] Cfr. P. Corsi, *Appunti per la storia di una città: Foggia dalle origini all'età di Federico II*, in *Foggia Medievale*, cit., pp. 19-25.

rone entro molteplici cornici[36]; nella chiesa di S. Maria Assunta a Bominaco è presente una cattedra abbaziale (databile al 1180 ca.) che mostra due leoni ai lati dei gradini[37] (caso che sembrerebbe dimostrare la presenza dei leoni anche in relazione alla dignità abbaziale e non solo papale e vescovile); la cattedra del Duomo di Salerno, infine, presenta protomi leonine poste in verticale a sostegno dei braccioli[38]. La presenza del leone, in quanto simbolo della fortezza dell'anima e del corpo, della magnanimità e generosità, rappresenta le prerogative del vescovo, difensore della sua diocesi. Ma il leone è, altresì, legato alla personificazione della giustizia (che appare come una donna seduta in trono – spesso sorretto da leoni – con spada e bilancia), sia in quanto virtù cardinale, sia come manifestazione della corretta amministrazione della *res publica* e del rispetto della legge[39].

10. Alla stessa temperie culturale appartiene un concio – o base – (pietra locale: cm 37x20x22, fig. 11) la cui faccia anteriore presenta un motivo ibrido fra un fiore e delle foglie, come se si trattasse di un rosoncino schiacciato, ovalizzato, con un ricettacolo emisferico molto aggettante. Si sono più volte chiamati in causa i fioroni che decorano le pareti di molti edifici pugliesi ed abruzzesi: ritenendo validi gli stessi confronti proposti per la lastra n. 9, indicherei un'analoga datazione entro l'ultimo quarto del XIII secolo.

La circostanza che la faccia superiore e quella laterale sinistra appaiano non rifinite, tuttavia, lascia aperto il ventaglio delle ipotesi: potrebbe, infatti, trattarsi della base di appoggio per una colonna, o pilastrino, di un elemento dell'arredo ecclesiastico. Alla luce di tale considerazione, sembra interessante notare che il campo in cui si stáglia il fiorone è scabro: che fosse riempito con una pasta

[36] Cfr. I.C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma s.d., I, fig. 511-512.

[37] Cfr. M. Moretti, *Architettura medievale in Abruzzo*, Roma s.d., p. 50, fig. 12.

[38] Sul tema delle cattedre monumentali e per ulteriori esempi di cattedre abbaziali si veda F. Gandolfo, *Cattedra*, in *EAM*, IV, Roma 1993, pp. 497-505, in particolare p. 497, con la bibliografia precedente.

[39] Per la simbologia legata alla figura del leone si vedano G. Cairo, *Leone*, in *Dizionario ragionato dei simboli*, Milano s.d., pp. 167-171 e P. Refice, *giustizia*, in *EAM*, VII, Roma 1997, p. 1.

colorata? È noto, infatti, che nel Medioevo si ricercasse un effetto cromatico nei fregi architettonici: ne è esempio il celebre portale mediano della basilica desideriana di Montecassino[10].

11. Vi è, infine, una trave (pietra locale: cm 87x20x13; fig. 12) che presenta un motivo decorativo costituito dalla reiterazione di archetti acuti, lievemente sguanciati – se ne vedono quattro – vi è, inoltre una doppia cornice, leggermente aggettante dal bordo superiore. I piccoli incavi nella faccia superiore, potrebbero riferirsi al segno delle grappe che lo reggevano nella sua collocazione originaria. Non sembra che sia frammentario. La superficie inquadrata dagli archetti appare scabra, potrebbe essere indizio dell'originaria presenza di una decorazione con paste colorate, come si accennava supra. Difficile risulta specificare la datazione, sicuramente collocabile fra XIII e XIV secolo.

Si conservano, altresì, tre manufatti che devono essere differenziati dal gruppo fin qui esaminato perché risultano estranei al monastero medievale, evidentemente acquisiti in epoca più tarda per essere reimpiegati.

12. Di estremo interesse, per la datazione altomedievale, spicca un capitello (pietra locale: 30x30x27cm; fig. 13) proveniente dalla chiesa di S. Maria delle Grazie a Sannicandro Garganico ed ora collocato nella chiesa di S. Matteo utilizzato come appoggio per il leggio – assemblato insieme con una colonnina ed una base di colonna (analizzata di seguito) – senz'altro molto più antico rispetto alle altre sculture esaminate: il cespo non è formato dalle tipiche foglie d'acanto, bensì da palmette costituite da un fusto centrale a spina di pesce, e da foglie lobate. Vi è un primo giro di corte palmette, il cui apice aggetta dalla superficie; fra di esse se ne inserisce il fusto di un secondo ordine, più alte e con gli apici a loro volta aggettanti. Su queste ultime poggia una serie di archetti binati, desinenti al centro della faccia del capitello in una piccola voluta, i quali richiamano la stilizzazione dei capitelli di epoca carolingia, come, ad. es. quello proveniente da S. Giovanni in Borgo, ora al

[10] Cfr. F. Aceto, *Inediti cassinesi tra Oriente e Occidente*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, p. 158.

Museo Civico di Pavia (databile tra fine VII e inizio VIII sec.). Gli interstizi sono occupati da fiorellini stilizzati, dai petali ovali; da essi si dipartono caulicoli binati, che si incontrano a generare eleganti volute, fiorellini più rilevati decorano gli angoli ed il centro dell'abaco, mentre il capitello presenta la medesima decorazione su tutte le facce.

Esiste una tradizione figurativa in area bresciana che presenta capitelli di imitazione corinzia, il cui cespo fogliato mostra una evidente semplificazione e stilizzazione[41]. Non meravigli la presenza di manufatti analoghi in Campania (si consideri, in particolare il capitello del Museo Campano di Capua, databile al X sec.[42]): nell'Alto Medioevo essa fu, infatti, dominio longobardo (la c.d. "*Langobardia minor*"). Per quanto, apparentemente, tale tipo di decorazione possa sembrare estraneo alla scultura pugliese – si rammenti, ad ogni modo, che alcuni affreschi presenti nel santuario micaelico a Monte Sant'Angelo trovano analogie proprio con la cultura figurativa della *Langobardia minor*[43] – se ne trova un esempio analogo a Vieste[44].

La datazione al IX sec. (o, probabilmente, alla fine dell'VIII)[45] è confermata da un altro motivo presente nel capitello in esame e riscontrabile in manufatti di tale epoca: la presenza di arcate plastiche traforate, aggettanti. Se ne possono trovare esempi in un capitello di reimpiego della chiesa di S. Pietro *ad Oratorium* a Capestrano (ora disperso, databile alla metà dell'VIII sec.)[46] e in quello proveniente dalla chiesa di S. Maria a Biskupija, presso Knin, in Croazia (ora al Museo di Spalato, databile al IX sec.), che conferma la grande fortuna e la circolazione di motivi longobardi

[41] Cfr. G. Panazza – A. Tagliaferri, *La diocesi di Brescia* (Corpus della scultura altomedievale, III), Spoleto 1966, in particolare nn. 101-107, databili all'VIII-IX sec.

[42] F. Aceto, *Scultura altomedievale a Capua*, in «Napoli Nobilissima», XVII, 1 (1978), p. 10., in particolare nn. 101-107, databili all'VIII-IX sec.

[43] Cfr. G. Bertelli, *Un ciclo di affreschi altomedievali in Puglia: l'Apocalisse del tempietto di Seppannibale a Fasano*, in «Arte Medievale», II serie, IV, 2 (1990), pp. 93-94.

[44] Cfr., da ultima, G. Bertelli, *Le Diocesi*, cit., pp. 399-404.

[45] Cfr. G. Bertelli, *Le Diocesi*, cit., n. 427, p. 342.

[46] Cfr. F. Aceto, scheda VII, 37, in *I Longobardi*, catalogo della mostra, Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990 (Milano 1990), p. 324.

anche nei paesi slavi[47].

13. La citata base di colonnina (pietra locale: cm 37x37x19; fig. 14), chiaramente non contestuale al capitello, è da collocare nel pieno Duecento. Di forma triloba, a vari strati digradanti – l'ultimo dei quali è fornito di quattro zampe feline, coincidenti con gli angoli-poggia su un plinto quadrato. Con tutta probabilità esso, in origine, reggeva un fascio di tre colonnine.

14. Vi è, infine, una lastra con una iscrizione, preceduta da una croce, in caratteri corsiveggianti (pietra locale: cm. 55x26x12; fig. 15); la zona sinistra, corrispondente più o meno ad un terzo dell'intera superficie appare scabra, irregolare, come non rifinita, e mostra, nell'angolo in alto a sinistra, una piccola croce. In basso compare la data 135...Penso che la zona scabra sia da interpretare come una figura a rilievo, scalpellata via in occasione di un reimpiego, ad esempio come lastra pavimentale, come soglia, o quant'altro rendesse necessaria una superficie liscia. Il testo è il seguente:

HOC /OP[us]/ FIERI FECIT FRAT[er]/ IACOBUS DE/ CARUNCHIO HEMI...A /SUB/ A.D. MCCCL...

Vi è una sola lettera di non chiara esegesi, al quinto rigo, fra la *I* e la *A* della parola *HEMI...A*. Non è possibile stabilire quale sia l'*opus*, cui il testo si riferisce, ma sembrerebbe dimostrare che, nonostante la commenda, ancora alla metà del Trecento vi fosse una disponibilità economica tale da poter commissionare un'opera di una certa importanza, dal momento che ci si curò di apporre un'iscrizione commemorativa[48]. Sarebbe interessante poter conoscere qualcosa sulla personalità di fra' Jacopo *de Carunchio*.

Fraccacreta testimonia che in chiesa vi era «*una lapide*

[47] Cfr. N. Jaksic, scheda n. VI. 13b, catalogo della mostra *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni ed imperi*. Brescia Santa Giulia, 9 settembre-6 gennaio 2001 (Milano 2001), p. 450, cat. n. VI.13 b, p. 396.

[48] Questa data risulta, infatti, mal conciliarsi con le vicende del monastero che, presumibilmente, a quell'epoca dovette essere in declino, dato che fu accorpato all'abbazia Casanova. Esiste, altresì, la possibilità che la lastra provenga da altrove, forse S. Leonardo di Siponto, anche se tale evenienza ridurrebbe l'importanza stessa del manufatto: la data e il committente, cioè, non sarebbero legati al monastero di S. Giovanni *in Iamis*

coll'Agnello, e'l pallio crociato di San Giovanni già rasato» con un'iscrizione in caratteri «*gotici o d'altri barbari*», che egli trascrive contestualmente (fig. 16). Risulta interessante anche un'altra annotazione, l'autore aggiunge, infatti, che «*San Lionardo [di Sipont]o ebbe l'Agnello col pallio crociato di S. Giovanni in Lamis*»[49]. Si è sempre pensato che la "lapide" – così come gli altri oggetti che egli nomina – fosse andata perduta, ma, a mio avviso, corrisponde alla lastra in esame. Questi, probabilmente, fraintese alcune lettere dell'epigrafe, confondendole con le righe incise, che spesso associa al corpo delle lettere, tanto che gli sembrò trattarsi di caratteri barbari. Non penso sia infondata l'ipotesi che nel secolo scorso (la data 1834, anno di pubblicazione della sua opera, costituisce il termine *ante quem*) egli abbia visto il rilievo con l'agnello e che a distanza di oltre un secolo – con l'intercorsa soppressione seguita all'unificazione nazionale – questo sia stato eliminato. Fraccacreta riporta la data "MCCCLVIII VI ind[itione]"; è probabile che sia stata danneggiata in seguito al rimaneggiamento. La circostanza che all'epoca di Fraccacreta la lastra avesse estensione maggiore è confermato dal fatto che egli riporti un maggior numero di parole rispetto a quelle tuttora visibili. La seconda piccola croce situata a destra della zona scabra sembra suggerire la presenza di un'altra iscrizione, probabilmente relativa all'esecutore. Non è agevole comprendere i caratteri nel modo in cui sono trascritti da Fraccacreta – anche perché, avendone frainteso il senso, egli trascrive senza distinzione il testo a sinistra e quello a destra della zona scabra – ma sembra che si distingua la parola FRATER, forse un magister-monaco?

Nardella[50] pur istituendo un interessante confronto con una lastra con epigrafe conservata nella chiesa di S. Antonio Abate a S. Marco in Lamis (datata 1408-1414), nel cui testo compare il

[49] M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili della Puglia*, Napoli 1834, vol. III, p. 145 e 148. Cosa significa la seconda affermazione? Forse la lastra proviene dall'abbazia di S. Leonardo? In tal caso non farebbe parte del *corpus* delle sculture medievali del monastero di S. Giovanni; ma è difficile risolvere la questione con certezza, soprattutto perché Fraccacreta non specifica quale sia la sua fonte per questa informazione.

[50] T. Nardella, *Frammenti epigrafici di vita garganica fra XIV e XV secolo*, in «Bollettino della Biblioteca del santuario di San Matteo», 1 (1997), pp. 161-166.

nome Iacobus de Caruncchio, non evidenzia le dovute differenze. Questo il testo: *HOC OPUS FACTUM EST PER MAN(us) FRATRIS IACOBI D(e) CARUNCHIO / SUB ANNO D(omini) MCCCCVIII /* in formato minore appare un ulteriore iscrizione con tutta probabilità aggiunta in un secondo momento – si sviluppa, infatti, su due righi ricavati nello spazio del quinto rigo, che risultano alterare la struttura regolare del testo – ma con caratteri simili, tanto che da poter postulare l'identità di mano del lapicida: *FIERI FECIT DOPN(us) GAST SUB ANNO D(omini) MCCCCXIIII*. I caratteri sono del tutto diversi da quelli della lastra di S. Giovanni e dal testo di S. Antonio emerge chiaramente che Jacopo è l'esecutore dell'opera cui l'iscrizione si riferisce (data la formula *factum est per manus*), mentre il committente sembrerebbe il *dopnus Gast*. (il quale *fieri fecit*); dall'epigrafe di S. Matteo si evince, invece, che Jacopo fosse il committente (compare, infatti, la formula *fieri fecit*). Avanzerei dubbi anche sulla circostanza che si tratti della stessa persona, dal momento che vi sono oltre cinquanta anni di scarto: può trattarsi di un caso di omonimia, come dimostra, ad es., la lastra dell'ambone di S. Maria delle Grazie a Civitaquana (Prov. di Pescara)[51], o, più semplicemente, di due persone appartenenti alla stessa famiglia: ritengo, infatti, che *De Caruncchio* sia un cognome, è noto che, nell'inoltrato Trecento, fosse ormai invalso tale uso. Vorrei, inoltre, precisare che la parola *dopnus* è un titolo che equivale al nostro "don", indicando la dignità sacerdotale: pertanto sembra del tutto probabile che l'abbreviazione GAST sia relativa al nome del sacerdote committente, piuttosto che al termine *gastaldus*[52].

[51] Al centro della lastra, in caratteri a rilievo, di una certa eleganza, si legge: *IOHANNES ABBAS HOC OPUS FIERI IUSSIT*, mentre sul bordo sinistro è inciso, in maniera piuttosto grossolana: *MAGISTER IOHANNES HOC OPUS FECIT*. Del resto Jacopo è un nome diffuso nel Medioevo altrettanto che Giovanni, a meno che non si postuli che Jacopo, artefice dell'*opus* cui si riferisce l'epigrafe di S. Marco, si sia affidato alla manodopera altrui per realizzare l'*opus* per il monastero di S. Giovanni. Anche se quest'ultima è precedente e sarebbe, pertanto, stato naturale il contrario: ossia che in gioventù Jacopo avesse operato come *magister* (spesso frati e monaci erano anche artefici) ed, in età matura (o meglio veneranda, dato il notevole lasso temporale), avesse commissionato un *opus* ad altri.

[52] La carica di gastaldo è precipua dell'amministrazione longobarda e, per quanto non si possa escludere che, in ambito locale, si sia verificato qualche caso

Dall'analisi dei frammenti scultorei superstiti si evince come l'evoluzione della fabbrica abbaziale conobbe almeno tre fasi; è interessante notare come la decorazione plastica si collochi fra l'XI e il XIII secolo, arco temporale che coincide con il periodo di maggior splendore e potenza dell'abbazia, rappresentando, perciò, un'ulteriore prova della sua ricchezza.

La prima si colloca nell'arco dell'XI secolo: attestata dagli elementi n. 1 e 2. La seconda si snoda fra inizio e pieno XII secolo, con gli elementi da n. 3 a 8. L'ultima si ebbe nell'inoltrato XIII secolo, e ne sono testimonianza i frammenti n. 9, 10, 11. Ho escluso da tale novero gli elementi n. 12, 13 e 14 perché, come si è visto, sarebbero estranei al monastero medievale.

Come si può notare, il gruppo più numeroso di manufatti si riscontra nel XII secolo, ciò non è casuale, perché quella fu proprio l'epoca in cui l'abbazia raggiunse l'acme della sua potenza e ricchezza, ed è plausibile che proprio in tale periodo fervessero anche i cantieri decorativi.

La natura dei materiali scultorei induce, inoltre, ad alcune considerazioni. Si riscontrano solo due elementi marmorei (n. 1 e 2), per il resto si notano diverse qualità di pietre locali. È noto che la Puglia, così come l'Italia meridionale, in genere, non offre giacimenti di marmi: essi provenivano necessariamente da lontano (da Luni, dalla Grecia o dall'Oriente). Diffusa era, altresì, la pratica della spoliazione degli edifici romani onde riutilizzarne i marmi. Calcari, brecce rosse e tufi sono, invece, di sicura provenienza locale[53]. Tali pietre hanno, comunque, il requisito fondamentale della buona lavorabilità, ossia risultano atte alla creazione di complessi motivi plastici.

In merito alla tematica dei materiali impiegati dai lapicidi pugliesi, credo sia interessante riflettere sul brano del poemetto di Flodoardo di Reims (X sec.), solitamente chiamato in causa, da

isolato di continuità dell'uso di questo termine per designare un alto funzionario alle dipendenze del sovrano, resta la mancanza di qualsiasi riscontro documentario dell'effettiva esistenza di tale carica ancora nel Quattrocento.

[53] Sui materiali da costruzione pugliesi si veda F. Tezza, *I materiali dell'architettura federiciana in Puglia* in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra, Bari febbraio-aprile 1995 (Bari 1995), pp. 171-177.

Petrucci in poi, per dimostrare che le sculture degli edifici sacri di Monte Sant'Angelo presentassero una decorazione realizzata con una pasta bruna, ottenuta dal carapace di tartaruga[54]. Nel capitolo dedicato a S. Michele Arcangelo, dopo aver parlato dei suoi miracoli garganici, Flodoardo scrive: *«hinc Sipontini grates et vota daturi. /culmina celsa petunt inventaque moenia templi /lustrantes impressa vident vestigia saxis /clarificant coeli procerem praesentia cujus /hoc patet indicio. decorant testudine marmor /nobilitant ara atque dato cognomine comunt, /sacros adjiciunt aedes, penetralia diva /attentare timent pede, limen inire verentur»*[55]. Dubito che questo passo adombri una descrizione realistica, è nota, infatti, la tecnica poetica medievale, che si avvaleva di un formulario, immediatamente riconoscibile dagli eruditi lettori, basato sulla citazione di autori classici. La posizione metrica della parola testudine riecheggia quella del celebre verso virgiliano *haec varios inhiant pulchra testudine postes*[56], che a sua volta costituisce un'eco letteraria desunta da autori precedenti. Tale circostanza indurrebbe, piuttosto, ad escludere la presenza di decorazioni che comportassero l'impiego di tartarughe, tantopiù che la tecnica attestata a Roma si avvaleva di carapaci di tartarughe marine importati dall'Oriente. Ritengo che Flodoardo, volendo indicare che gli edifici garganici fossero abbelliti in qualche modo da decorazioni, abbia utilizzato, in senso nobilitante, il luogo comune letterario relativo ai fregi architettonici. Dal momento che sono attestati elementi dell'arredo architettonico di edifici medievali arricchiti con tessere musive, smalti, paste vitree, si può, al limite, ipotizzare che fossero questi gli abbellimenti cui alludeva Flodoardo, o potrebbe trattarsi, semplicemente, della decorazione plastica.

[54] A. Petrucci (*Cattedrali di Puglia*, Roma 1960, p. 26) spiega che si trattava delle tartarughe palustri che popolavano gli acquitrini - le c.d. *lamae* – presenti in Capitanata nel Medioevo. Cfr. anche M.S. Calò Mariani, *L'arte Medievale e il Gargano*, in *La Montagna Sacra*, Manduria 1991, p. 26.

[55] *Flodoardi Canonici Remensis opuscola metrica. De Christi Triumphis apud Italiam Libri XIV*, vol. XIV, cap.I, coll. 853-854.

[56] Virgilio, *Georgiche*, II, v. 463.

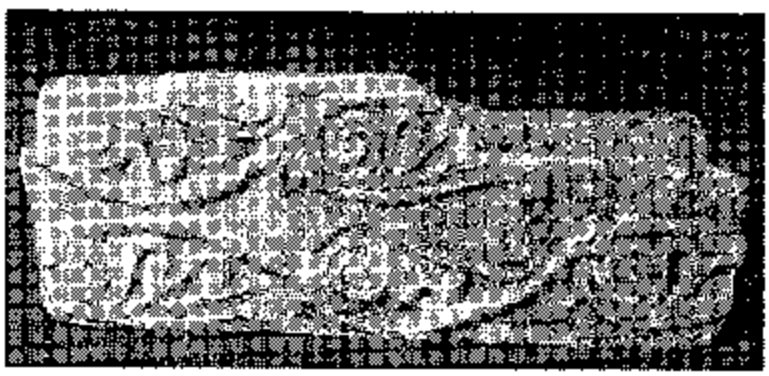


Fig. 1. Convento di S. Matteo, presso S. Marco in Lamis, Biblioteca. Pilastrino (1).

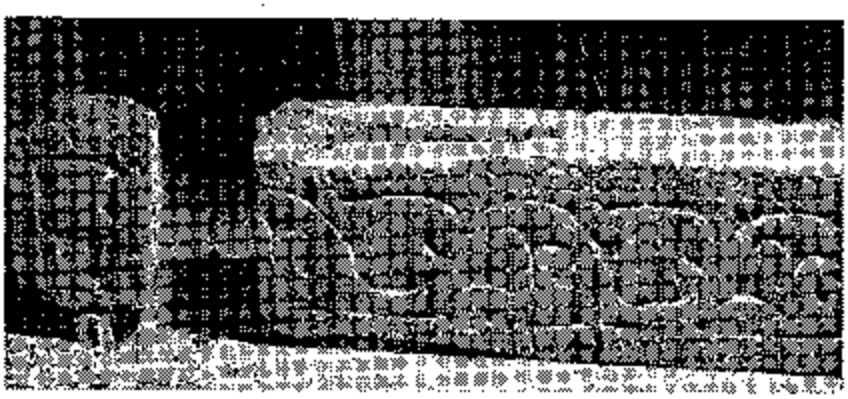


Fig. 2. Biblioteca. Pilastrino (2).

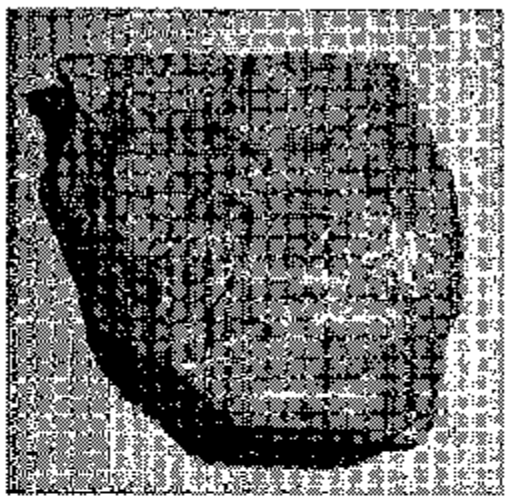


Fig. 3. Biblioteca. Pluteo frammentario (3).



Fig. 4. Biblioteca. Capitellino (4).

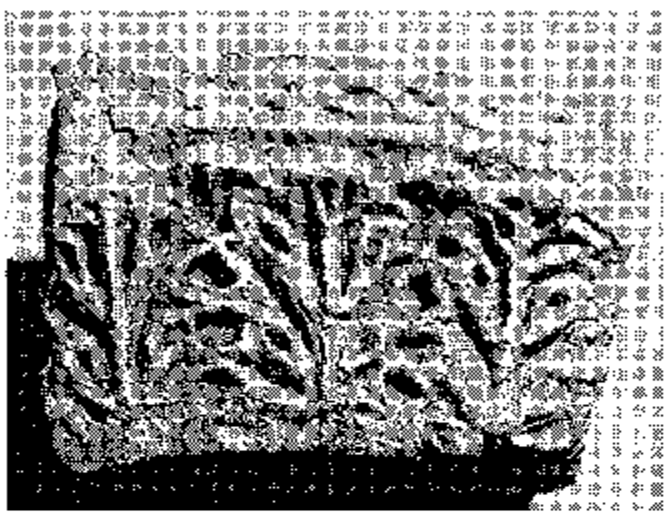


Fig. 5. Biblioteca. Concio di archivolto (5).

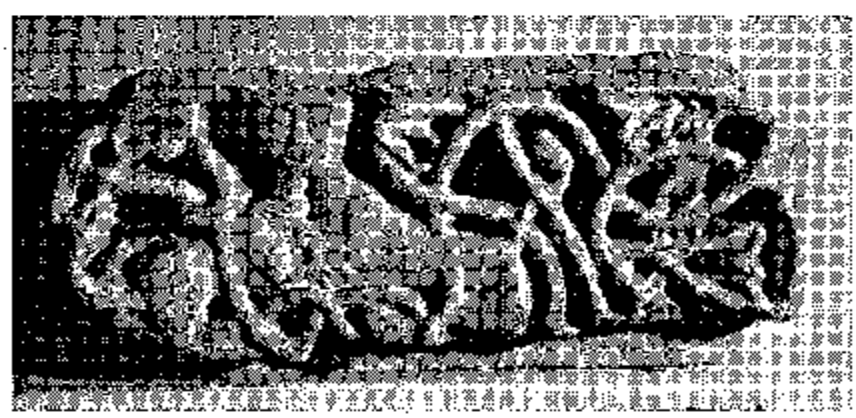


Fig. 6. *Antiquarium*. Trave frammentaria (6).



Fig. 7. Biblioteca. Trave (7).

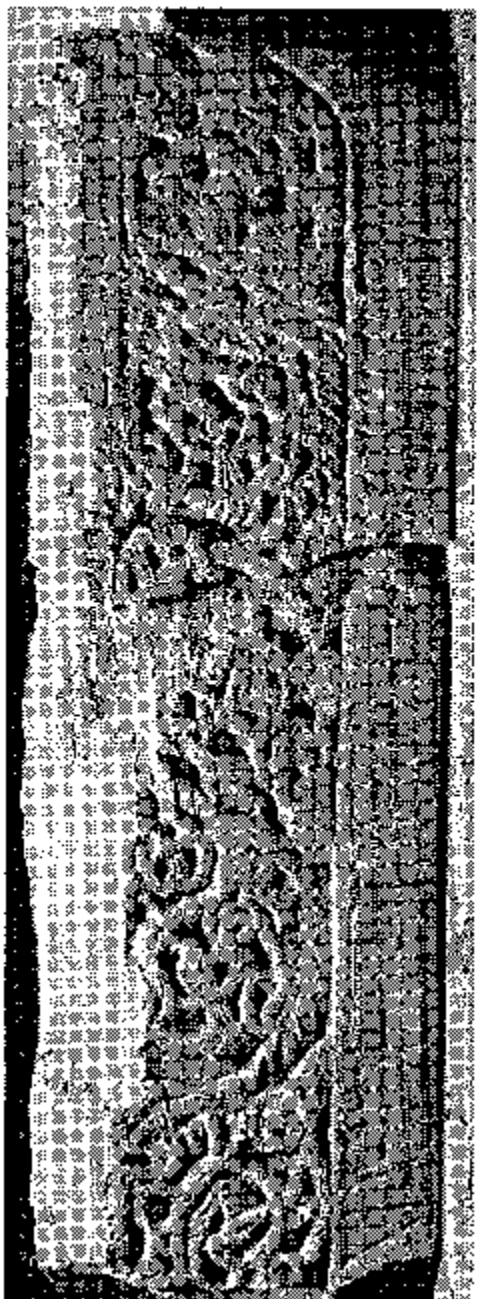


Fig. 8. Biblioteca. Trave (8).

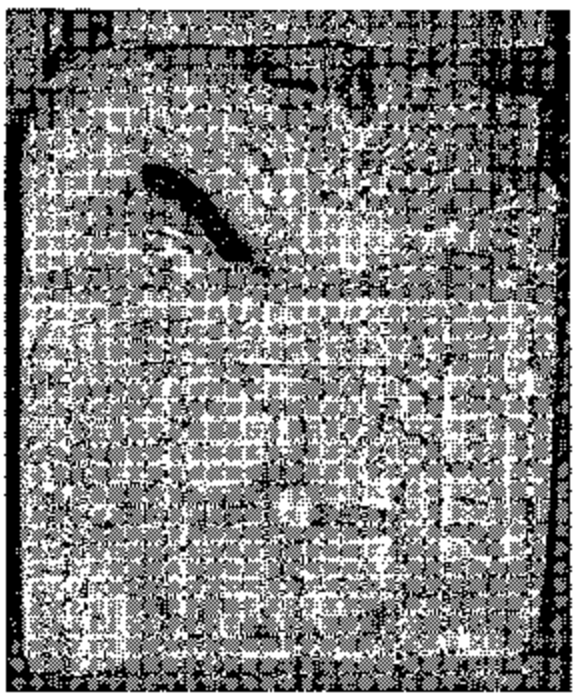


Fig. 9. Biblioteca. Lastra (9).



Fig. 10. Biblioteca. Lastra (9), particolare.

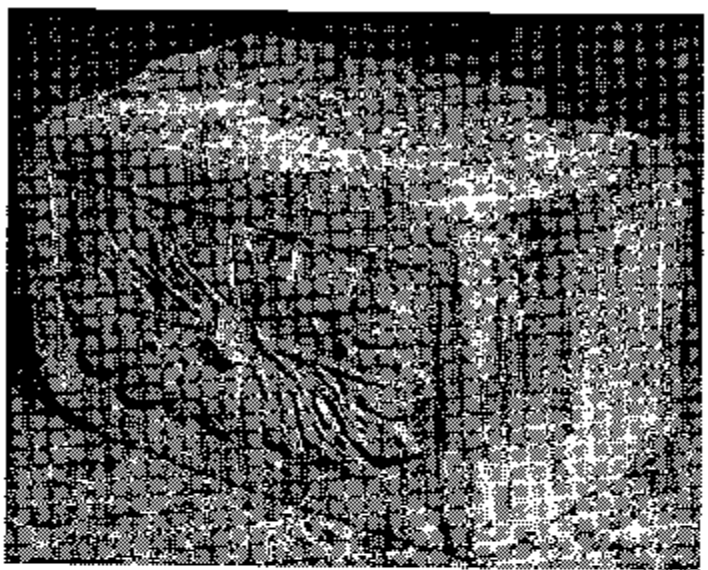


Fig. 11. Biblioteca. Concio (10).

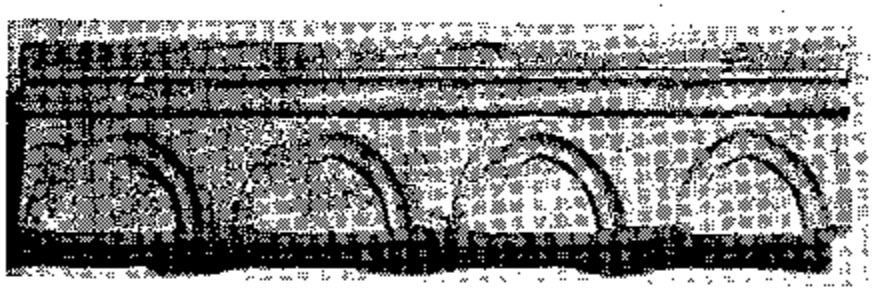


Fig. 12. Biblioteca. Trave (11).

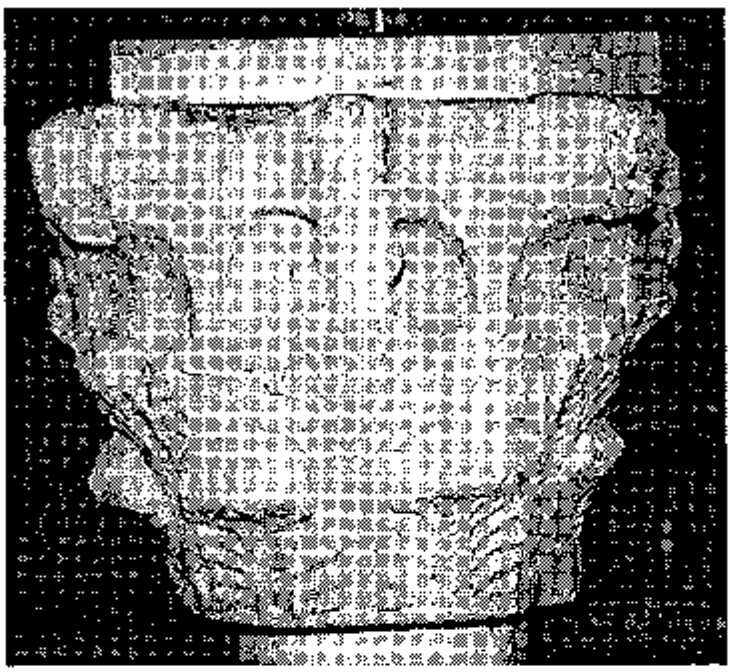


Fig. 13. Chiesa. Capitello (12).

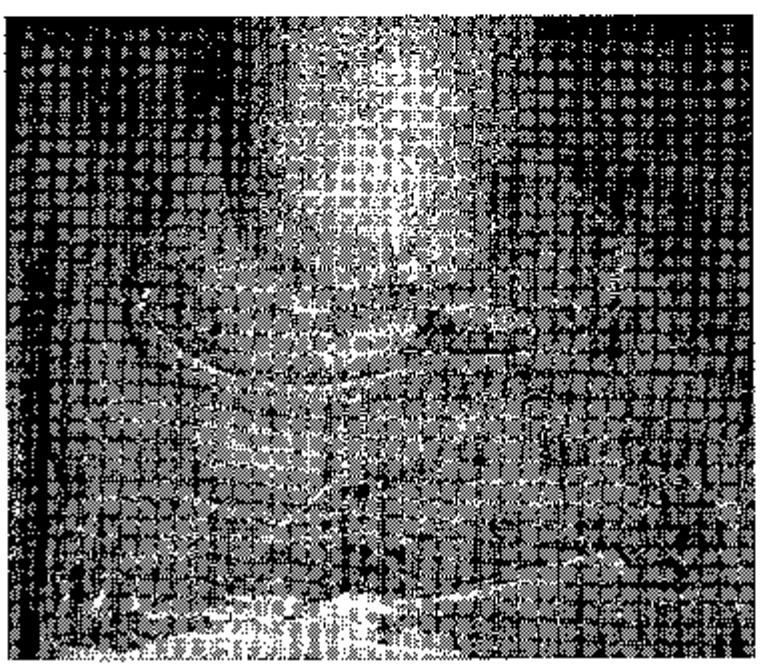


Fig. 14. Chiesa. Base di colonnina (13).



Fig. 15. Biblioteca. Lastra con epigrafe (14).

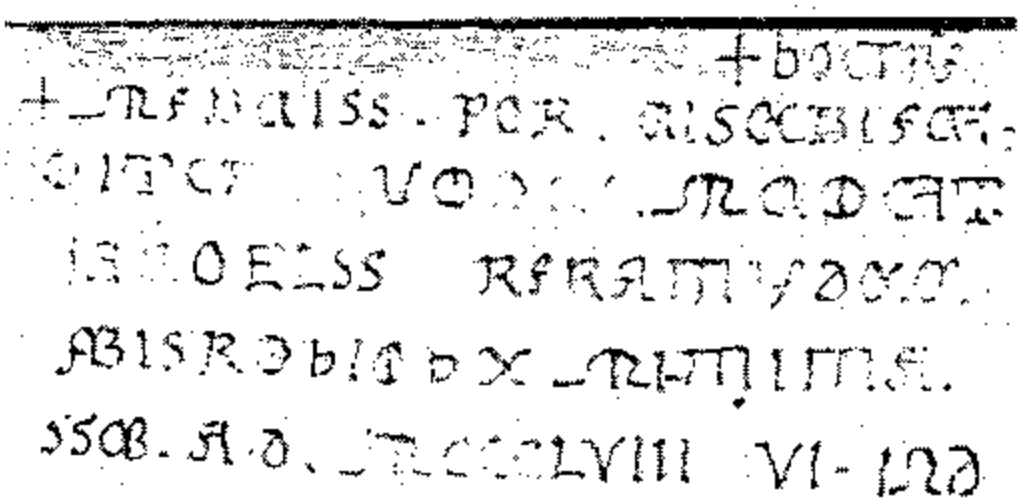


Fig. 16. M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*...(1834), p. 145.

Pasquale Corsi

Domenico Morea dalla cronaca alla storia

Era mia intenzione, quando fui invitato a partecipare con una relazione alla giornata commemorativa[1] su Domenico Morea nel centenario della sua morte, di limitare il mio intervento agli aspetti propriamente storici della sua produzione scientifica, con particolar riguardo al *Chartularium Cupersanense*. La necessità poi di supplire all'assenza di un altro relatore, ma anche (occorre dirlo) l'interesse che man mano aumentava in me intorno ad un personaggio certamente assai complesso e per molti versi non ancora del tutto compreso, mi ha indotto ad allargare l'ambito della mia indagine. Nonostante ciò, anzi appunto per questo motivo, non la considero affatto esauriente e mi riservo di apportarvi, se ci sarà l'opportunità di nuove stesure, ulteriori approfondimenti ed ampliamenti. Per ora dunque mi limito ad una sintesi biografica e ad una rapida rassegna dei suoi scritti, con la speranza di riuscire ad enucleare almeno qualche aspetto della poliedrica personalità del Morea.

Per quanto riguarda i cenni biografici, che evidentemente sono abbastanza noti nell'ambiente in cui prevalentemente operò, si deve prendere le mosse (com'è opportuno) dalla sua nascita ad Alberobello, il 21 giugno 1833. Suo padre, di nome Giovanni, faceva il sarto e sua madre, Maria Sisto, era casalinga[2]. Venne battez-

[1] Con il patrocinio del Comune di Conversano, è stata tenuta nella sala della ex chiesa di San Giuseppe il 30 novembre 2002. Il primo centenario della scomparsa dell'illustre ecclesiastico e studioso (1902-2002) è stato inoltre celebrato, con altri relatori, ad Alberobello ed a Conversano, rispettivamente il 18 e il 19 ottobre 2002 ; queste due giornate sono state patrocinate dalla diocesi di Conversano-Monopoli e dalle amministrazioni comunali di Alberobello e di Conversano.

[2] Una serie di cenni biografici riguardanti Domenico Morea sono oggi reperibili in un opuscolo di Pietro Mezzapesa, *Ricordo di Domenico Morea. Orazione tenuta la sera del 30 dicembre 2000 ad Alberobello in occasione dell'inaugurazione della Biblioteca parrocchiale intitolata al grande educatore*, con prefazione di Giovanni Martellotta ed introduzione di Angelo Martellotta, Alberobello 2002. Nella predetta introduzione, particolarmente alle pagine 8-10, vi è un elenco sintetico delle

zato il giorno successivo nella locale parrocchia dei SS. Medici Cosmo e Damiano, come attestato dal registro dei battezzati al n. 84 dell'anno suddetto[3]. Domenico aveva un fratello più piccolo, quando rimase orfano della madre. Suo padre passò successivamente a seconde nozze con Rosa Morelli, dalla quale ebbe altri quattro figli.

Le modeste condizioni economiche della famiglia e le vicissitudini in precedenza menzionate fanno comprendere come l'infanzia di Domenico dovette essere, al di là di questo o quel particolare, abbastanza travagliata e non priva di ristrettezze. Il fanciullo frequentò la scuola elementare del suo paese, rivelando subito una spiccata intelligenza e notevole attitudine allo studio. Poiché la sua famiglia non poteva permettersi di mantenerlo agli studi, venne affidato a p. Raffaele Bernardi (1810-1866), anche lui originario di Alberobello ed apprezzato docente di greco presso il convento dei frati dell'Osservanza di Botrugno, in provincia di Lecce. Il Bernardi riuscì a farlo accogliere gratuitamente presso il suddetto convento, per completarvi la sua preparazione scolastica. Secondo qualche altra testimonianza, non sappiamo però quanto attendibile, ad occuparsi dell'educazione di Domenico sarebbe stato suo zio, Giuseppe Morea, originario di Noci; è più probabile però che questa notizia sia frutto di un equivoco[4]. Ad

cerimonie in onore del Morea dall'epoca della sua scomparsa ai nostri giorni. Altre utili indicazioni circa la biografia del Morea sono ricavabili dalle opere che saranno da me citate nelle note successive, a cui rimando. Mi sembra però opportuno menzionare subito l'ottimo studio di Pietro MEZZAPESA, *Domenico Morea. Una vita operosa al servizio della gioventù, nel segno di Dio e della Patria*, Roma 2002, e la raccolta di testimonianze rese in occasione delle onoranze funebri e pubblicate con il titolo *Per Domenico Morea. XVII luglio MCMII*, Trani 1903 (cfr. MEZZAPESA, *Domenico Morea* cit., p. 35, nota n. 29). Nella suddetta raccolta si trova anche uno scritto di Francesco CARABELLESE, *L'opera storica di monsignor Morea*, pp. 167-171, con la data di marzo 1903.

[3] Così è riportato in alcuni appunti manoscritti, di pugno dello stesso Morea, conservati nella Biblioteca "D.Morea" di Alberobello: «Domenico Morea di Giovanni e fu Maria Sisto nacque il 21 giugno del 1833, alle ore 8 ante meridiane. Battezzante fu D. Vito Nicola Tateo, Patrini D. Giovanni Finella fu Francesco, e fu Maria Giuseppe Morea del Comune di Noci». Per questi appunti, cfr. anche MEZZAPESA, *Domenico Morea* cit., p. 9, nota n. 3.

[4] Di certo abbiamo l'annotazione dello stesso Morea, negli appunti sopra menzionati, che scrive testualmente: «F. Beniamino da Alberobello, chiamato nel secolo Domenico Morea, indossò l'abito de' M(ini)m(i) Oss(ervan)ti di Lecce a li 23

ogni modo, Domenico restò in questo convento fino alla terza ginnasiale, quando (pure per una punizione mal sopportata) decise di tornare in famiglia.

Nonostante questa inopinata conclusione della sua esperienza conventuale, il ragazzo non perse né l'interesse per lo studio né la sua vocazione al sacerdozio. Con l'appoggio di don Modesto Colucci, all'epoca e per lungo tempo parroco della chiesa dei SS.Medici di Alberobello, Morea ottenne l'ammissione nel seminario di Conversano. Ciò fu reso possibile anche per il sostegno economico assicuratogli da una zia materna, Antonia Sisto, e per l'approvazione del vescovo di Conversano, Giuseppe Maria Mucedola[5].

A Conversano il giovane seminarista ottenne immediatamente ottimi risultati scolastici, tanto da indurre il vescovo Mucedola a desiderare di offrirgli una istruzione più elevata, rispetto a quella che avrebbe potuto acquisire rimanendo nel suo ambiente di origine. A tal fine, Morea venne mandato nel 1855 a Montecassino, interamente a spese del vescovo, che lo raccomandò alle cure del celebre padre benedettino Luigi Tosti[6]. Subito si stabilì tra il mae-

marzo 1847; nel Santo ritiro di Racale», cfr., in proposito, MEZZAPESA, *Domenico Morea* cit., p. 9, nota n. 3.

[5] In onore di questo vescovo il Morea scrisse un *Elogio funebre per mons. Giuseppe Mucedola, vescovo di Conversano, 25 marzo 1865, in quella cattedrale*, un brano del quale è riportato da Andrea GABRIELI, *Fronde sparse*, nella raccolta *Per Domenico Morea* cit., pp. 149-165, particol. pp.155-162: si vedano inoltre i saggi di C.F. RUPPI, *Giuseppe Maria Mucedola,vescovo patriota*, Molfetta 1965, e di M. FANTASIA, *Giuseppe Maria Mucedola vescovo patriota e la diocesi di Conversano nell'età del Risorgimento*, Fasano 1979, cfr. anche i capitoli a lui dedicati da MEZZAPESA, *Domenico Morea* cit., pp. 10-15.

[6] Si veda *La commemorazione del p. Tosti. Lettera a S.E. il cardinale Capecelatro*, Trani 1898 (il testo, di pp. 8 a stampa, è datato da Conversano, il 1 dicembre 1898). Tra gli inediti lasciati dal Morea, sono indicati gli *Accenni biografici e aneddoti vari e comici del p. Tosti dal 1889 al 1894*: cfr. G. NOTARNICOLA, *Bio-bibliografia degli scrittori e artisti alberobellesi, nativi o di adozione*, Bari 1950, pp. 81-89, particol. p. 88. Secondo il Notarnicola, che attribuisce al Morea 25 testi pubblicati e 5 inediti, tutti scrupolosamente elencati, i suddetti *Accenni* su persone ed avvenimenti del tempo del Tosti erano annotati piuttosto confusamente in 324 pagine sciolte formato quaderno; probabilmente il loro autore intendeva sottoporli ad una successiva revisione, che purtroppo non gli fu possibile realizzare. Potrebbe essere questo scritto essere identificato con l'ipotizzata autobiografia, di cui non si trova più traccia alcuna ? Sui rapporti con il p. Tosti, si veda il saggio di L. Russo, *Morea e Tosti*, in *Nel primo centenario del liceo-ginnasio "D. Morea" di Conversano*, Bari 1962, pp. 21-32.

stro e il discepolo un profondo rapporto di fiducia e di stima. Il giovane Morea si affidò completamente alla dottrina del suo maestro, prendendone anche a modello la sua fede ed il comportamento in generale.

Nel 1856 il Morea venne consacrato sacerdote a Napoli, per mano di mons. Sarnelli. Per l'occasione ci è pervenuta una raccolta di testi poetici, dati alle stampe (come si usava in queste e in occasioni analoghe) in forma di opuscolo[7]. I componimenti in versi furono composti dal diacono Francesco Palasciano (una ottava), dal suddiacono Pietro de Bellis (un sonetto ed una "imitazione"), dal seminarista Luigi Tinelli (una romanza) e dal cugino sacerdote Giovanni Sisto, che oltre alla dedica (datata 2 marzo 1856) compose un paio di romanze ed una ottava.

Sempre grazie al padre Tosti e al vescovo Mucedola, gli fu concesso di recarsi a Roma, per completare i suoi studi teologici e filosofici presso la prestigiosa Pontificia Università Gregoriana.

In questa sede ebbe come docente di teologia Pasquale Passaglia, che aderì poi alla corrente dei cosiddetti "modernisti" cattolici e che finì fuori della Chiesa.Quale amico e compagno di studi, durante questo periodo, ebbe un altro personaggio destinato a diventare molto noto, il futuro vescovo di Cremona Geremia Bonomelli[8].

Tornato a Conversano, Domenico Morea ottenne la cattedra di Teologia dogmatica, insegnando per due anni, dal 1858 al 1860. Successivamente, secondo la motivazione ufficiale per causa di salute, preferì ritirarsi nella sua natia Alberobello, coadiuvando il parroco nella sua attività pastorale.

Una svolta decisiva nella sua vita si registra nel 1861. In occasione della morte di Camillo Benso conte di Cavour, il Morea ebbe modo di dimostrare il suo patriottismo, che non riteneva in contrasto con la sua fedeltà alla Chiesa, con un *Discorso commemorativo* per il grande statista defunto, che aveva tentato di inquadrare (com'è ben noto) i rapporti tra la Chiesa e il nascente Stato italiano, secondo la celebre formula della "Libera Chiesa in libero Stato".

[7] *Per l'ascensione al sacerdozio del signor d. Domenico Morea di Alberobello. Versi*, Bari 1856.

[8] Si vedano in proposito le annotazioni di MEZZAPESA, *Domenico Morea*, cit., p. 18, nota n. 11.

In quello stesso anno 1861, a soli 28 anni, in seguito al ritiro del rettore, il sacerdote Domenico Urbano originario di Bitonto, venne affidata al Morea la direzione del ginnasio-liceo di Conversano, che egli riordina e di cui promuove lo sviluppo, rimanendone alla guida per oltre quaranta anni[9]. Per i suoi meriti, al Morea furono offerte cariche di prestigio ed onori, da lui rifiutati.

Domenica Morea si spense improvvisamente il 17 luglio 1902, all'età di circa settanta anni.

Sin qui la sua vita, sinteticamente rievocata nelle sue tappe principali. Ad illustrarla ulteriormente, molto giovano le sue pubblicazioni, alle quali soprattutto è affidata la testimonianza più diretta della sua personalità. Tra le altre, ne ricordiamo in sintesi e seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione le seguenti:

I. *La istruzione moderna. Discorso di Domenico Morea, rettore del seminario collegio di Conversano*, Napoli 1880, pp. 61, Tipografia Morano.
È dedicata "Al venerato maestro don Luigi Tosti, cassinese". Questo *Discorso* venne letto la sera del 7 marzo 1880 nella prima radunanza dell'Accademia intitolata a S. Tommaso d'Aquino, fondata nel seminario-collegio di Conversano dal nuovo vescovo, mons. Augusto Antonino Vicentini. Quest'ultimo fu vescovo di Conversano dal 12 maggio 1879 al 13 maggio 1881, quando fu trasferito all'Aquila, donde era originario[10]. Il Morea lamenta lo scadimento degli studi e il fallimento di tutti gli sforzi per migliorare la scuola. Egli individua la radice di ciò nella mancanza di regole fisse e nel dilagare, senza alcuna remora, del cosiddetto 'libero pensiero', sull'onda dei principi propugnati dal protestantesimo. Il Morea esalta invece l'alta spiritualità del Medioevo, rivisitato attraverso le opere dei suoi grandi artisti (dall'Alighieri al Petrarca, da Giotto a Raffaello ecc.) o le vicende gloriose dei suoi principali eventi storici (dalle Repubbliche marinare italiane ai Comuni ecc.). Dal ripudio ingiustificato delle

[9] Per l'occasione venne pubblicato un opuscolo gratulatorio di pp. 108, intitolato *Nell'anno quarantesimo del rettorato di Domenico Morea*, Trani 1902.

[10] Su mons. Vicentini e l'Accademia di San Tommaso, si veda MEZZAPESA, *Domenico Morea*, cit., pp. 26-29.

migliori conquiste del Medioevo, il Morea fa derivare la caduta moderna nel Cesarismo (cioè nelle dittature di ogni tipo) o nella Demagogia. Egli cita invece, come guida illuminante nel percorso difficile della vita moderna, gli scritti di papa Leone XIII e, sul piano più propriamente educativo, quelli dell'abate Vito Fornari. Ancora, il Morea critica nell'insegnamento scolastico la pretesa enciclopedica, che fa perdere di vista gli elementi essenziali di ogni problema e le connesse prospettive. Deprecа inoltre l'assenza degli studi di Metafisica; proprio in contrapposizione, egli eleva invece alta la lode della Sapienza cristiana e di un teologo come san Tommaso d'Aquino, che è "la personificazione più alta della Cattolica dottrina". Nella sua *Summa* l'Aquinate infatti realizzò una sintesi meravigliosa, riuscendo nell'opera colossale di ridurre ad unità tutto l'immenso e vario sapere degli antichi. Il Morea conclude il suo *Discorso*, esortando le giovani generazioni a illuminare la Civiltà con i principi della Fede cristiana.

II. Al 1883 risale il testo intitolato *Gli studj nei seminari. Lettera e discorso di d. Domenico Morea, rettore del seminario di Conversano con Appendice*, stampato a Capua nella tipografia di Giacomo Turi e Figli, di pp. 85. È dedicato a mons. Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, il quale lo aveva invitato a visitare il suo seminario ed a comunicargli le impressioni in merito. Queste sono tutte positive, sia per quanto riguarda gli ambienti, sia per la preparazione di alunni e professori. Solo si meraviglia dell'assenza di libri di autori moderni (per l'epoca, ovviamente) italiani, tranne il Manzoni. Con la sua lettera, datata 10 giugno 1883 da Conversano, il Morea invia all'arcivescovo, che l'aveva richiesto, l'elenco dei libri di testo adottati a Conversano. Nel successivo *Discorso* accademico, il Morea fornisce dati precisi sugli iscritti nell'anno scolastico 1881-82, il cui numero era complessivamente di 229 (152 interni e 77 esterni), distribuiti dalle elementari al Liceo; 88 erano stati i bocciati.soprattutto in Latino e in Matematica. Il Morea difende inoltre l'introduzione dello studio delle Scienze: nelle leggi della Natura infatti si scopre la mano di Dio. Per gli scolari

più piccoli suggerisce l'applicazione del metodo intuitivo. Vorrebbe inoltre maestri svelti, eruditi, capaci, ma anche gentili, affettuosi e soprattutto timorati di Dio. Cita gli scritti di Pestalozzi e del Lambruschini, il celebre manuale detto *Il Giannettino* e, quale capofila del rinnovamento pedagogico, il Froebel. Suggerisce di tener sempre desta l'attenzione degli scolari e di far leggere ampiamente *I Promessi Sposi*. Reputa degne di esercizio la palestra e la ginnastica. In Appendice, infine, è riportata la risposta dell'arcivescovo di Capua.

III. All'Aquila, nel 1884, viene stampato il Discorso intitolato *Gli studi storici regionali*, letto il 13 marzo di quell'anno in una tornata dell'Accademia di San Tommaso d'Aquino, per un totale di pp. 27. Il Morea comincia affermando che lo studio della storia è un bisogno delle società adulte; dove essa è studiata, c'è da sperare bene per l'avvenire. L'analisi critica è dunque indispensabile, per sceverare le notizie certe dalle false o leggendarie; non bisogna però esagerare in diffidenza. Allo stesso modo, lo studio della storia deve essere libero da qualsiasi pregiudizio. Cita gli studi meritori dei monaci di Montecassino (*Bibliotheca Casinensis*) e di Cava (*Codex Cavensis*), come anche la liberale apertura agli studiosi degli Archivi Vaticani. Per l'occasione preannunzia la pubblicazione di ciò che resta degli Archivi conversanesi, con chiara allusione (a mio parere) alla preparazione delle trascrizioni confluite nel *Chartularium Cupersanense*. A tal proposito, egli avanza la proposta di organizzare nei locali del seminario periodiche adunanze dei cultori di storia patria. Dallo studio in genere della storia (e delle storie particolari) si possono ricavare, a parere del Morea, utili ammaestramenti per risolvere i problemi sociali. Esorta quindi a riscoprire la storia di Puglia e, in particolare, della Peucezia, uscendo dall'isolamento, sull'esempio di quanto avevano fatto illustri studiosi salentini (come il Castromediano, il De Giorgi ecc.), che avevano fondato a Lecce la Società di Storia Patria.

IV. In quel medesimo 1884, nella tipografia dei Fratelli Terlizzi di Andria viene dato alle stampe un *Discorso in lode di san*

Benedetto Giuseppe Labre, recitato nella chiesa parrocchiale di San Domenico di Andria , il 24 aprile 1884.Morea è qualificato come arciprete di Alberobello e rettore del seminario-collegio di Conversano. Si tratta in tutto di 19 pagine, nelle quali si lodano le virtù eroiche e l'amore per la povertà di un santo che volle vivere da mendico, pellegrinando di santuario in santuario dalla Francia all'Italia durante il secolo XVIII.

V. L'anno seguente, nel 1885, venne pubblicato all'Aquila il testo intitolato *Le colonie e la Chiesa*, di pp. 84, suddivise in dodici capitoli. È dedicato ai suoi "cari colleghi, insegnanti del Seminario-Collegio di Conversano". Una parte di questo testo fu letto come discorso in occasione della settima tornata dell'Accademia di San Tommaso d'Aquino, nell'aula magna del Seminario, il 22 marzo 1885. L'occasione era stata offerta dalle coeve conquiste coloniali italiane in Eritrea. Il Morea scorgeva nella progressiva diffusione dell'evangelizzazione quasi il segno e l'espressione di un colonialismo di tipo diverso dagli altri sino ad allora attuati, le cui motivazioni erano individuabili solo nella sete di potere e di ricchezze da predare. In quest'ottica si passano in rassegna tutte le precedenti esperienze tramandate dalla storia umana, a partire dagli Etruschi e dai Fenici, dai Greci ai Romani. Si giunge così all'esame delle modalità di diffusione del cristianesimo ed al mirabile impegno colonizzatore dei Benedettini. Sulla loro scia si ponevano le analoghe imprese successive, come la cristianizzazione delle isole britanniche (ai tempi di papa Gregorio Magno), l'apostolato di santi come Colombano e Bonifacio, le conquiste di Carlo Magno nei territori ancora pagani, la conversione dei Normanni e le missioni di Cirillo e Metodio in direzione dell'immenso e variegato mondo delle popolazioni slave. Ma ancora più sconfinato, ricorda il Morea, fu il campo percorso dalle missioni francescane (per non parlare di quelle degli altri Ordini religiosi), che si spinsero sino alle più remote e selvagge regioni dell'Asia e dell'Africa. La scoperta del Nuovo Mondo, al di là degli oceani, permise di scrivere altri straordinari capitoli nella storia della evangelizzazione, che

si traduceva anche in un impegno di diffusione civile e culturale sino alle Americhe ed all'Australia. Un secolo dopo l'altro, una missione dopo l'altra, l'opera di evangelizzazione ha costituito il fulcro dell'attività colonizzatrice della Chiesa, accompagnata da una incessante azione per il miglioramento spirituale e materiale delle condizioni di vita delle popolazioni più povere ed arretrate. Questi missionari, come da ultimo il celebre Guglielmo Massaia evangelizzatore dell'Etiopia, hanno portato (conclude significativamente il nostro Morea) il "santo nome d'Italia e quello santissimo della Chiesa tra genti lontane e sconosciute".

VI. A Napoli nel 1886 venne pubblicato dal Morea un opuscolo sul *Culto dei SS. Medici Cosmo e Damiano nella chiesa parrocchiale di Alberobello*, ristampato con aggiunte nel 1992. In esso il Morea, che (è bene ricordarlo) era l'arciprete di Alberobello, collega con una efficace sintesi le vicende religiose del culto con quelle civili e politiche del paese. Questo culto risaliva in Alberobello al 1635, godendo del patrocinio di Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, conte di Conversano. Con la storia del culto locale e dei suoi progressi si accompagna, da parte del Morea, la compilazione di un profilo biografico dei due santi martiri, delle caratteristiche della loro fede e dei miracoli che erano stati attribuiti dal popolo alla loro intercessione.

VII. Un *Discorso sugli studi* venne pubblicato nel 1887 sulla rivista «Palestra Aternina».

VIII. In questa medesima rivista, ma nel 1891, apparve un saggio intitolato *I classici antichi nelle tradizioni della Chiesa e dell'Italia*. L'occasione fu data da una celebrazione accademica che ebbe luogo all'Aquila, appunto nel 1891, e che fu presieduta dal vescovo Antonino Vicentini. Il testo fu ristampato come opuscolo a Trani nel 1900, per un totale di 35 pagine. Il filo conduttore, dal principio alla fine, è rappresentato dall'ideale della concordia "de' due più grandi amori del cuore umano, la Religione e la Patria". Per il Morea la finalità degli studi classici consiste nel determinare l'abitudine alla precisione, all'ordine, al movimento largo ed armonioso delle idee. Per lui la scienza, la storia e la religione non

solo non vietano, ma addirittura esigono lo studio del mondo classico in tutte le sue manifestazioni. Non si manca inoltre di discutere il metodo migliore per il loro apprendimento, lontano però da quegli eccessi filologici importati all'epoca dalla Germania.

IX. Al tema dell'educazione religiosa nella scuola è dedicato un altro *Discorso* di Domenico Morea, pronunziato nel corso della XVI tornata della già citata Accademia San Tommaso d'Aquino, per la distribuzione dei premi nel Seminario-Collegio di Conversano, il 19 maggio 1895. Il testo a stampa è di pp. 47 e si conclude con la citazione dell'epigrafe apposta sulla facciata del Seminario ("Crescamus in Christo per omnia"). Contemporaneamente venne pubblicato anche un saggio di Leonardo De Mola, professore di italiano, su Antonio Fogazzaro, e l'elenco in Appendice degli alunni premiati per l'anno scolastico 1893-94.

X. Da ultimo menzioniamo il testo della *Commemorazione del p. Tosti*, pubblicato a Trani nel 1898 sotto forma di lettera al cardinale Capecelatro.

Tra i numerosi scritti del Morea, una parte dei quali è probabilmente ancora inedita (se non è andata dispersa), si annovera l'epistolario, costituito da 1191 lettere, comprese tra il 6 febbraio 1856 ed il 6 luglio 1902. Ne ha fatto conoscere la consistenza e dato un sommario ragguaglio, che pure si rivela molto importante per conoscere più da vicino la personalità del Morea e di coloro che gli furono vicini o con i quali entrò in contatto a vario titolo, un saggio di mons. Cosmo Ruppi[11].

Sembra inoltre che il Morea abbia lasciato inedita una sua autobiografia, costituita da un manoscritto, composto da fogli di quaderno e privo di qualsiasi segnatura archivistica (secondo le incerte e piuttosto confuse notizie che ci sono pervenute); finora però non sono riuscito a trovarne alcuna traccia. Potrebbe darsi, a mio parere, che si identifichi con gli inediti *Accenni biografici*, di cui si è parlato in riferimento al p. Tosti (vedi *supra*, nota n. 6). È augurabile comunque, se tali indicazioni non sono prive di fondamento, che ulteriori e più approfondite ricerche, magari con la

[11] C.F. Ruppi, *Domenico Morea nel suo carteggio inedito*, in *Nel primo centenario del liceo-ginnasio*, cit., pp. 45-64.

fattiva collaborazione di qualche persona informata in proposito, possano far ritrovare questo testo inedito, quale che sia il suo genere. In tal modo si potrebbe avere un quadro più completo, visto per così dire "dall'interno", della operosa esistenza del Morea.

È comunque appena il caso di ricordare che l'opera di maggiore importanza scientifica e che ha assicurato ampia e meritata fama a Domenico Morea è stata certamente quella intitolata *Chartularium Cupersanense*[12]. L'idea di questo lavoro e la sua faticosa elaborazione nascono in perfetta coerenza con gli interessi culturali e politici del suo autore, inserendosi anche nel contesto delle sue personali vicende.

Il Morea dunque, nel corso delle sue ricerche erudite, era venuto a conoscenza che in alcune casse depositate nell'Archivio episcopale di Conversano era conservata una cospicua raccolta documentaria proveniente dal monastero cittadino di San Benedetto. Questo deposito archivistico era costituito da una quantità notevole di pergamene, le più antiche delle quali risalenti addirittura al periodo delle origini di questa importante istituzione monastica. Tutta la parte databile all'età medievale, che ne rappresentava ovviamente la sezione più preziosa, venne dal Morea prelevata e trasferita a Montecassino, ove era possibile disporre di tutti gli strumenti e di tutte le esperienze utili al delicato lavoro di trascrizione dei documenti. All'interno di quell'ambiente infatti c'era quanto di meglio potesse esserci, al fine di conseguire in questo specifico settore di studi un risultato scientificamente apprezzabile.

Il primo volume del *Chartularium Cupersanense* venne così pubblicato nel giugno del 1892, con una dedica all'abate cassinese Nicola D'Orgemont e con i caratteri di stampa di Montecassino. Il volume è composto da ben 429 pagine, suddivise in due sezioni: la prima raccoglie il materiale del periodo compreso tra le origini del monastero e l'avvento in Conversano del normanno Goffredo (1072); la seconda giunge sino all'arrivo dalla Grecia di Dameta Paleologa accompagnata da alcune monache, profughe come lei dall'Oriente (1266). Con questo arrivo, lo ricordo incidentalmente, viene a formarsi quella celebre comunità monastica

[12] *Il 'Chartularium' del monastero di S. Benedetto di Conversano*, a cura di D. Morea. Montecassino 1892 (rist. anast.: Bologna 1976).

femminile che, sostituendosi a quella maschile (scomparsa per motivi non chiaramente accertati) continuò per secoli, sino alla piena età moderna, ad esercitare la sua influenza e il suo potere nelle città di Conversano e di Castellana, oltre che per ampio tratto sul territorio circostante. Basti pensare, da questo punto di vista, ai numerosi privilegi di cui il monastero venne dotato e ai legami che si instaurarono con la potente casata feudale degli Acquaviva. Ne derivarono, tra l'altro, frequenti dissidi tra le monache e l'autorità episcopale, oltre che con il clero locale. Questi furono però gli sviluppi successivi e la questione esula dal nostro attuale compito di ricerca. È invece opportuno ricordare che la documentazione raccolta in questo primo volume del *Chartularium* comprende circa 200 "pezzi", di cui 42 del periodo bizantino, 97 di quello normanno e 61 di quello svevo.

A parte la trascrizione dei documenti, che secondo la datazione proposta dal Morea cominciano dal secolo IX (ma i dubbi in proposito sono molto forti), ha grande importanza anche l'ampia *Introduzione*, scritta dal Morea per il suo volume. Egli inoltre non mancò di corredare le sue trascrizioni di numerose e dettagliate analisi, che fanno luce su molti aspetti (linguistici, topografici, religiosi ecc.), conosciuti nel loro significato più esatto solo da chi (oltre a possedere l'erudizione paleografica, diplomatica e storica necessaria) può vantare per diretta esperienza una approfondita conoscenza del territorio e delle relative tradizioni.

Ad ogni modo, è indubbio che il *Chartularium* offra al lettore una grande quantità di notizie, che sono da considerare testimonianze immediate (sempre utili e, talvolta, preziose) circa il diritto, la storia ecclesiastica e civile, gli usi e i costumi di un'epoca molto remota e tutt'altro che abbondante di documentazione fededegna. Si aggiunga che le notizie che si ricavano da questo *Chartularium Cupersanense* non riguardano solo Conversano e dintorni o, tutt'al più, Castellana, come si potrebbe superficialmente pensare. Al contrario, poiché gli interessi di San Benedetto di Conversano furono ben presto molto estesi e ramificati, finirono nel suo archivio documenti collegabili (per un verso o per l'altro) ad un'area molto estesa del Sud-Est barese e, in particolare, a quella gravitante su Polignano e Monopoli, per non parlare di tante altre località molto più lontane, scomparse o tuttora esistenti. Mi per-

metto, a tal proposito, di addurre l'esempio di un mio recente saggio, per il quale ho potuto ampiamente utilizzare la documentazione raccolta dal Morea, in riferimento ad una zona (individuabile non lungi da Fasano) del cosiddetto "Canale di Pirro" o "di Pile"[13].

Ho voluto insistere sulla pubblicazione del *Chartularium Cupersanense*, perché sono convinto dell'importanza oggettiva di quest'opera, che a mio parere esplicita meglio di ogni discorso alcune caratteristiche di fondo della personalità del Morea. Ad esempio, evidenzia la sua serietà scientifica, allenata e corroborata dal severo confronto con i dati offerti dalle fonti. Perché, diciamolo pure, molti sono capaci di elaborare belle teorie, utilizzando le arti e i belletti di quella cattiva retorica, di cui in Italia da secoli c'è stata e continua ad esserci sempre grande abbondanza. Per questo oggi nella politica scolastica di ogni ordine e grado (ma, si badi, l'impulso iniziale è stato dato con la maggior forza possibile parecchi anni or sono) lo studio della storia è sempre più relegato ai margini. Nelle nostre scuole, mi sia consentito dire a voce alta quello che molti pensano ma non osano dire, oggi ci sono troppe chiacchiere, troppe carte, troppa burocrazia, troppo lassismo demagogico. In tal modo si fa solo il male delle giovani generazioni. Morea non lo avrebbe mai voluto, lui che è stato un autentico uomo di scienza e un appassionato educatore dei giovani per tutta la sua vita.

A parte queste doienti note, che però rendono quanto mai attuale nel contrasto l'esempio offerto (direttamente o indirettamente) dal Morea, occorre evidenziare un altro importante aspetto. La pubblicazione del *Chartularium* fornì certamente un modello impareggiabile per lo sviluppo degli studi storici regionali. Nel Mezzogiorno d'Italia la pubblicistica municipale aveva da tempo fiorenti tradizioni. Da questo punto di vista, anche Conversano poteva vantare un cospicuo numero di cronisti e cultori di memo-

[13] P. Corsi, *La Murgia sud-orientale in età medievale. Aspetti economici e sociali*, in «Carte di Puglia 5», III,1 (giugno 2001), pp. 9-18. Potrei citare in proposito anche un altro mio precedente saggio, intitolato *Il territorio a sud-est di Bari in epoca bizantina: Conversano tra il IX e l'XI secolo*, ristampato con aggiunte quale capitolo XI del mio volume *Ai confini dell'impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo*, Bari 2002, pp. 287-305.

rie patrie (da Paolo Antonio di Tarsia a Giuseppe Antonio di Tarsia Morisco, da Sante Simone a Giuseppe Bolognini, tanto per citare solo quelli meno recenti). Con l'unità d'Italia vennero però ufficialmente promosse le cosiddette Regie Deputazioni di Storia Patria, allo scopo di coordinare il lavoro degli studiosi locali e di fornire loro le occasioni opportune per elevare il livello scientifico delle loro ricerche. Ancora oggi, è bene non dimenticarlo, esistono su base regionale le Società di Storia Patria, ciascuna con le sue sezioni locali, ovunque ci siano persone interessate a raccogliere le memorie storiche del proprio territorio. La Società di Storia Patria per la Puglia, con sede a Bari, promuove con molte altre pubblicazioni anche una collana che è divenuta famosa a livello nazionale ed anche internazionale. Questa collana si denomina "Codice Diplomatico Pugliese" (in origine "Barese"), che finora ha già pubblicato oltre 34 volumi. Si tratta appunto di edizioni di documenti custoditi negli archivi locali (in genere quelli ecclesiastici), dai quali si ricevono notizie preziose, direi insostituibili per la ricostruzione del nostro passato. Il primo volume di questa collana risale (e la data è estremamente significativa) al 1897, con un volume sulle pergamene del duomo di Bari[14]. Come non vedere nell'impostazione di questa impresa, che onora tutta la Puglia, l'influenza determinante dell'esempio offerto dall'opera principale e pionieristica di Domenico Morea ?

Al suo primo volume, che giunge (come si è detto) al termine dell'età sveva, il Morea intendeva far seguire un secondo, nel quale sarebbero state trascritte e commentate le pergamene delle epoche successive, in primo luogo quelle di età angioina ed aragonese. Il lavoro era stato ormai quasi completato, quando sopraggiunse improvvisamente la sua morte. Di conseguenza, tutto il materiale venne affidato ad un altro studioso, Francesco Muciaccia, il quale riuscì a pubblicarlo solo nel 1942, circa quaranta anni dopo la scomparsa del Morea. Questo secondo volume, di qualità scientifica certamente inferiore al precedente, costituì il volume XVII del Codice Diplomatico Barese[15] e contiene i documenti di età angioina ed ara-

[14] *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G.B. Nitto de Rossi e F. Nitti [Codice Diplomatico Barese, II], Bari 1897.

[15] *Le pergamene di Conversano. Seguito al "Chartularium Cupersanense" del Morea*, a cura di F. Muciaccia, Trani 1942.

gonese. Nella sua *Introduzione* al primo volume il Morea aveva dichiarato che il progettato secondo volume, quello appunto che toccò al Muciaccia pubblicare, avrebbe compreso le carte dell'Archivio di San Benedetto dall'arrivo di Dameta Paleologa alla elezione di Beatrice, quale prima badessa di casa Acquaviva d'Aragona (nel 1504). Da Beatrice poi, secondo il Muciaccia, si sarebbe continuato sino all'epoca di Gioacchino Murat, vale a dire sino alla soppressione del monastero. Il Muciaccia sostiene d'altro canto che, se il progetto del secondo volume era stato in effetti già delineato dal Morea, molto (anzi la maggior parte) restava ancora da fare. Ciò spiegherebbe il ritardo della pubblicazione, la cui parte iniziale era stata già data alle stampe nel 1935. Il volume completo, curato dal Muciaccia, contiene 157 pergamene dei secoli XIII e XIV ed altre 48 per il secolo XV; spesso la trascrizione integrale è sostituita da ampi transunti.

Alle trascrizioni del Morea si richiama uno studio di mons. Cosmo Ruppi, apparso nel 1957. In questa pubblicazione[16], l'autore propone innanzitutto una biografia del Morea; poi analizza i documenti, sia pubblici che privati, risalenti al secolo XI (a partire dal 1075, cioè dall'inizio dell'età normanna). Per la maggior parte si tratta di concessioni a favore del monastero di San Benedetto di Conversano, mentre il resto è costituito da documenti collegati a dispute giudiziarie, originate da usurpazioni di beni immobili.

Una ulteriore tappa di questa vicenda culturale, aperta dalla pubblicazione del Morea, è stata segnata dalla ristampa (riveduta ed aggiornata) del primo volume, ad opera di uno studioso di origine napoletana, Giuseppe Coniglio, che per vari anni ha insegnato presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Bari. Allo scopo di eliminare una serie di sviste e di imprecisioni (tra cui, ad esempio, la mancata individuazione dell'uso nelle carte della cosiddetta indizione 'bizantina'), il Coniglio venne incaricato di revisionare il volume a suo tempo pubblicato dal Morea, per ristamparlo secondo le nuove norme della diplomatica moderna. A parte alcuni cambiamenti metodologici, questa disciplina oggi si avvale

[16] C. F. Ruppi, *Luci normanne di Conversano. Rassegna di pergamene normanne di Conversano*, Putignano 1957.

anche di supporti tecnologici che in passato non esistevano, come ad esempio la cosiddetta "lampada di Wood", che permette la lettura delle tracce lasciate dai residui ferrosi dell'inchiostro, anche quando le parole corrispondenti sembrano del tutto scomparse. Il Coniglio inoltre inseriva nella sua edizione altre tredici pergamene, sfuggite al Morea; dichiarava infine false o sospette le due pergamene più antiche. La sua riedizione costituisce il volume XX del "Codice Diplomatico Pugliese" (già "Barese"), pubblicato a Bari nel 1975[17]. C'è da dire però che, nonostante gli indubbi miglioramenti apportati al testo del Morea, la riedizione curata da Giuseppe Coniglio non riesce a sostituire la precedente, sia per la discutibilità di alcune delle sue trascrizioni sia per la mancanza di quell'apparato di note, che corredano in maniera estremamente interessante la trascrizione compiuta dal Morea. In breve, a distanza di ben 110 anni, il *Chartularium Cupersanense* non appare affatto una testimonianza (nobile quanto si voglia, ma superata) di opera irrimediabilmente "datata", relegabile cioè nel limbo delle opere non più utilizzabili, ma costituisce ancora uno strumento vivo ed efficiente per le attuali esigenze della ricerca storica.

Non è ovviamente possibile in questa sede approfondire ulteriormente le tematiche suggerite dalle opere e dalla vita del Morea. Rinvio pertanto agli scritti di coloro che in precedenza se ne sono già occupati[18]. A me basta qui aggiungere soltanto che Domenico Morea seppe porre le proprie capacità, alimentate da una notevo-

[17] *Le pergamene di Conversano. I (901-1265)*, a cura di G. Coniglio (Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, XX), Bari 1975.

[18] Alle opere già menzionate nelle precedenti note, mi limito ad aggiungere qualche altra: M. Viterbo, *Domenico Morea*, Bari 1922; V. Rotto, *La patria di Domenico Morea (Alberobello)*, Bari 1923; In., *Nel risorgimento del Mezzogiorno: dagli albori del 1848 al Patto Lateranense attraverso il pensiero e l'opera di Domenico Morea*, Putignano 1931; In., *Nel primo centenario della nascita di Domenico Morea (1833-1933)*, Napoli 1933; *Per l'inaugurazione del monumento a Domenico Morea in Alberobello (XXIII luglio 1933)*, Putignano 1934, in particolare il discorso di mons. Donato Forlani, successore del Morea nella presidenza del liceo-convitto di Conversano (pp. 15-33); D. Forlani-G. Bruno, *Discorsi*, Putignano 1938 (per l'inaugurazione di un edificio scolastico in Alberobello intitolato a Domenico Morea). Per la storia infine del liceo-ginnasio di Conversano, di cui tanta parte fu il Morea, si veda il saggio di F. Maranelli, *I cento anni del liceo-ginnasio "D. Morea"*, in *Nel primo centenario del liceo-ginnasio* cit., pp. 9-20.

le ricchezza di valori spirituali ed intellettuali, al servizio della cultura in genere e della comunità in cui si trovò ad operare. Nonostante le difficoltà politiche dell'epoca, inasprite dal conflitto tra lo Stato italiano e la Chiesa e rese più complicate dall'insorgere tumultuoso delle questioni sociali, egli riuscì a contemperare il suo amore per la Patria italiana ritrovata con i suoi doveri di sacerdote e di figlio fedele della Chiesa. Zelante pastore di anime, esplicò il suo apostolato soprattutto nel campo dell'educazione delle giovani generazioni, con grande impegno ed instancabile fiducia. Il suo esempio merita pertanto di essere pienamente recuperato e soprattutto utilizzato, pur nella inevitabile diversità dei tempi e dei problemi, per compiere nel modo più opportuno e adeguato le scelte che la situazione presente richiede e che il futuro con sempre maggior forza ci proporrà. L'aspirazione al bene comune non deve basarsi infatti, come troppo spesso avviene, sulle molteplici forme della retorica al momento in auge, ma sulla analisi critica dell'esperienza storica. La commemorazione di Domenico Morea non si pone dunque nell'ottica di una riflessione chiusa nell'erudita contemplazione di un passato ormai inerte, ma (come sempre avviene in ambiti caratterizzati da un autentico spessore culturale e spirituale) all'interno di un discorso che intende aprirsi su basi solide verso le prospettive del futuro.

Vito A. Melchiorre

Momenti e figure del Risorgimento nazionale in Terra di Bari 1820-1823

(Continuazione e fine)

Il sindaco di Mola, ribadendo quanto il suo collega di Rutigliano aveva scritto il giorno precedente, ma dando assicurazioni circa il mantenimento dell'ordine pubblico, chiese all'intendente istruzioni circa il modo da tenere in ordine al comportamento del ricevitore del fondaco del sale, il quale si rifiutava di ridurre il prezzo di quel prodotto, essendo privo di disposizioni al riguardo:

Dal Sindaco di Mola all'Intendente.
Mola li 12 luglio 1820.
Signor Intendente,

Bolliva questa Popolazione per godere la diminuzione della metà di tutti i pesi regj, ad immitazione delle Comuni, che la circondano. Alcuno non ha creduto di opporsi per non compromettere l'ordine pubblico, che si è perfettamente serbato nell'attuale crisi. Il Ricevitore di questo Fondaco si oppone a contentarsi della metà del valore de' generi di privativa sfondacati; ed io incontro il serio imbarazzo nella impossibilità di supplire altrimenti, e nel pericolo di rivocare la detta diminuzione, già gustata dal Popolo. E' perciò che la prego di provvedermi delle sue sollecite disposizioni valevoli al fatto, mentre colla pubblicazione di queste forse potrei giustificarmi col disgusto popolare.

Il Sindaco: G. Marinelli.

* * *

7.- L'ASSALTO A UNA STAFFETTA PORTA ORDINI

Il 12 luglio 1820, un dispaccio dell'intendente del Principato Ulteriore avvertì l'intendente di Bari che una staffetta, recante copie di reali decreti e di altra corrispondenza, era stata depredata lungo la strada e derubata tanto dei plichi che del cavallo. Venivano pertanto rimessi dei duplicati di quello che era stato sottratto, con preghiera di far proseguire i pieghi alla volta di Lecce:

Dall'intendenza del Principato Ulteriore all'Intendente di Bari.

Avellino li 12 luglio 1820.

Signore,

Questo Direttore delle Poste al momento mi riferisce, che la staffetta proveniente da Napoli per le Puglie, recando de' grossi plighi a Lei, ed agli altri suoi Colleghi di Capitanata, e Lecce, nel giorno dieci corrente, fu sorpreso da sei uomini armati nel luogo detto la Serra in questa Provincia.

Togliendoli non solo i pieghi, ma benanche il cavallo lo trasportarono fuori la strada Consolare fino al vicino bosco di Montemiletto, dove al principio della notte lo abbandonarono, ritenendosi il cavallo.

A ripianare l'involamento, e le carte, io mi affretto di trasmetterle i duplicati dei quattro Decreti, coi quali S.M. il Re, e S.A.R. il Duca di Calabria suo Vicario Generale hanno solennemente promesso, e confermato di compiere i voti della Nazione con una saggia Costituzione. Vi riunisco egualmente le copie delle Ministeriali del Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, colle quali sono stati rimessi i suddetti Decreti, non che un'altra copia di Lettera del Segretario di Stato Ministro di Grazia, e Giustizia, che impone ai funzionarj pubblici di rimanere ne' di loro posti, onde giustificare col proseguo dell'esercizio la fiducia, che il Sovrano, e la Nazione in essi ripongono.

Ella, Sig. Intendente, prendendo parte all'interesse generale, sarà compiacente di eseguire quanto coi Decreti e Ministeriali di sopra espresse vien prescritto. Non lascio di osservarle ancora, che vado nel momento istesso a dar conoscenza di tutto ai cennati Ministri.

Le acchiudo inoltre le filiazioni del cavallo, e dei ladri, affinché rinvenendosi il primo, possa disporre l'arresto della persona che lo possiede.

In fine la prego a disporre, che sia colla massima celerità spedito il piego che le sarà rimesso dal Sig. Intendente di Capitanata, anche con corriere a cavallo all'altro Sig. Intendente di Lecce, onde gli ordini del Governo Costituzionale siano prontamente divulgati per la esecuzione.

Sarà poi della sua compiacenza di ragguagliarmi il ricapito delle carte.

Per l'Intendente, il Segretario Generale: N. Lacente.

P.S. - Si compiaccia avvisarmi l'ora in cui giunge la staffetta.

* * *

8.- PROCLAMAZIONE DEL NUOVO ORDINE DI COSE E ADOZIONE DI MISURE D'URGENZA

Il 12 luglio si riunirono, nell'intendenza di Bari, l'intendente ff. (essendo il titolare fuori sede), il segretario generale, il comandante militare della provincia e quattro consiglieri d'intendenza, per esaminare la situazione.

Essi presero atto che, la sera del precedente 10 luglio, erano giunti a Bari, provenienti da Foggia, D. Francesco Vitale e il capitano di cavalleria D. Ignazio Sforza, con un seguito di 40 uomini a cavallo, per instaurare il nuovo stato di cose.

La mattina dell'11, si era presentata una delegazione dei diversi comuni della provincia che, dopo aver prestato giuramento di obbedienza, aveva chiesto il ribasso della fondiaria e dei diritti doganali, il rientro a casa dei coscritti e il ribasso del prezzo del sale.

Il comandante militare della provincia aveva ritenuto di poter autorizzare la riduzione del numero dei coscritti, mentre, per quanto riguardava il prezzo del sale, si era stabilito che i comuni lo prelevassero al solito prezzo e lo rivendessero al prezzo di 6 grana il rotolo, fermo restando tutto il resto.

La sera dell'11 aveva fatto rientro in sede l'intendente e, insieme a lui, dopo approfondito esame, si era constatato che nulla di più in effetti si poteva fare, dandone conto ai rispettivi ministeri.

Di tutto questo fu preso atto la mattina del 12 luglio, come appare dal seguente verbale:

12 luglio 1820

Oggi che sono li dodici luglio mille ottocento venti in Bari.

Noi Intendente della Provincia di Chieti in missione in questa di Bari, assistito dal Segretario Generale, ed in unione del Comandante della Provincia, e dei Signori Consiglieri d'Intendenza

Cavaliere D. Domenico Sagariga Visconti, D. Francesco Paolo Campione, D. Domenico Lopane, e D. Bartolomeo Franchini.

Visti i rapporti del Sottintendente di Altamura, e dei Sindaci di Rutigliano, e Canosa.

Avendosi per fatto, che il Sig. D. Francesco Vitale in unione del Capitano di Cavalleria D. Ignazio Sforza, e col seguito di un distaccamento di circa quaranta uomini a cavallo, si sono portati qui in Bari da Foggia nella sera dei dieci di questo mese per promuovere il nuovo ordine delle cose. Che la mattina del dì 11 trovandosi in casa del Comandante della Provincia il Comandante medesimo, i Consiglieri d'Intendenza Cavaliere D. Domenico Sagariga Visconti, D. Francesco Paolo Campione, e D. Domenico Lopane, ed il Segretario Generale ff. d'Intendenza per non esser ancora questo pervenuto dalla Capitale, fu introdotto dal detto Vitale un numero di Deputati corrispondente a quello dei Comuni della Provincia, i quali presentarono alcune di loro domande per mezzo di due Oratori tra essi, precedute dal giuramento di tutti, e seguita dall'approvazione coll'innalzamento della destra. Vi erano tra le richieste quelle del ribasso delle fondiaria, e dei dritti doganali alla metà. Che a due particolari articoli si stringevano le premure per l'imminenti provvidenze. Erano tali articoli 1° di restituirsi alle famiglie i coscritti attualmente in deposito, 2° di ribassarsi la vendita del sale al prezzo di grana sei il rotolo. Che diverse obiezioni furono proposte, e tutte le ragioni per le quali non potevasi colle facoltà ordinarie dar luogo alle domande, e fu protratta una animata e non lieve alterazione. Che il Comandante della Provincia assumendo a suo petto l'articolo dei coscritti, escogitò il temperamento seguente cioè, che riducendosi a 170 gli attivi della Provincia porzione dei quali solamente era in deposito, mentre il dippiù era composto da reclute da discutersi, e che poteva rimaner conciliato il dovere della legge coll'annuenza della domanda, facendosi tutti ritornare in casa con patentiglia. Progetto che fu applaudito dai Deputati, ed il Segretario Generale li dichiarò senza qualità del Consiglio di reclutazione.

Che per l'altro articolo del ribasso del sale, più scabrose, ed avvanzate furono le altercazioni, e finalmente per progetto conciliativo si escogitò di farne eseguire per parte dei Comuni la sfondacazione coll'intiero prezzo attuale, e che i Comuni medesimi ne

eseguissero la distribuzione alla ragione reclamata di grana sei, in attenzione delle provvidenze, che il Governo avrebbe date sull'informo, che di tutto se gli sarebbe avvanzato. Anche su di questo dopo maggiori difficoltà le deputazioni si acchetarono.

Che il felice arrivo dell'Intendente nella sera del dì 11 cagionò la rinnovazione delle riferite domande innanzi al medesimo, e per mezzo delle istesse enunciate persone, e con egual calore.

Considerando, che la permanenza delle reclute in deposito nello stato attuale degli affari è d'imbarazzo alla pubblica Amministrazione dovendoli custodire, pagare come soldati, e non poterne ottener servizio.

Considerando che la liberazione con patentiglia diminuisca un esito a carico della Nazione, e non scioglie dal servizio militare quelli che l'ottengono.

Considerando per l'articolo dei sali, che non aderendosi alla richiesta potrebbe soffrirne l'ordine pubblico a motivo, che in molti Comuni, ed in qualche limitrofa Provincia si è già col fatto praticato il ribasso.

Considerando che coll'indicato progetto si salvano gl'interessi attuali del Governo.

Per queste ed altre considerazioni, e tenuto presente l'articolo 3° della Ministeriale degli Affari Interni degli 8 di questo mese, si è trovato espediente di adottarsi i proposti progetti, e per l'urgenza affrettarsene la esecuzione per indi darne conto ai rispettivi Ministeri.

Tutto a detto dì ed anno.

Seguono le firme.

* * *

Mentre questo accadeva presso l'intendenza di Bari, nella stessa giornata del 12 luglio, giungevano circolari dal ministro delle finanze e da quello dell'interno, che richiamavano tutti alla moderazione:

Dal Ministero delle Finanze.

Napoli 12 luglio 1820.

Il felice avvenimento del Governo Costituzionale non poteva

accadere con maggior tranquillità, con un ordine più ben regolato, e ciò che forma la maggior gloria della Nazione si è il veder tutti animati dallo spirito di gareggiare nell'impegno di concorrere al pubblico bene, ed al mantenimento di tutt'i diversi ordini della pubblica amministrazione.

Essendo stato io onorato dell'amministrazione delle Finanze, son pur troppo penetrato dalla gravezza de' doveri del mio Ministero.

Io sono responsabile alla Nazione non solo del conto delle pubbliche rendite, ma de' modi benanche che si usano nella percezione delle medesime.

Il sentimento di questi doveri mi obbliga ad eccitare tutto il di lei zelo, perché gli impiegati tutti dell'amministrazione a lei affidata disimpegnino con esattezza l'esercizio delle loro rispettive funzioni.

Io non posso dispensarmi di chiamare sulla di lei responsabilità ogni qualunque mancanza, che commettessero riguardo alla riscossione delle pubbliche rendite.

Ella quindi nell'insinuare ai suoi impiegati l'esatto adempimento de' loro doveri, saprà ispirar loro i nobili sentimenti di zelare la riscossione delle pubbliche rendite con tutta l'attività, non disgiunta da quella moderazione che distinguer dee ogni saggio funzionario.

Qualunque abusiva molestia dovrà dunque esser assolutamente eliminata dalla riscossione de' pubblici dazj, facendo conoscere a tutti gl'impiegati, che ogni leggiera vessazione che essi inferiranno all'ultimo de' cittadini li renderà immeritevoli della confidenza del Governo. Al qual effetto io la prevengo di aver invitati gl'Intendenti delle Provincie a portare la di loro sorveglianza sulla condotta di tutti gl'impiegati Finanzieri, di vegliare sulle di costoro operazioni, e di rapportarmi ogn'inconveniente che giungesse a loro notizia.

Finalmente Ella nel mentre farà conoscere che la Nazione abbia bisogno de' mezzi per consolidare le basi del Governo Costituzionale, farà intendere ai contribuenti un avvenire più felice, al quale le nuove leggi ci fanno andare incontro.

Il Ministro delle Finanze interino: Cav. F. Macedonio.

* * *

Dal Ministro dell'Interno all'Intendente di Bari.
Napoli 12 luglio 1820.
Signor Intendente,

Mentre sono in attenzione dei di lei riscontri intorno all'adempimento delle disposizioni dell'ultima mia circolare degli 8 del corrente, colla quale le ho tracciato la strada da seguire per lo stabilimento del novello regime Costituzionale, è necessario di prevenirla, che io desidero per ogni corriere notizie distinte dello stato della provincia che ella amministra, sotto tutti i rapporti. Ella dee corrispondere con tutti i Ministri di S.M. nella linea delle attribuzioni di essi; ma il Ministero degli affari interni, essendo quello che è più direttamente in contatto colla rappresentanza Nazionale, e che ha il dovere di avere fatto l'occhio, e presentare alla M.S. l'insieme di tutta la pubblica amministrazione, onde potersi assicurare della regolarità del suo andamento, e preparare, e quindi proporre le misure che le circostanze presenti esigono pel ben'essere della Nazione, e per la sua prosperità, conviene che a questo Ministero Ella presenti, come in un quadro generale l'idea collettiva di tutte le parti dell'amministrazione della provincia a lei confidate. Io attendo dal di lei zelo, pel bene della provincia, tutta la diligenza, che in questa parte, può esserle inspirata dal sentimento della utilità che dee derivare dalla esattezza dei fatti, e dalla giustezza delle idee, che da lei mi verranno.

Il Segretario di Stato degli Affari interni: Illeggibile.

* * *

9.- Il re giura la costituzione

Con decreto del 12 luglio 1820, il vicario del regno annunciò alla nazione che, il giorno successivo, il re avrebbe giurato, nell'oratorio del proprio palazzo, la costituzione già proclamata e diramò il relativo programma della cerimonia. Lo stesso giuramento avrebbe prestato il vicario e suo fratello il principe di Salerno:

12 luglio 1820.
Ferdinando I, per la grazia di Dio e per la Costituzione della

monarchia, Re del regno delle Due Sicilie.

Noi Francesco, Principe Ereditario e Vicario Generale.

Sua Maestà il Re, nostro Augusto Padre e Sovrano, volendo adempire alla promessa fatta nella sua dichiarazione de' 7 del corrente mese, essendo seguita la prima riunione della Giunta provvisoria, ha determinato di giurare domani la Costituzione già proclamata, prestando questo giuramento in mano della Giunta provvisoria su i Santi Evangeli, nell'Oratorio privato della Maestà Sua, coll'assistenza del Cappellano maggiore, presenti i Ministri, il Generale in capo, ed i Capi di Corte. Questo atto solenne sarà nello stesso tempo adempito da Noi, e dal nostro amatissimo fratello, Principe di Salerno, nelle mani di Sua Maestà.

Napoli il dì 12 luglio 1820.

Firmato, Francesco Vicario generale.

Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni: Giuseppe Zurlo.

* * *

Programma per lo giuramento alla Costituzione della Monarchia del Regno delle Due Sicilie.

A' termini del real decreto de' 7 luglio corrente.

In conseguenza della Sovrana dichiarazione de' 7 luglio corrente essendosi già istallata la Giunta provvisoria di Governo, Sua Maestà ha risoluto di giurare la Costituzione nel giorno di domani 13 luglio alle ore undici di Spagna.

La Giunta provvisoria ne sarà subito avvertita, e si riunirà nel locale delle ordinarie sedute alle ore dieci di Spagna, ove attenderà l'avviso e la chiamata.

Quando sarà avvertito si condurrà subito nel Real appartamento e sarà introdotta secondo l'etichetta di Corte nella camera del Re, ove è l'oratorio privato, che si troverà aperto e preparato.

Sua Maestà avrà a dritta il Duca di Calabria, Principe Ereditario, e Vicario Generale del Regno, ed a sinistra S.A.R. il Principe di Salerno. Dietro si situeranno i Ministri, il Generale in capo dell'Armata Costituzionale, ed i Capi di Corte. Il Cappellano Maggiore sarà vicino all'altare.

Sua Maestà, dopo aver ricevuto dal presidente e da tutti i membri della Giunta gli omaggi secondo l'etichetta di Corte,

dichiarerà che intende mandare ad effetto la sua ferma risoluzione di giurare l'osservanza della Costituzione. Quindi avvertirà la giunta di avvicinarsi all'altare, dirà al Cappellano maggiore di presentarle i libri de' santi Vangeli, e pronunzierà il tenore del giuramento prescritto nell'articolo 173 della Costituzione di Spagna, ed a' termini della Sovrana dichiarazione de' 7 luglio corrente.

Successivamente S.A.R. il Duca di Calabria Principe Ereditario, e Vicario generale del Regno, darà in mano del Re il giuramento prescritto al Principe di Asturies nell'art. 212 della cennata Costituzione, ed a' termini della citata Sovrana dichiarazione de' 7 luglio. Farà lo stesso S.A.R. il Principe D. Leopoldo.

Giurerà successivamente il presidente della Giunta nelle mani del re, colla formola contenuta nell'art. 337 della Costituzione, ed a' termini della detta Sovrana dichiarazione de' 7 luglio.

S.M. dichiarerà in seguito che autorizza S.A.R. il Principe Ereditario a ricevere gli altri giuramenti che avrebbero dovuto successivamente darsi nelle sue mani. S.A.R. li riceverà nel giorno seguente.

Al momento del giuramento di S.M. si farà una salva di artiglieria. Quel giorno si anàrà in gala. La sera vi sarà illuminazione per la Città, e nel real teatro di S. Carlo, dove si daranno i palchi, ed i biglietti franchi.

Napoli 12 luglio 1820.

* * *

Nella stessa giornata, il ministro di grazia e giustizia comunicò a tutti gli intendenti, compreso quello di Bari, che coloro i quali avevano seguito a Napoli l'esercito costituzionale erano stati bene accolti e che era oramai tempo che tornassero alle proprie case, in attesa della convocazione del parlamento generale:

12 luglio 1820.

Dal Ministro di Grazia e Giustizia all'Intendente di Bari.

Napoli li 12 luglio 1820.

Signore,

Le Milizie Provinciali, ed i molti Cittadini, che han seguito l'Esercito Costituzionale nella Capitale, son quasi tutti partiti per far ritorno alle loro patrie. In Napoli furono essi affettuosamente

accolti dal Vicario Generale di S.M. e l'esempio del Principe è stato seguito con entusiasmo da ogni classe di persone. I Militi, chiamati alla custodia del Palazzo Reale, hanno ricevuto una novella pruova della fiducia, che il Re ripone nella lealtà nazionale.

Narreranno essi ai loro concittadini con quanta attività ed ardore S.A.R. attende al conseguimento della felicità de' suoi sudditi, e le dimostrazioni di gratitudine che tutto giorno ne riceve, allorché ad essi si presenta.

Nel mentre però i rappresentanti della Nazione verranno convocati in general Parlamento l'interesse comune esige, che i buoni cittadini restino alla custodia della sicurezza pubblica presso le loro famiglie. Secondando questa idea, renderà Ella interessante servigio a cotesta provincia, se procurerà con tutt'i mezzi di persuasiva di far desistere cotesti bravi promotori della libertà dal disegno di proseguire, o d'intraprendere il viaggio sino alla Capitale, che oltre al peso del mantenimento di tanta gente sommamente gravoso in un momento, in cui abbiamo bisogno della più severa economia, onde adempiere ai pesi dello Stato, e diminuire le contribuzioni, potrebbe ancora esser causa di disturbi, difficili ad evitarsi in riunioni troppo numerose, e che pervengono da diversi paesi. Rimangano essi al posto di onore loro assegnato in patria, ove la loro presenza deve garantire l'ordine, e d'onde possono continuare a mostrarsi i degni difensori della migliore e più santa delle cause.

Ella deve essere sommamente sollecita dell'esecuzione di questo incarico, che riguarderà come della maggiore importanza pel bene della Nazione, cui ci facciamo gloria appartenere.

Il Segretario di Stato Ministro di Grazia, e Giustizia: Illeggibile.

* * *

10.- CONTINUANO LE DIMOSTRAZIONI DI CONSENSO DA PARTE DELLE POPOLAZIONI

Durante la giornata del 13 luglio 1820, continuarono a pervenire all'intendente di Bari lettere inviate dai sindaci di Fasano, Castellana, Andria, Bitonto, Monopoli e Valenzano, per ribadire la buona accoglienza fatta dalle rispettive popolazioni alle recenti

modifiche costituzionali, in un clima di generale calma:

Dal Sindaco di Fasano all'Intendente di Bari.

Fasano li 13 luglio 1820.

Sig. Intendente.

Non ho mancato mettere sotto gli occhi de' miei amministrati il contenuto nel di lei foglio circolare della data di jer l'altro. Io e tutti gli amici dell'ordine le sappiamo buon grado così de' nobili sentimenti, che ci ha saputo Ella suggerire, come delle salutari esortazioni tanto conducenti all'uopo. Sarà nostra cura che ogni ceto di questa Cittadinanza possa mano mano intenderne il bello ed il sublime; poiché avendoci Ella Sig. Intendente parlato con quel laconismo ch'esigeva la dignità dell'argomento, tocca a noi deboli glossatori di parafrasarlo alla meglio, onde rendere la materia comprensibile a tutti. Né deggio dissimularle che io scopro in questo Comune predisposizioni assai consolanti, ed Ella ne troverà una pruova nell'ultimo mio rapporto scrittole sotto il giorno nove di questo mese; tanto desiderio non può spiegarsi altrimenti, se non colla conoscenza de' vantaggi impliciti all'assunto così desiderato. Tendendo questi miei Concittadini egualmente al fine medesimo, potrebbero restarne stornati solo se volessero capricciosamente variare ne' mezzi.

Posso intanto assicurarla di tutta la loro tranquillità, ed ubbidienza alle Leggi, talché non altra ragione mi determina a mantenere tuttavia attivata la Riserba Urbana, se non la cieca ubbidienza al di lei ordine.

Il Sindaco: Paterno.

* * *

Dal Giudice di Castellana all'Intendente di Bari.

Castellana 13 luglio 1820.

Signore.

La mattina de' 11 del corrente fu sollennizata da questa Popolazione la promulgazione del Governo Costituzionale.

Invitato a nome della medesima mi feci un dovere di seguire la folla, che si avea incaricata di tale operazione, ad oggetto principalmente di mantenere la tranquillità pubblica in si fatta ricorrenza, la quale in effetto, né in quel momento né dopo è stata alterata da verun'altro avvenimento.

Il Giudice: V. Dell'Erba.

* * *

Dal Sindaco di Andria all'Intendente di Bari.
Andria li 13 luglio 1820.
Signor Intendente,

Il suo foglio degli 11 di questo mese relativo a' gloriosi avvenimenti politici, è dettato dalla saviezza, dalla concordia, e dall'amore nazionale. E' un trionfo per me, e per le altre Autorità che mi hanno assistito il riflettere che il Comune di nostra Amministrazione seppe prevedere le vedute tranquille de' Superiori, e che nell'incertezza delle cose, uniformossi placidamente a' sentimenti della causa publica, che sono quelli del buon'ordine, e della regolarità. Questa è una evidenza, che rifulge agli occhi di tutti. Quindi è che questo Publico penetrato dalla generosità del Governo preparasi a goderne i frutti. I miei amministrati dunque lungi di cadere in que' trasporti, che sogliono essere eccitatori dell'entusiasmo smoderato, e delle novità grandiose, si dimostrano sempre più sommessi alle leggi, ed in armonia fra loro. Essi registrando nell'interno del cuore i più alti sensi di riconoscenza per la Sovranità, e per coloro che rappresentano i dritti della Nazione, non faranno che porgere voti al Cielo per la felicità, e per la conservazione della nuova benefica Costituzione.

Il Sindaco: Consalvo Ceci.

* * *

Dal Sindaco di Bitonto all'Intendente di Bari.
Bitonto 13 luglio 1820.
Signor Intendente,

Di riscontro al suo foglio de' 11 stante, col quale m'incalca d'indrizzare lo spirito del Popolo ai doveri che formano la base di ogni Governo libero, che sono la concordia, l'unione, l'amor dell'ordine, il rispetto in conseguenza delle persone, e delle proprietà, pel glorioso avvenimento di essere stata proclamata la Costituzione con atto di S.M. e di S.A. Reale il Duca di Calabria, che è quella stessa adottata per lo Regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S.M. Cattolica in marzo dell'anno corrente.

Le incessanti cure, e la cooperazione di tutti i pubblici

Funzionarj, de' propietarj, del Clero, e di tutti gli Amici della Patria han serbato quel buon'ordine, e quella calma, che lo spirito comune animava il servizio della Patria, e del Re.

Tutti i Funzionarj sono ai loro posti, onde il Sovrano, e la Nazione siano serviti in questi fausti momenti, con tutto il zelo, e attività.

Il Sindaco: Carducci.

* * *

Dal Sindaco di Monopoli all'Intendente di Bari.

Monopoli 13 luglio 1820.

Signor Intendente,

Il voto della Nazione per avere un governo Costituzionale era unanime, poiché basato sulla giustizia, e sull'esempio di un gran popolo. In conseguenza amor di Patria, concordia, unione sono state le molli regolatrici di tutt'i passi, ch'ella ha dato nel veder cambiata la forma politica del Regno.

Questi abitanti nel gareggiare fra essi di nobile zelo per la causa comune, han mostrato in sì glorioso avvenimento un contegno, che li ha distinti, caratterizzandoli per veri figli della patria.

Calma, e tranquillità da per tutto, nella difesa dei proprj diritti, niuno ha osato infrangere il buon ordine, ed il dovere di Cittadino è stato, e lo è perfettamente adempito.

Io non intendo far l'apologia a me stesso, se vi aggiungo che i Funzionarj de' diversi rami di amministrazione han corrisposto, e corrispondono con tutt'i mezzi, che sono in lor potere alla fiducia, che il Governo, e la Nazione ha in essi riposto, sapendo far rispettar le Leggi, col rispettarle essi stessi.

Penetrati da siffatti sentimenti si sono elevati i più fervidi voti al Cielo per la salvezza, e felicità dell'ottimo dei re, che per l'organo del Giovane Principe sostegno del Trono, e dolce speranza dei napoletani ha giurato di ossevar la Costituzione dalla nazione reclamata.

Gradisca, Signore, il breve, ma veridico esposto, che le ho fatto dell'attual posizione della Comune, che ho l'onore di amministrare, sicuro, ch'ella con trasporti riceverà questo riscontro al di lei venerato Circolare degli 11 andante, lusingando pur troppo il di lei sensibile cuore di essere il buon ordine il particolar distin-

tivo della Provincia che ha la fortuna di esser da lei amministrata.

Il Sindaco: F. Manfredi.

* * *

Dal Sindaco di Fasano all'Intendente di Bari.

Fasano li 13 luglio 1820.

Gli esemplari da lei rimessimi per espresso con suo pregiato foglio degli 11 andante, e contenenti le Sovrane risoluzioni di S.M., e di S.A.R. il Duca di Calabria suo Vicario, furono nel matino de' 12 pubblicati colla seguente pompa. Invitate da me le Autorità, il Decurionato, ed i primi proprietari del Comune, dopo di aver posto sotto l'armi l'intiera riserba urbana, alla testa della medesima colle altre Autorità ci portammo in piazza, e ad alta voce lette le prelodate risoluzioni, feci intendere ai miei Amministrati, che ora un inte-resse ed uno spirito comune anima il Sovrano, ed il popolo; che la concordia, l'unione, l'amor dell'ordine, ed il rispetto per le persone, e per le proprietà sono i doveri che formano le solide basi d'ogni libero governo. Tale mio discorso fu conchiuso con gli evviva clamorose di tutti accompagnate da sparo artificiale. Indi messici in marcia regolare per le principali strade, replicammo lo stesso ne' varj quartieri.

Compito il giro della Città ci portammo in Chiesa, ove da questo Monsignor Vicario, dopo un breve ma saggio, ed analogo discorso alla ricorrenza; dallo stesso pergamo lesse i Reali Decreti dopo della qual lettura salì sull'Altare, ed intonato l'Inno Ambrosiano fu corrisposto dal coro del popolo, da sparo, e dal rimbombo de' sacri bronzi. Così si diè termine alla solenne funzione che mi ho fatto un dovere di metterla alla di lei conoscenza.

Il Sindaco: Paterno.

* * *

Dal Sindaco di Valenzano all'Intendente di Bari.

Valenzano li 13 luglio 1820.

Signor Intendente,

Appena pervenutomi colla Sua Circolare dell'11 andante i tre esemplari in istampa, non ho mancato far dare a medesimi la più grande pubblicità.

Quindi è, che a rendere più sollenne un atto cotanto desiderato, e favorevole per la Nazione, a richiesta di questo Pubblico ho dovuto far sollennizzare, la proclamazione della Costituzione, facendo cantare un sollenne Te Deum nella Chiesa Matrice di questo Comune, in rendimento di grazie all'Altissimo coll'intervento di tutte le autorità e rendendo la festa brillante per mezzo d'istrumenti, e sparo de' mortaletti, analoga alla circostanza.

Il 2° Eletto ff. di Sindaco: Siciliano.

* * *

Lo stesso 13 luglio, l'intendente inviò a tutti i sindaci da lui dipendenti una circolare con la quale raccomandò loro di acquistare il sale dal fondaco autorizzato, al solito prezzo, prelevando le somme da qualsiasi fondo del bilancio comunale, e di farlo rivendere alla popolazione al prezzo di grana 6 il rotolo (così come era stato deciso dal consiglio d'intendenza), in attesa di superiori disposizioni al riguardo:

Dall'Intendente ai Sindaci.

Bari li 13 luglio 1820.

Appena qui giunto diversi rapporti, e domande mi son pervenute perché il sale si fusse venduto alla ragione di grana sei.

Per ciò ottenere bisognando una superiore approvazione, prima che questa non sia impartita si compiacerà Signor Sindaco di sfondacare le quantità necessarie al solito prezzo, e col pagamento da qualunque fondo comunale, esclusi quelli dei creditori salariati, e mantenimento di officine, e ne eseguirà la distribuzione alla indicata ragione di grana sei il rotolo in attenzione delle disposizioni del Governo, che andrò colla maggior sollecitudine a provocare.

* * *

Giunse anche notizia all'intendente che il cavallo rubato alla staffetta porta ordini era stato ritrovato insieme al suo carico:

Dall'Intendente di Avellino all'Intendente di Bari.

Avellino li 13 luglio 1820.

Signore.

Non tralascio di farle conoscere, che la staffetta proveniente da Napoli per le Puglie, e sorpresa da ladri, secondo le divisai colla mia di jeri, si è rinvenuta col cavallo alle ore sei, e mezza della scorsa notte in questo abitato. Essendosi egualmente ricuperati i plichi, ho disposto che prontamente sia a Lei inviato quello, che le appartiene, trovato in sella, e colla impronta dello stesso suggello impresso nella lista generale della posta.

Per l'Intendente, il Segretario Generale: N. Lucente.

* * *

Dal Ministro dell'Interno all'Intendente di Bari.

Napoli 13 luglio 1820.

Signore,

Con Sovrana dichiarazione di jeri, di cui le trasmetto qui annesso n . . . esemplari, fu fissato a questo giorno la solenne prestazione del giuramento della Costituzione, in adempimento della promessa, fatta da S.M. con suo Real decreto de' 7 corrente.

Questa memoranda, ed augusta cerimonia, garante degli alti destini della nostra Patria, ha avuto il suo pieno effetto oggi con la pompa, e con la solennità, indicate nel corrispondente programma, di cui le rimetto pure n. .. esemplari.

S.M. ha in questo modo stretto indissolubilmente il patto, che associa per sempre a' destini della Nazione, quelli di sua augusta Dinastia. Ella farà subito conoscere a' suoi Amministrati un avvenimento di tanta importanza. La Nazione corrisponderà senza dubbio con fiducia alla lealtà, con cui S.M. procede allo stabilimento del regime costituzionale, ed attenderà tranquillamente le ulteriori disposizioni, che la M.S. prenderà di accordo coll'aggiunta provvisoria, le quali saran dirette tutte, a consolidare, e garantire la felicità della nostra Patria.

Il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni: Giuseppe Zurlo.

* * *

Il 14 luglio 1820, i sindaci di Grumo, Ruvo e Bitritto indirizzarono all'intendente rapporti analoghi a quelli già fatti pervenire da altri loro colleghi, in merito allo spirito delle dipendenti popolazioni, sempre ispirato a grande favore per gli intervenuti muta-

menti costituzionali:

Dal Sindaco di Grumo all'Intendente di Bari.
Grumo li 14 luglio 1820.
Signor Intendente,

Dietro il suo venerato foglio degli 11 del corrente, col quale in vista de' varj motivi, che debbono in un Governo libero indurre il Cittadino a rispettare le leggi, e le Autorità, m'impone l'obbligo di diriggere lo spirito del Popolo all'adempimento dei proprj doveri, ho l'onore di farle conoscere che in questo Comune particolarmente tali sentimenti non si sono perduti di vista un momento. Che dopo li primi istanti d'incertezza, che trae sempre in seguito un politico cambiamento, non altri han tenuto dietro, che giorni sereni segnati dalla gioia la più intensa, e tale che difficile si è allo spiegarsi. All'annunzio della grata nuova, che va a fissare li destini di un Regno mai sempre infelice pei secoli di esterno, e d'interno perturbamento, tutte le classi si affollarono nel maggior Tempio per dare a Dio le lodi dovute.

Indi gli atti religiosi diedero luogo alle varie feste, che la circostanza suggeriva per lo momento. Tal che con un espressione, che non ho tema d'improntare da un cuore semplice. La rivoluzione ebbe luogo, né vi fu quello che si attendeva da' galantuomini. Questi conoscono, che noi siamo liberi, perché siamo soggetti alle Leggi; le loro massime istruiranno sul resto del Popolo. Io mi auguro dunque, che in ogni circostanza questi miei Amministrati proveranno ad ad Ella, che giusto appena si ha acquistato universalmente i cuori, ed a me, che fedeli a tali massime sono essi degni di quel bene da tanto tempo desiderato; bene che dando un'esistenza nuova alla nostra Nazione in generale, renderà-gli individui della medesima, come virtuosi, ed amabili al di dentro, così rispettabili al di fuori.

Il Sindaco: Giuseppe Mastroserio.

* * *

Dal Sindaco di Ruvo all'Intendente di Bari.
Ruvo 14 luglio 1820.
Signor Intendente.
Giusto i di Lei ordini del 7 corrente si formò qui una guardia

di sicurezza, che ancora è in piedi: mercé questa, e le cure delle altre autorità di questo Comune, che meco hanno contribuito alla pubblica tranquillità, si è veduto in tutto campeggiare l'ordine, e la pace, che avea la faccia di disordine, e di tumulto. La di Lei dell'undici, nella quale mi acchiuse l'atto di Sua Maestà, e di Sua Altezza Reale il Duca di Calabria, col quale è stata sollennemente proclamata, e stabilita in questo Regno la Costituzione delle Spagne del 1812, sanzionata la Sua Maestà Cattolica in Marzo del corrente anno, à terminato di tranquillizzare l'animo di tutti, i quali conoscendo i loro doveri, e fidando all'ottimo cuore di Sua Maestà, e di Sua Altezza Reale, attendono la di loro Sacra promessa, la quale con egual bilancia onora così il Regnante, ch'è l'amoroso padre della Nazione, come la Nazione istessa che diviene figlia legittima, e fida del Regnante.

Ho pubblicato i manifesti acclusami a tutte le classi de' Cittadini; una eguale consolazione si è affacciata nel viso di tutti, il contegno è eguale, la calma è eguale, eguale in tutti è l'aspettazione del vantaggio pubblico, gli è viva la Religione, la Costituzione, ed il Re echeggiano da labro, in labro, e tutti han dimostrato verso questi tre grandi oggetti un rispetto tenero, e grave, che se fosse stato così generalmente in tutto il Regno oserei pronunziare, che la Nazione Napoletana ha il primato fra le altre Nazioni, che senza allontanarsi il minimo che da suoi doveri ha dimandato al suo Re più padre, che Sovrano la sua felicità, e la gloria, che insiememente coronano ed il Sovrano, ed il Popolo.

Sia Ella sicurissimo del mio zelo per il buon ordine, rispettando io fino agli ultimi loro termini il dovere di Sindaco, di Suddito, di Cittadino.

Il Sindaco: V. Fenicia.

* * *

Dal Sindaco di Bitritto all'Intendente di Bari.

Bitritto li 14 luglio 1820.

Signore,

Lo Stendardo Costituzionale segnò in questo Comune al pubblico gli effetti del suo inalberamento domenica ultima scorsa in mezzo alla concordia, e buon'ordine, che contradistinse l'atto funzionale tra l'immenso, e rispettoso popolo, che ne acclamarono

con viva, ed animato trasporto. In seguito di ciò pervenuti a me oltre del di lei foglio in istampa degli 11 andante con le Sovrane disposizioni di S.M., e di S.A.R. il Duca di Calabria Vicario Generale del Regno, altro dell'istessa data manoscritto tendente alla pubblicazione delle prelodate Sovrane disposizioni, ed a serbare e far serbare il buon'ordine ed i rispettivi posti a ciascun Funzionario, senza che niuno se ne esentasse per qualunque motivo onde il sevizio alla Patria, ed al Re in tal circostanza fusse prestato con raddoppiato zelo, ed attività; caro, e doveroso mi fu il disporne la più estesa, e solenne annunciazione al Pubblico, nell'ora che tutti erano nel Comune, locche in mezzo al Clero e l'intervento di tutti i funzionarj, persone culte, e ricchi proprietarj eseguitosi con ogni esattezza, e regolare metodo di tutto farsi capire con precisione al pubblico istesso, venne sempre serbata la tranquillità ed il buon ordine, e tra l'entusiasmo della pubblica gioja, ed i sempre ripetuti Viva la Religione, la Costituzione, il Re, e suo Vicario Generale, che l'uno e l'altro degnamente proteggono, si passò in Chiesa a rendere grazie, e divozioni al Potente Nume unico Autore del bene Nazionale, e che similmente lo voglia proteggere nelle mani forti, e sotto le armi del Borbonico Scettro, e sua illustre, ed amabile discendenza; assicurandola sempre più, che lo spirito del popolo è divotamente diretto alla concordia, all'unione, all'amore dell'ordine, al rispetto, alla calma, ed alla nobile confidenza del Governo; e così dichiaratisi tutti amici della Patria proseguirono a festeggiare colle illuminazioni quell'interesse di uno spirito comune che anima il Sovrano, ed il popolo istesso.

Il Sindaco: Vitangelo Caroni.

* * *

11.- La riduzione del prezzo del sale

Con decreto del 14 luglio 1820, il vicario del regno annunciò alle popolazioni che il re suo padre aveva fissato la convocazione del parlamento per il prossimo 1° di ottobre e aveva anche disposto la riduzione a metà del prezzo del sale, ferme restando le misure che il parlamento medesimo avrebbe adottato al riguardo, per colmare il vuoto che si sarebbe venuto a creare nelle finanze statali.

Nella stessa giornata, Ferdinando I, con altro decreto, confermò quanto annunciato dal vicario:

14 luglio 1820.

Ferdinando I per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia Re del Regno delle Due Sicilie.

Noi Francesco Principe Ereditario e Vicario Generale.

Popoli, diletti figli del Re!

Il Nostro Augusto Genitore appena è stato persuaso che voi desideravate un Governo Costituzionale, è andato incontro al voto universale, e vi ha proposto quello, che pareva a Noi additato dall'esempio della Nazione, alla quale siete stati per più secoli uniti, e dall'esempio stesso della Nostra Famiglia. Il Re ha giurato solennemente la Costituzione Spagnola nell'anno 1812: salve le modificazioni che il parlamento Nazionale sarà per farvi, e ripeterà il suo giuramento innanzi al parlamento stesso. Ha convocato già il parlamento pel dì primo di ottobre, ed ha preso tutti gli espedienti, onde difendere dall'Estero la vostra libertà, ed indipendenza. Rimane ora che voi vi mostriate degni del bene che avete desiderato, e che il Re vi ha concesso. Conviene che l'impazienza di ottenere questo bene non impedisca i mezzi necessari a renderlo stabile, e durevole.

Noi abbiamo già minorato per metà il dazio sul sale, che sembrava essere il carico più gravoso per la classe indigente del popolo. Una equivalente diminuzione faremo nella parte de' Dominj di là del Faro sui carichi più onerosi del popolo.

Ma ogni diminuzione d'imposte produce un vuoto, ed i vuoti accumulati producono la rovina dello Stato. La riforma delle finanze non può essere fatta senza la simultanea riduzione delle spese.

Noi faremo preparare questo lavoro per la prossima convocazione del parlamento, insino alla determinazione del quale tutto deve rimanere nello stato in cui si trova. I tributi debbono essere pagati, e qualunque sagrifizio che gl'individui facessero deve essere indirizzato al fine di giungere felicemente al termine de' nostri mali.

Avendo Noi creata una Giunta composta di persone che ci sono state indicate dalla pubblica opinione, è necessario che voi riponiate in essa la vostra fiducia, siccome la riponiamo Noi.

Conviene che diate il tempo a deliberare sopra le riforme che avete desiderato, e sopra i mezzi necessarj ad accelerare la vera prosperità; bisogna finalmente distinguere il bene ideale dal reale, ch'è sempre frutto solamente de' lumi, ma principalmente dell'esperienza.

Voi avete renduto per sempe memorabile l'avvenimento della Riforma Politica del Regno, per una moderazione senza esempio.

Accompagnate con questa medesima virtù il progresso di tutte le operazioni, che restano a fare. Depositate le vostre volontà, ed i vostri particolari desiderj nella volontà e nel voto generale della Nazione. Questo non può essere ingannevole. Date i vostri lumi alla Giunta; invitatela a discutere le cose che vi sembreranno utili all'interesse generale; spogliatevi di ogni privata veduta d'interesse, o di ambizione; attendete finalmente dalla prossima convocazione del parlamento quell'ordine, quel risultamento che Noi ci proponiamo colle nostre vigilie, e col più vivo desideio di vedervi felici.

Napoli 14 luglio 1820.
Firmato, Francesco Vicario generale.
Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni
Firmato, Giuseppe Zurlo.

* * *

Napoli 14 luglio 1820.
Ferdinando I
Per la Grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia
Re del Regno delle Due Sicilie.
Francesco
Principe Ereditario, e Vicario Generale di S.M.

Sulla proposizione del Ministro delle finanze, e sull'Avviso della Giunta Provvisoria.

Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue.

Art. I

Il prezzo del sale stabilito dalle Leggi in vigore è ridotto alla metà, salve le determinazioni, che prenderà il Parlamento Nazionale nella sua prossima riunione su quanto riguarda le finanze.

Art. II

Il Ministro delle finanze ci proporrà al più presto possibile il modo da riparare la considerevole perdita, che il Tesoro Nazionale soffre per la diminuzione di tale imposta.

Art. III

Il Nostro Segretario di Stato Ministro delle finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Firmato. Francesco Vicario Generale.

Per copia conforme

Il Ministo delle finanze interino, Cav. Macedonio.

* * *

12.- DIRAMAZIONE CAPILLARE DI ORDINI E DISPOSIZIONI PER L'ATTUAZIONE DEL NUOVO ORDINAMENTO COSTITUZIONALE

Contemporaneamente il generale Guglielmo Pepe, comandante dell'armata costituzionale, comunicò al comandante della 6a divisione militare che uno squadrone di cavalleria avrebbe quanto prima preso stanza nella provincia di Lecce, insieme all'ordine di inviare al più presto in Avellino tremila militi, di cui 1500 a carico della provincia di Bari:

14 luglio 1820.

Dal Comando Generale della 6ª Divisione Militare, Quartiere Generale di Lecce all'Intendente di Bari.

Signor Intendente.

In questo momento mi perviene un Uffizio di S.E. il Tenente Generale Pepe Comandante in Capo l'Armata Costituzionale in data de' 6 andante, ove mi fa conoscere ch'egli spedisce il Tenente Colonnello del Reggimento Re Cavalleria con uno Squadrone del suo Corpo per questa Provincia, ove prenderà il Comando. Mi ordina in oltre spedire subito tremila militi armati all'Esercito in Avellino, e tutt'altra forza disponibile. Conoscinto il di lei zelo, attività, ed interesse, che prende pel bene pubblico particolarmente per una causa tanto sacra son persuaso, che quest'ultimo articolo, sarà eseguito con tutta la celerità possibile: la prego perciò mettersi di accordo con cotesto Sig. Comandante la Provincia, e Colonnello Comandante il Reggimento Militare per la pronta esecuzione, ed affinché siano immediatamente spediti mille, e cinquecento Militi da cotesta Provincia all'Armata anzidetta. Stimerei

egualmente conveniente, che si affissassero nella medesima degl'inviti per un'arrolamento Volontario.

Il Maresciallo di Campo Interino Comandante la Divisione: Principe di Leporano.

P.S. - La prevengo che la detta Forza di mille e cinquecento Militi, sia pronta a partire fino ad altro avviso, avendone in questo istesso punto dato conoscenza a S.E. il Comandante in Capo dell'Armata. Leporano.

* * *

Il 15 luglio 1820, l'intendente diramò ai sindaci le comunicazioni governative da lui ricevute in ordine all'avvenuto giuramento della costituzione da parte del re e il comandante della provincia rese note all'intendente le istruzioni di carattere militare inviate dal gen. Guglielmo Pepe:

15 luglio 1820.

Bari li 15 luglio 1820.

L'Intendente della Provincia di Terra di Bari.

A' Signori Sottintendenti, e Sinduci della Provincia.

S.E. il Ministro degli Affari interni con foglio de' 13 andante pervenutomi per corriere straordinario mi ha partecipato quanto siegue:

«Napoli 13 luglio 1820.

Signore,

Con Sovrana dichiarazione di jeri, di cui le trasmetto qui annesso n. . . esemplari, fu fissato a questo giorno la solenne prestazione del giuramento della Costituzione, in adempimento della promessa, fatta da S.M. con suo Real decreto de' 7 corrente.

Questa memoranda, ed augusta cerimonia, garante degli atti destini della nostra Patria, ha avuto il suo pieno effetto oggi con la pompa, e con la solennità, indicate nel corrispondente programma, di cui le rimetto pure n. .. esemplari.

S.M. ha in questo modo stretto indissolubilmente il patto, che associa per sempre a' destini della Nazione, quelli di sua augusta Dinastia. Ella farà subito conoscere a' suoi Amministrati un avvenimento di tanta importanza. La Nazione corrisponderà senza dubbio con fiducia alla lealtà, con cui S.M. procede allo stabilimento

del regime costituzionale, ed attenderà tranquillamente le ulteriori disposizioni, che la M.S. prenderà di accordo coll'aggiunta provvisoria, le quali saran dirette tutte, a consolidare, e garantire la felicità della nostra Patria.

Il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni: Giuseppe Zurlo.»

Essendo questo un oggetto della massima importanza per vantaggio, e prosperità della Nazionale, si compiaceranno di annunziarlo immediatamente ai loro amministrati facendone affigere delle copie ne' luoghi soliti unitamente alla dichiarazione Sovrana, ed al programma di cui si fa cenno nel foglio della prelodata E.S. di che riceveranno ancora degli esemplari in istampa.

L'Intendente di Abruzzo Citeriore in missione in Bari: Donatantonio De Marinis.

* * *

15 luglio 1820.

Dal Comandante la Provincia all'Intendente di Bari.

Signor Intendente,

Sul punto mi perviene per istaffetta di gendarmeria un ordine del Sig. Generale Comandante la Divisione da Lecce datato li 14 andante n. 3990 del tenor, che siegue:

«In questo momento mi perviene un Ufficio di S.E. il Tenente Generale Pepe Comandante in Capo l'Armata Costituzionale in data del 6 andante, ove mi fa conoscere, ch'Egli spedisce il Sig. Tenente Colonnello Mirelli del Reggimento di Cavallaria con un Quadrone del suo Corpo per questa Provincia, ove prenderà il Comando. Mi ordina inoltre spedir subito tremila Militi armati all'Esercito in Avellino, e tutt'altra forza disponibile. Conosciuto il di Lei zelo, attività, ed interesse, che prende pel bene pubblico, particolarmente per una causa tanto sacra, son persuaso, che questo ultimo articolo sarà eseguito con tutta la celerità possibile; la prego quindi mettersi di accordo con codesto Sig. Intendente, e Colonnello Comandante il Reggimento Militare, onde siano spediti immediatamente mille, e cinquecento Militi da codesta Provincia all'Armata anzidetta. Stimerei egualmente conveniente, che si attivassero nella medesima degl'inviti per un arruolamento volontario. Il Maresciallo di Campo Interino Comandante la

Divisione: Principe di Leporano.

P.S. - La prevengo, che la suddetta forza di mille, e cinquecento Militi sia pronta a partire fino ad altro avviso, avendone in questo istesso punto dato conoscenza a S.E. il Comandante in Capo dell'Armata. Leporano».

Ciò posto, Sig. Intendente, io la prego di volerci domani riunire in Commissione per l'anzidetto oggetto, ed indicarmi l'ora, in cui le sarà comodo, per avvertirne anche il Colonnello delle Milizie.

Il Comandante la Provincia: G. Fasulo.

* * *

Proseguì intanto intenso lo scambio di corrispondenza fra autorità centrali e locali, per la diramazione di istruzioni in ordine all'attuazione del nuovo ordinamento costituzionale:

15 luglio 1820.

Dal Ministro degli Affari Interni all'Intendente di Bari.

Napoli 15 luglio 1820.

Signore,

Resto inteso, con infinito piacere, delle assicurazioni, che Ella mi ha date col suo rapporto degli 11 stante relativamente alla lodevole tranquillità dimostrata dagli abitanti di cotesta provincia nel felice avvenimento della proclamazione del Regime Costituzionale. Io attendo, mercé il di lei zelo, ed attaccamento al benesere de' Suoi Amministrati, di sentir sempre più consolidato nel cuor di tutti il Santo amor di patria, e serbato l'ordine, e la calma, che han contradistinto sempre gli abitanti di cotesta provincia.

Il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni: Illeggibile.

* * *

Dall'Intendente ai Ministeri degli Affari Interni, di Grazia e Giustizia, delle Finanze e della Guerra.

Bari 15 luglio 1820.

Eccellenza,

I cambiamenti politici in questa Provincia hanno di poco preceduto l'arrivo degli atti Sovrani coi quali la Costituzione è stata proclamata. Le persone, le proprietà private sono state rispetta-

te, ed in questo aspetto l'ordine, e la tranquillità pubblica non han sofferto alcun disastro.

Un sistema di ribasso de' pubblici pesi alla metà accompagnato dalle voci di esempio della Capitanata si è propagato quasi costantemente in tutti i Comuni. Ciò che però maggiormente deve interessare la considerazione del Governo è la domanda avvanzata per via di deputati pervenuta da ciascun Comune della Provincia per ottenere dalla pubblica Amministrazione il braccio della esecuzione di tale ribasso, e qualche altro provvedimento. Il mio primo arrivo fu per essi deputati il momento di rinnovare con fervide, e calorose insistenze le stesse domande che nella giornata avevano avvanzate agli altri funzionarj qui residenti. Specialmente si pretese di licenziarsi le reclute della corrente leva già ammesse o riunite in deposito, ed il ribasso dei sali.

L'acclusa copia di verbale le farà rilevare con più precisione l'accaduto, e ciò che si è trovato espediente di adottare.

L'articolo del ribasso dei sali merita con particolarità solleciti provvedimenti, giacché il ritardo potrebbe risultare molto gravoso ai fondi comunali, e forse pregiudizievole all'ordine pubblico. L'altro articolo del ribasso della fondiaria, e dei pesi doganali nemmeno merita di esser trascurato in contrario ogni percezione rimarrebbe come lo è paralizzata dalla forza della opinione.

Rendo comune questo mio rapporto a tutti i ministeri, acciò ognuno s'interessi per la parte che può riguardarlo onde si ottenga una conveniente, e pronta risoluzione.

* * *

Dal Sindaco di Gioia all'Intendente di Bari.

Gioia 16 luglio 1820.

Signor Intendente,

Mi fo il dovere assicurarla essermi pervenuti a 13 del corrente mese, i di lei consolanti fogli de' 11 dello stesso in istampa uno, e l'altro in iscritto, riguardante il primo le Sovrane risoluzioni di S.M., e di S.A. Reale il Duca di Calabria, nel quale erano compresi tre esemplari istampati de' 6, e 7 detto mese contenentino le determinazioni e Decreto della sullodata M. Sua, e del suo Vicario Generale con l'estesissimo Alter Ego. E il secondo, che contiene le di lei savie insinuazioni per indirizzarsi lo spirito del popolo a

doveri, che formano la base di ogni Governo Libero.

Appena ricevuti questi pezzi, mi affrettai unirmi all'istante alle autorità tutte, metterli alla publica conoscenza con passata, e chiara lettura, ed indi in mezo a molto popolo accompagnato dalla Milizia Urbana, e da Militi del Circondario, e da tutte le persone attaccate al buon ordine, ce ne andiedimo in Chiesa, ove dopo la replicata lettura fatta dal Sig. Economo Curato D. Francesco Filippo Canonico Indelicati de' pezzi sopracitati, e dopo un breve, e commovente sermone dallo stesso all'oggetto fatto, si solennizò il Te Deum con spari, e suono di campane in rendimento di grazie al Gran Rettore dell'Universo, che ci ha fatto godere di un tanto bene, e vantaggio, avendo ispirato nel cuore di S.M., e di S.A. Reale de sentimenti capaci ad illustrare la memoria del loro Governo con essersi proclamata la Costituzione, che farà la felicità della Nazione Napoletana: indi si girò il paese con tutte le autorità istesse, e con una folla di popolo di ogni condizione, che con tutta la gioia del cuore gridava Viva la Religione, Viva la Costituzione, Viva il Re.

Il Sindaco: Favale.

* * *

18 luglio 1820.

Dall'Intendente al Ministro di Grazia e Giustizia.

Bari 18 luglio 1820.

Eccellenza,

Posso assicurarla che da questa provincia non vi è stata finora alcuna spedizione di cittadini o militi per la Capitale. Son persuaso ancora che ciò non accada, per l'avvenire, essendone cessata la causa; ma qualora in qualche luogo se ne concèpisse il progetto, io non mancherò di aver presenti le sagge vedute espresse nella ministeriale dell'E.V. de' 12 del corrente, alla quale sono di riscontro.

* * *

Di particolare interesse appare il testo di un addio diramato da due anonimi patrioti irpini nel lasciare la capitale per tornare nel luogo di origine, in ossequio all'ordine impartito pochi giorni prima dalle autorità di governo:

18 luglio 1820.

Addio di due Irpini alla Capitale.

La nostra rigenerazione politica è compiuta. Un amore reciproco, un comune interesse confondono già il bene del trono in quello della Nazione. La concordia de' Generali, la disciplina dell'armata e delle milizie, la fermezza dell'immortale Pepe Comandante in Capo, l'ardore de' Giovani, e la saggezza dei Vecchi Cittadini, formano la nostra forza. Un suolo beato assicura la nostra ricchezza. L'amore paterno del Re ci riunisce tutti intorno al Soglio Costituzionale, e stringe nuovamente i vincoli di Famiglia non poco rallentati dalle straniere incursioni. Tutto in somma ci assicura del più felice avvenire.

Abitanti di Napoli, le nostre campagne ci chiamano, i nostri Lari ci attendono. Noi risaliremo le alture di Monteforte, sulle quali comparimmo quasi aurora del novello giorno; ma non dimenticheremo giammai quelle lagrime di tenerezza, che ci abbiamo tributato a vicenda quando nell'appressarci a voi ci avete preveniti coll'esultante voce di Viva il Re, Viva la Costituzione. Esse han prodotta una indelebile ricordanza ne' nostri petti: esse han formato per noi il più lusinghiero compenso dopo quello, che ravvisiamo nell'alto onore di aver servito ad'un tempo a la Patria, ed il Re. Rimunerazioni di ogni altra natura avrebbero macchiata la purità de' pincipj, che ci hanno spinti, e guidati.

Abitanti del regno tutto: voi che avete fatto eco immediato alle nostre prime voci, non isdegnate d'imitarci ancora nella moderazione. Facciamo conoscere agli emuli nostri, che volemmo la libertà per goderne, e non per abusarne. Le basi irremovibili della nostra prosperità saranno stabilite dalla saggezza del Parlmento, se voi sarete cauti, e diligenti nella scelta di coloro, che dovranno comporlo. Uno scrutinio immaturo e tumultuario non servirebbe, che a paralizzare l'andamento provvisorio degli affari, ed ritardare il nostro meglio.

Ricordate, che il nostro emerito concittadino de' Concilii, i nostri bravi Ufficiali di Milizie, i Militi stessi, i nostri buoni Compatrioti, i prodi tutti dell'esercito hanno generosamente ricusato onori, pensioni, e gradi. Essi ci han dato così un modello perfetto di amor di Patria, e niuno potrebbe più aspirare ad un nome

del pari glorioso senza imitarli pienamente.

Ricordiamoci in fine, che d'ora in poi gl'impieghi, gli onori, ed i premj saranno il solo partaggio del merito, e che ogni merito reale non è che nel senso della virtù. Viva il Re, Viva la Costituzione, Viva la Virtù Nazionale.

Napoli, 18 luglio 1820.

* * *

Fra la corrispondenza rimasta agli atti di quel travagliato periodo, è rimasto pure il testo delle seguenti lettere inviate dai competenti ministeri all'intendente di Bari, il 19 e il 22 luglio 1820, per sciogliere quesiti in ordine alla richieste avanzate dai sindaci di alcuni dei comuni di terra di Bari:

Dal Ministro delle Finanze all'Intendente di Bari.

Napoli li 19 luglio 1820.

Signor Intendente,

Mi è pervenuto il di lei rapporto de' 15 andante col verbale che vi era annesso. Io ho avuto motivo di rimaner sodisfatta della saggia di lei condotta tenuta in una tal circostanza, per cui le rendo i miei ringraziamenti.

Il di lei foglio ha due oggetti: il primo relativo alla coscrizione militare, e 'l secondo al ribasso de' dazij. In quanto al primo Ella attenderà le convenienti risoluzioni dal Ministero della Guerra da cui dipende l'affare. Relativamente al secondo io mi lusingo di aver prevenuti i riscontri colla lettera direttagli in data de' 15 di questo mese, colla quale nel mentre le trasmisi copia del Decreto che porta il ribasso del prezzo del sale, le manifestai i sensi della Giunta provvisoria intorno la moderazione degli altri tributi, e delle spese, delle quali trovasi gravato il Tesoro Nazionale.

In conseguenza a me altro non resta, che rinnovare le mie premure, perché Ella animata da questo zelo che la distingue dia tutte le opportune provvidenze per assicurare il bene del pubblico servizio.

Il Ministro delle Finanze interino: Cav. Macedonio.

* * *

22 luglio 1820.

Dal Ministro degli Affari Interni all'Intendente di Bari.

Ho rassegnato a S.A.R. il Vicario generale il di lei rapporto del 15 stante, relativo alla calma di cui gode cotesta provincia dopo il fausto avvenimento della proclamazione della Costituzione Spagnuola. S.A.R. pienamente contenta della lodevole condotta tenuta in sì felice circostanza, sia da' pubblici funzionarj, sia da tutti gli abitanti di cotesta bella provincia, si è degnata ordinarmi di manifestarle il suo Real compiacimento; sicura che mediante il di lei zelo, sentirà di giorno in giorno sempre più raffermato ne' cuori di tutti l'amore alla Patria, la fiducia nel Governo, ed il rispetto alle leggi.

Quanto alla minorazione del prezzo del sale, il R. Decreto, che a quest'ora l'è pervenuto, avrà dimostrato, che i voti unanimi della Nazione erano stati già esauditi dalla prefata A.S.

Relativamente alla minorazione della contribuzione fondiaria, dipenderà questo oggetto dalla saggezza del Parlamento generale, a cui solamente la Costituzione affida la determinazione delle pubbliche imposte. Napoli 22 luglio 1820.

* * *

Nel frattempo, il nuovo indirizzo costituzionale del regno veniva assumendo lineamenti più definiti: furono infatti abolite le corti speciali e le commissioni militari, la bandiera reale fu fregiata dei colori carbonari e l'analoga coccarda fu resa obbligatoria per tutti i cittadini, si aprirono nuove vendite carbonare, fu abolita la censura e venne istituita una speciale commissione di sicurezza sotto la presidenza del carbonaro Pasquale Borrelli.

A facilitare la rapida espansione della rivoluzione fu soprattutto la stretta intesa di vedute fra il partito degli ex militari murattiani, i nuclei borghesi e i carbonari, malgrado alcune profonde lacerazioni nel tessuto del fronte costituzionale.

Un primo elemento di dissenso era rappresentata dal fatto che l'invocata costituzione spagnola del 1812 prevedeva una sensibile limitazione dei poteri del re, una sola camera elettiva e suffragio universale maschile, temperato da un sistema di tre gradi, capace di assicurare una prevalenza dei notabili.

Un secondo ma non meno importante motivo di disaccordo

derivava dalla questione delle autonomie locali reclamate dai separatisti siciliani, dalla Basilicata e dalla Calabria, ma disattese specialmente dal partito dei murattiani, sostenitori accaniti del principio della centralità dello stato.

Particolare rilievo ebbe ad assumere il dissenso della Sicilia, al quale, data la vasta portata che esso assunse, sarà dedicato un apposito paragrafo.

* * *

13.- ISTRUZIONI PER LA ELEZIONE DEI DEPUTATI AL PARLAMENTO NAZIONALE

In seguito alla determinazione assunta dal re di convocare il nuovo parlamento nazionale per la data del 1° ottobre 1820, il vicario del regno, in data 22 luglio 1820, diramò la seguente circolare:

22 luglio 1820.

Ferdinando I.

Noi Francesco, Duca di Calabaria, Principe Ereditario e Vicario Generale.

A' fedeli Comuni, ed a' Collegi elettorali delle Due Sicilie.

All'avvicinarsi di un'epoca nuova per voi, il mio cuore prova quella sollecitudine che sente chi attende un bene, e pure teme le difficoltà, le quali possono contrariarlo. Mi compiaccio a sperare che penetrati delle importanti funzioni, delle quali i vostri deputati saranno incaricati, voi porrete mente alla scelta delle persone, dalle quali dipenderà la futura, ed eterna sorte della Nazione. Ascoltate la mia voce come quella dell'amico, più che del Vicario Generale del mio augusto Padre. Quel che io ho fatto per voi, mi dà un pieno diritto alla vostra fiducia.

Il momento delle elezioni è appunto quello, in cui dovrete far tacere la voce delle passioni, e de' partiti. Niuno più di me è persuaso, che il giudizio delle persone fatto dalla generalità è sempre vero, e giusto; ed io intendo, che le elezioni siano abbandonate alla rettitudine del vostro senso.

Ma perché così avvenga, siate voi stessi prevenuti della importanza delle funzioni che delegherete a' vostri rappresentanti. Richiamatevi a memoria, che al primo parlamento è dato proporre le modificazioni convenienti alle circostanze del Regno; che da'

lumi, dalla prudenza, e dalla saviezza di questa prima adunanza dipenderà il vostro futuro destino, e la stabilità istessa della Costituzione. Abbiate presente che da essa pure dipenderà il sistema de' vostri tributi, quello dell'amministrazione pubblica, lo stabilimento della forza interna, l'ordine giudiziario, lo stato militare, infine quanto serve a rendervi felici nell'interno, ed indipendenti dalle straniere nazioni.

La catena delle elezioni è tale, che le prime influiscono necessariamente sulle seconde, e queste sulle ultime. Incominciate adunque dal primo anello a prendere di mira le persone rivestite della pubblica confidenza. Fate che le vostre prime scelte servano di esempio alle altre, e facciano quasi sentire agli elettori delle provincie la difficoltà di discernere gli ottimi fra i buoni. Rivolgete le vostre mire agli uomini probi, incorruttibili, virtuosi, distinti per un vero, e puro amor di Patria. Elevatevi al disopra di ogni passione, e di ogni personale interesse. Gli uomini, e gl'interessi personali passano, ma le Nazioni sono eterne. Che l'avvenire sia avanti a' vostri occhi più che il presente! Quanto a me, dichiaro che io non ò altro interesse che il vostro. Il Re mio Augusto genitore, allorché ha giurato la Costituzione, ha detto che il suo unico voto era il vedervi felici. Questo voto medesimo anima me. Se aspiro ad una gloria questa è quella di aver prima tutti gli altri cooperato alla vostra felicità.

Napoli li 22 luglio 1820.

Francesco Vicario Generale.

Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni: Giuseppe Zurlo.

* * *

Nella stessa data del 22 luglio 1820, il vicario del regno, inteso il parere della giunta provvisoria consultiva di governo, emanò un decreto, col quale stabilì le norme per la elezione del parlamento nazionale, sulla base di quanto all'uopo prescrivevano alcuni articoli della costituzione spagnola del 1812.

Per la provincia di Bari, era prevista l'elezione di 5 deputati effettivi e 2 supplenti, da designarsi attraverso un triplice ordine di votazioni: gli appartenenti ad ogni parrocchia di ciascun comune avrebbero cominciato con l'eleggere 11 *compromissari* ogni 200

abitanti, i quali avrebbero designato gli elettori parrocchiali; tutti gli elettori parrocchiali, riuniti in *giunta di partito* nei rispettivi capoluoghi, avrebbero eletto degli *elettori di partito*, in numero triplo di quello dei deputati; tutti gli elettori di partito di ogni provincia, riuniti in giunta elettorale, avrebbero infine eletto i deputati.

Pervenivano nel frattempo all'intendente di Bari, dal giudice di Rutigliano, ampie assicurazioni che egli si sarebbe adoperato al massimo per spronare i cittadini verso la concordia:

Dal Giudice di Rutigliano all'Intendente di Bari.
Rutigliano li 30 luglio 1820.
Signore,

E' stato sempre in me stabile il principio, che un governo liberale non produrrebbe al certo la felicità de' popoli, se anziché regnarvi la pubblica quiete, dar si volesse alimento a degli odj particolari, alle private vendette. È stato perciò, che penetrato io di tal massima coll'adoperare i maggiori ..., ho conseguito per questo Circondario il bene grande altrettanto quanto inaspettato e saprò mettere a profitto i più efficaci rimedj per renderlo stabile e perpetuo. Senzacche mai abbandonato avessi la cura essenziale per tale ricerca, l'arrivo del di lei grato ufficio de' 21 corrente, cui son di riscontro, ha raddoppiato in me la costanza, di maniera, che da ora, e per sempre l'unico, e principale oggetto delle mie vedute sarà quello di rendere sempre più stretti i cuori di questi ottimi Cittadini fatti solo per amarsi come fratelli. Né son solo in questo santo scopo: tanti buoni agiscono con me, e tuttodì colmando essi stessi di gloria, di onore la patria, formano il pieno contento della Nazione.

Il Giudice: G. De Tullio.

* * *

Il 2 agosto 1820, l'intendente, con una circolare diretta ai sottointendenti e ai sindaci della provincia, rese noto che la giunta provvisoria di governo aveva predisposto le norme per la elezione dei deputati, sulla base di quanto stabiliva la costituzione spagnola, avvalendosi della collaborazione che, nelle singole province, era stata offerta da apposite giunte preparatorie. La data di convocazione del parlamento era stata comunque fissata al 1° ottobre 1820.

Bari li 2 agosto 1820

Signori,

S.M. aveva giurata la Costituzione, ed il più importante effetto del giuramento era di riunire la rappresentanza Nazionale a chi è riservato di consolidare l'opera della riforma da S.M. ugualmente che dalla Nazione desiderata.

La Giunta provvisoria che nell'intervallo è incaricata d'imprimere il movimento a tutte le parti, di cui il Regime Costituzionale debbe esser composto, ha fatto del sistema dell'elezioni il primo soggetto de' suoi travagli. La Spagna ne avea suggerito i mezzi delle istruzioni date a' Corpi elettorali ch'entrano come elementi primitivi della forma, e del Regime Costituzionale. I travagli degli Spagnuoli furono dunque sottoposti alla Giunta provvisoria, la quale concorrendo col voto di S.M. alla pronta riunione della rappresentanza Nazionale ha redatto le istruzioni nel senso di facilitare l'immediata riunione del parlamento.

Le intenzioni di S.M. essendo tutte dirette a mostrare la fiducia ch'egli ripone nella Nazione ha lasciato adottare l'intervenzione de' delegati delle Giunte preparatorie.

Questo era un incarico che la Costituzione confidava a' Capi politici delle provincie. Ma le loro occupazioni da una parte, e l'idea che nell'ingerenza degl'Intendenti potesse sospettarsi l'influenza Ministeriale nell'elezioni, che vanno a farsi, ha fatto preferire la destinazione de' delegati speciali, de' quali la scelta è stata eseguita nelle liste presentate dalla giunta provvisoria.

I nomi commendabili de' delegati eletti debbono rassicurare la Nazione di tutta la libertà che la Costituzione ha riposto negli atti eminenti de' Cittadini, a' quali è accordato il potere di concorrere nella scelta de' rappresentanti della Nazione, e debbono servire nel tempo stesso di esempio agli elettori per nominare alla rappresentanza degli uomini distinti pe' loro lumi, per la loro probità, e circondati sopratutto della stima, e della confidenza pubblica.

Questo cambiamento suggerito dall'esempio della Spagna ha reso, per l'urgenza di riunire il parlamento più necessaria ancora l'abbreviazione de' termini assegnati dalla Costituzione alla di lui convocazione. La nazione non poteva restare otto mesi nel-

l'ansietà di veder riunita la sua rappresentanza. La Spagna aveva il 22 marzo annunziato pe' 9 di luglio la riunione delle cortes. Altrettanto di tempo era forse necessario di aspettare per la riunione del nostro parlamento. Ma la nostra impazienza era forse maggiore. Il Governo ha quindi abbreviato di due mesi la durata, e questa convocazione è fissata irrevocabilmente pel 1° di ottobre.

L'approssimazione del parlamento ch'è il primo bisogno della Nazione ha fatto restringere per la medesima ragione gl'interstizj tra le differenti elezioni. Se ne sono però lasciati assai, perché l'elezione proceda con la regolarità che bisogna. Tutto è dunque fatto per mettere in concordanza le differenti parti del Regime Costituzionale. Ciò che sembra per l'urgenza sortito dalla linea è fatto per far rientrare le cose nell'ordine Costituzionale. Che la Nazione si affretti di entrarvi con quella dignità, e quella virtù, che ànno distinto la nostra riforma; e S.M. avrà la dolce soddisfazione di vedersi circondato da' lumi di ciò che la Nazione presenta di più imponente per l'amor della patria, e di più illustre in fatto di probità, e di fermezza.

Elleno faranno conoscere queste dilucidazioni a' di loro amministrati dandovi la maggior pubblicità possibile.

L'Intendente di Abbruzzo Citeriore in missione: D.A. De Marinis.

A' Signori Sottointendenti e Sindaci della provincia.

* * *

Il 3 agosto 1820, lo stesso intendente portò a conoscenza di tutti le dettagliate disposizioni predisposte dalla giunta preparatoria della provincia di Bari, che vengono qui di seguito trascritte in alcune parti essenziali (quelle riguardanti l'elezione dei compromissari e degli elettori distrettuali o di partito), per offrire un'idea del contesto sociale e burocratico entro il quale ci si accingeva a compiere la riforma costituzionale:

Per procedersi regolarmente all'elezioni per la nomina de' deputati al parlamento nazionale la Giunta preparatoria della provincia di Bari, dopo aver data comunicazione del real decreto de' 22 dello scorso luglio, delle istruzioni annesse al medesimo, e degli articoli della costituzione di Spagna relativi alla forma di dette

elezioni, ha stimato di aggiungervi alcune osservazioni, onde restino prevenute quelle difficoltà, che per avventura potrebbero insorgere nella esecuzione di quanto dee praticarsi in proposito.

Art. 1 – La costituzione di Spagna, adottata per lo regno delle due Sicilie, prescrive tre gradi di elezioni per conseguirsi l'importante oggetto di una legittima rappresentanza al parlamento nazionale. Le prime appartengono alle così dette Giunte, o sieno assemblee parochiali, composte di tutti i cittadini domiciliati, e residenti nel territorio di ciascuna parochia. Le seconde sono le assemblee di partito, o sia di distretto, le quali debbono comporsi degli elettori nominati dalle giunte parochiali in ragion del numero risultante dall'unione di ogni dugento cittadini intervenuti nella giunta di parochia. Le terze finalmente richiamano nella capitale della provincia gli elettori de' distretti nel numero fissato dalla mappa lettera B che va compresa nell'art. 7 delle istruzioni ministeriali.

2. L'art. 12 del sopraccennato real decreto de' 22 luglio dispone, che le giunte parochiali debbano tenersi in ciascun comune nella domenica 20 del corrente agosto, salvo ciocche è stabilito per le città, la di cui popolazione oltrepassi il numero di diecimila anime: che le giunte di distretto abbiano luogo nella seguente domenica, 27 dello stesso mese; e che quelle di provincia si riuniscano nella domenica successiva, 3 di settembre.

3. Per ciocche riguarda l'elezioni parochiali, sulle quali, come primo anello della catena elettorale, giova portare la maggiore attenzione, è d'uopo aversi presente, che i cittadini, i quali han drito d'intervenire all'assemblea, sono tutti i maschi di anni ventuni compiuti, sieno capi famiglia, o individui appartenenti alle famiglie medesime, che per parte di padre, e di madre traggano origine da' dominii del regno, delle due Sicilie. Sono anche cittadini i figli legittimi degli stranieri stabiliti nel regno purché sieno nati in esso, e vi domiciliano, esercitando qualche professione, uffizio o industria utile. Gli ecclesiastici secolari van compresi eziandio nel novero de' cittadini, ma tutti, sieno secolari, o sieno ecclesiastici, debbono avere domicilio, e risedere nel territorio della parrocchia, e non essere colpiti da alcuna dell'eccezioni contenute negli articoli 22, e 23 delle suddette istruzioni ministeriali. Se non che per maggiore dilucidazione giova avvertire, che per debi-

tori al pubblico erario debbono intendersi que' soli, che in virtù di sentenza, o di obbligazione scritta risultino liquidi debitori dello stesso, di tal che gli esattori delle pubbliche contribuzioni, e tutti coloro, che per ragion d'impiego abiano una responsabilità pecuniaria verso la tesoreria generale, ma che attualmente non soffrano alcuna condanna di pagamento, non debbano rimanere esclusi dal diritto di votare nelle giunte parochiali. Così ancora sotto il nome di uomini, che non abbiano impiego, uffizio, o maniera di vivere conosciuta, debbono intendersi i mendici e i vagabondi.

4. Acciò che possa formarsi un'idea del numero de' cittadini, che han dirito di votare, non si apporti ritardo alle operazioni delle giunte parochiali, e si prevengano il più che si può, le querele sulla ommessione, o illegale inclusione di qualcheduno, ciascun sindaco, appena ricevuta la presente, si concerterà col parroco, o parrochi del suo comune, e consultati i libri parocchiali, formerà immantinenti le liste di tutti coloro, che abbiano la età di ventuno anni compiti.

8. La divisione delle parrocchie in sezioni, di 200 votanti l'una e'l numero forse maggiore di tre parocchie può far mancare in talune l'intervento del Sindaco, o de' due Eletti, ai quali le istruzioni danno il dritto della presidenza. Laddove ciò accada, le Giunte parocchiali a conformità dell'art. 46 della costituzione eleggeranno a sorte un reggitore, badando a farne la scelta tra le persone più idonee della sezione, che sia intelligente, di età provetta, e dotato della maggiore prudenza..

9. Il parroco, o chi ne farà le veci dee assistere all'assemblea per la maggiore solennità dell'atto..Qualora per la divisione delle giunte in sezioni ci sia bisogno di altro ecclesiastico, egli si farà rimpiazzare dal suo coadiutore, ed in mancanza di questo da altro sacerdote di sua fiducia.

10. Gli articoli 47, 48 e seguenti della costituzione spiegano le operazioni da farsi dalle giunte. Dopo essersi adempito agli atti di religione, si darà principio a quanto convenga per l'elezioni, nominandosi a questo riguardo due scrutinatori, ed un segretario. L'elezione di questi funzionarii dee farsi nello stesso modo, che sarà fatta quella de' compromessarii. Quindi ogni cittadino si avvicinerà alla tavola, presso la quale seggono il presidente e'l parroco, e nominerà tre soggetti per coteste cariche. Il presidente for-

merà l'elenco delle persone nominate in presenza di coloro, che li nominano; ed insieme col parroco passerà allo scrutinio, e proclamerà segretario, e scrutinatori quelli, che abbiano riunito un maggior numero di voti. Egli è indispensabile che la elezione di tai soggetti cada su di persone, che abbiano la migliore intelligenza, non potendo, ove ignorassero le lettere, adempiere alle funzioni affidateli.

12. Si procederà immediatamente alla nomina de' compromessari, che sono que' cittadini, ne' quali la giunta ripone la sua fiducia per la scelta degli elettori. Il numero de' compromessari è determinato dal numero degli elettori, che ciascuna parocchia dee fornire. Quindi se un solo elettore dee darsi, saranno nominati undici compromessari.

13. Il sistema da tenersi nella nomina de' compromessari è dichiarato negli articoli 51 e 52 della costituzione, ed è per avventura quello stesso che di sopra si è accennato per la nomina de' scrutinatori, e del segretario.

14. I compromessari si ritireranno in un luogo separato per far la nomina degli elettori, avvertendo, che la età di costoro dee essere di anni venticinque compiti. Dopo aver fatta tal nomina a maggioranza di voti, rientreranno nella giunta, nella quale sarà la medesima pubblicata, e quindi il segretario ne distenderà atto firmato da esso, dal presidente, e da' compromessari.

15. Seguita così la nomina degli elettori, la giunta verrà immantinenti sciolta, e si passerà alla chiesa per cantarsi un solenne Te Deum giusta l'art. 58 della costituzione.

17. La nomina degli elettori distrettuali dovendo aver luogo domenica 27 agosto, gli elettori destinati dalle giunte parocchiali, si porteranno il giorno innanzi nel capoluogo del distretto, cui appartengono, muniti della copia dell'atto di loro nomina. Il presidente, cui i mentovati elettori si presenteranno, prenderà in vista del documento di elezione registro de' loro nomi nel libro, in cui debbono distendersi gli atti della giornata. Quindi egli all'ora, che indicherà del detto dì 27, riunirà gli elettori nella sala decurionale a porte aperte, e quivi a tenore dell'art. 68 e seguenti della costituzione procederà alla nomina di un segretario, di due scrutinatori scelti tra i medesimi elettori nello stesso modo indicato nell'art. 10 di queste osservazioni, e passerà in seguito a tutti gli

atti che debbono condurre alla nomina degli elettori di distretto nel numero fissato dalla mappa contenuta nelle surriferite istruzioni ministeriali: il quale numero pel distretto di Bari è di dieci elettori; nel distretto di Barletta di sette, e pel distretto di Altamura di quattro.

* * *

14.- INSEDIAMENTO DEL PARLAMENTO NAZIONALE E TIMORE DI INGERENZE STRANIERE

Espletate le operazioni elettorali, risultarono chiamati a farne parte, per la maggior parte, possidenti, professionisti, magistrati, ufficiali e preti, i quali garantivano tutti una certa moderazione nell'attuazione del programma sociale, mentre nullo si dimostrava ogni tentativo di esportare la rivoluzione oltre i confini del regno: infatti, il 25 agosto 1820, il governo austriaco indirizzò alle potenze europee una lettera con la quale definiva intollerabili gli avvenimenti napoletani e ne suggeriva la repressione, mentre ovunque la polizia inaspriva i suoi controlli sull'attività dei carbonari (fu allora che i patrioti Silvio Pellico e Piero Maroncelli vennero rinchiusi nel carcere dello Spielberg in Moravia).

In terra di Bari, risultarono eletti i seguenti cinque deputati:

Raffaele Netti, Bari
Gian Fedele Angelieri, Putignano
Giuseppe M. Giovine, Molfetta
Giuseppe Losapio, Gioia
Domenico Nicolai, Canneto

Il nuovo parlamento iniziò puntualmente a funzionare il 1° di ottobre 1820 dimostrando un'attività che, a giudicare dai verbali riportati nei superstiti atti parlamentari, appare molto proficua. Particolarmente attivi si dimostrarono i deputati di Terra di Bari, con i loro interventi e con le loro proposte. Si distinse soprattutto il deputato Domenico Nicolai di Canneto, il quale fu l'unico membro del parlamento a rifiutare l'indennità spettantegli, fissata in sei ducati al giorno. La costituzione del 1820 fu da lui accolta come un vero e proprio patto sociale, che bisognava rispettare e attuare a tutti i costi, com'ebbe a dichiarare in un memorando discorso tenuto il 6 ottobre di quell'anno. Egli voleva che il popolo divenisse protagonista e non rimanesse travolto dal servilismo,

ma i tempi non si mostrarono del tutto maturi secondo la sua concezione. Tra i vari discorsi tenuti in parlamento, va ancora ricordato quello del 4 novembre 1820, col quale reclamava una netta distinzione fra i poteri del sovrano e l'assemblea. Nelle sedute del 7 dicembre 1820 e del 15 febbraio 1821, si oppose strenuamente al viaggio a Lubiana del re Ferdinando I.

Ma, dopo breve lasso di tempo, il parlamento, si sentì preoccupato dal piano repressivo che le potenze straniere andavano ordendo a danno del Mezzogiorno d'Italia attraverso un intervento armato.

Infatti, il 23 ottobre 1820, i rappresentanti della Santa Alleanza, riuniti a Troppau (in Cecoslovacchia) insieme ai plenipotenziari inglese e francese, sancirono il principio di intervento della Quadruplice Alleanza (stretta il 20 novembre 1815 fra Gran Bretagna, Austria, Russia e Prussia). Sempre da Troppau, il 20 novembre 1820, gli imperatori d'Austria e di Russia e il re di Prussia, invitarono Ferdinando I ad intervenire ad un congresso da tenersi a Lubiana, per concertare la regolamentazione degli affari di Napoli e della Sicilia.

Il 5 dicembre 1820, i deputati indirizzarono perciò al sovrano delle Due Sicilie un accorato appello, col quale gli rinnovavano la più profonda gratitudine per i radicali mutamenti che si era adoperato di arrecare nel paese, ma denunciavano pure il sospetto che *alcuno de' Potenti della terra voglia decretare una modificazione del nostro statuto*, alludendo alquanto chiaramente all'imperatore d'Austria e invocando il sostegno di Ferdinando I nella lotta che il paese avrebbe ingaggiato per difendere le libertà conquistate contro l'eventuale intervento di truppe straniere:

5 dicembre 1820.

Parlamento Nazionale delle Due Sicilie.

La sollecitudine, che V.M. prende per la salvezza del Regno, è ben conveniente ad un Monarca, il quale ama il suo popolo, e n'è idolatrato. Il primo effetto della espressione de' di lei sentimenti non può essere che quello della gratitudine più rispettosa e più viva. Noi non saremo mai stanchi di tributargliela.

Osserviamo pur troppo le difficoltà, che si oppongono alla conservazione della pace, e non ci dissimuliamo i disegni de' nostri

nemici. Ma secondo i sacri principii che V.M. ci ricorda, noi preferiamo il partito di esserne vittima a quello di ricomprarcene con la viltà e col delitto.

Sire! Gli avvenimenti, che tra noi ebbero luogo, son conosciuti in Europa, e lo saranno per sempre. I popoli delle due Sicilie andaron persuasi di poter trovare la felicità nella Costituzione di Spagna. La M.V. andò persuasa Ella stessa, e perciò congiunse il suo voto al voto di tutti. Surse quindi il nostro patto sociale: i nostri cuori lo strinsero: le nostre bocche lo espressero: la religione medesima lo benedisse. Da quell'istante in poi la nostra legge politica fu meno un trattato fra gli uomini, che un deposito collocato fra le mani di Dio.

Tutti i cittadini del Regno lo hanno avuto per tale, e non han quindi dubitato che fosse intangibile. Regolando letteralmente i nostri poteri sul modello segnato da V.M. nel decreto de' 20 luglio eglino ci hanno inculcato di rispettar le fondamento dello statuto di Spagna. Che se ci hanno insieme permesso di renderlo conciliabile con le circostanze del regno, non han fatto se non confermarci quella facoltà stessa che nel decreto de' 6 luglio la M.V. spontaneamente ci aveva accordata.

Noi ci unimmo nella sala delle nostre adunanze. La prima delle nostre funzioni fu quella di presentare i nostri poteri. La seconda fu di ratificare innanzi alla terra ed al Cielo, che avremmo serbato rigorosamente la Costituzione di Spagna, che l'avremmo solamente adattata a' bisogni nazionali, che il desiderio del popolo, la determinazione di V.M. ed il giuramento comune sarebbero stati in sicuro. Ciascuna delle nostre discussioni ha riconosciuto per regola il nostro patto sociale: ciascun giudizio, ch'Ella ha portato su'l merito de' nostri decreti, n'è stato un nuovo ricordo.

Una fama intanto si è sparsa per la estensione del regno. Si è minacciato, che alcuno de' Potenti della terra voglia decretare una modificazione del nostro statuto. Si è avuta la pena di credere, che egli si stimi nel caso di dettar delle leggi al più antico monarca di tutta l'Europa, e ad un popolo degno di averlo per capo.

Ma il solo sospetto, quantunque improbabile, di un'ingiustizia sì nuova e sì poco aspettata ha fatto fremere i cuori di tutti i

cittadini, e ne ha messe in tumulto le menti. Da pertutto, essi giurano delle alleanze difensive: e le provincie più esposte alle incursioni de' nemici senton meno l'orrore di subirne il contrasto. Delle deputazioni son giunte nella capitale. Esse ci han chiesto la grazia o di tener lontana ogni macchia dalla dignità regia e dall'onor nazionale, o di sottrarsi colla morte alla propria vergogna.

Qual potrebbe essere, o Sire, la nostra opinione in tale circostanze? Premurare un Monarca straniero a farsi mediatore di pace sarebbe egli mai un acconsentire a transigere su la Costituzione di Spagna? Essa è segnata indelebilmente ne' nostri poteri, ne' nostri giuramenti, nelle nostre coscienze, nella religione di V.M. e nella volontà generale de' popoli, che rappresentiamo. Evvi altra cosa, che i grandi della terra possan bramare da noi all'infuori di un cangiamento della nostra legge politica? Ne attenderemo, o Sire, con anzia la manifestazione, e delibereremo, secondo le norme, che la di lei gloria, la felicità Nazionale, e la Costituzione di Spagna sapran suggerirci.

Nell'appigliarci ad un partito così indispensabile noi non sapremo occultarcene le conseguenze e i pericoli. Ci siamo anzi studiati di presentarne il quadro più nero alla imaginazione infiammata de' cittadini. Non ci stanchiam di dipingere campagne desolate, tugurii fumanti, ed accumulati in cataste i moribondi e gli uccisi. Ma più, o Sire, s'ingrandisce l'effetto di una enorme ingiustizia, più s'inferocisce la brama di allontanarla.

La prova di questi sentimenti non è forse lontana. Sarà forse vero ciò che il sublime carattere di S.M. l'imperador d'Austria fa stimarci impossibile. Sarà vero che numerose armate sien forse pronte ad invadere una terra innocente.

Pugnerà per esse la disciplina servile, l'oppressione ed il numero. Pugnerà per noi il dritto delle genti, l'opinione de' popoli, la giustizia della nostra causa, la Libertà Nazionale, la veneranda canizie di Vostra Maestà, le ombre di Enrico IV, e di S. Luigi.

Non osiam prevedere qual possa esser l'effetto di questa pugna inaudita. Ma siam sicuri, che il sangue di un popolo libero non può che rendere universale il fenomeno che ora spaventa in un punto del cielo d'Italia.

Voglia Iddio conservare, per lunghi anni la Maestà Vostra. La di lei saviezza ed il di lei attaccamento al suo popolo saranno forse

bastanti a conservarci la pace. Ma tutta la ingiustizia degli uomini non farà ch'Ella o il Parlamento delle due Sicilie rinunzi alla gloria.

Napoli 5 Dicembre 1820.

Il Presidente: Ruggiero.

I Segretarj: Nazario Colaneri, Ferdinando de Luca.

* * *

15.- Il sovrano viene convocato a Lubiana

I sospetti manifestati a re Ferdinando I da parte del parlamento non si rivelarono infondati, perché il 7 dicembre 1820 il sovrano indirizzò ai deputati un lungo messaggio, col quale rese noto che i sovrani di Austria, Prussia e Russia lo avevano invitato a recarsi a Lubiana per prendere parte ad un convegno che vi si sarebbe tenuto per discutere intorno al nuovo stato di cose instauratosi nel regno delle Due Sicilie, e nel quale il sovrano medesimo avrebbe dovuto svolgere le funzioni di mediatore fra quei sovrani e la nazione napoletana. Ferdinando promise che i punti basilari della costituzione sarebbero stati comunque rispettati e, per maggiore garanzia, dichiarò che si sarebbe fatto accompagnare da quattro membri scelti dal parlamento:

7 dicembre 1820.

Ferdinando I per la Grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia.

Re del Regno delle Due Sicilie, Re di Gerusalemme ecc., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. ecc., Gran Principe Ereditario di Toscana, ecc., ecc.,ecc.

Ai miei fedeli Deputati del Parlamento.

I Sovrani di Austria, Prussia, e Russia uniti in Congresso a Troppau mi hanno inviato tre lettere colle quali m'invitano a rendermi personalmente a Laybach per prendere parte al nuovo Congresso che ivi si terrà.

Dalle lettere stesse, delle quali ho ordinato al mio Ministro di affari esteri di darvi comunicazione, scorgerete l'importanza dell'oggetto di tale invito, ch'è quello d'interporermi come mediatore fra i sopradetti Sovrani, e la Nazione.

Penetrato intanto l'animo mio dallo stato delle circostanze, e

desideroso di fare qualunque sacrificio per istabilire solidamente la felicità della Nazione, mi appiglio ad ogni espediente che mi offre la speranza di poterla conseguire. In conseguenza son risoluto di vincere tutte le difficoltà che mi presentano la mia avanzata età, ed il rigore della stagione per rendermi prontamente all'invito, giacché i Sovrani anzidetti mi hanno fatto dichiarare che non avrebbero ammessi altri a trattare, compresi anche i Principi della mia Famiglia Reale. Io parto colla fiducia che la Divina provvidenza vogila porgermi i mezzi, onde darvi l'ultima pruova del mio amore per voi, facendo evitare alla Nazione il flagello di una guerra.

Lungi da me, e da voi il pensiero che l'adesione a questo progetto possa farmi per un momento dimenticare il bene del mio Popolo. Partendomi da voi è degno di me il darvene una nuova, e solenne guarentia. Dichiaro perciò a voi, ed alla Nazione che farò di tutto, onde i miei Popoli godano di una Costituzione saggia, e liberale. Qualunque misura verrà esatta dalle circostanze relativamente all'attuale nostro stato politico, ogni mio sforzo sarà adoprato, perché rimanga sempre fondato su le seguenti tre basi:

1.- Che sia assicurata per una legge fondamentale dello Stato la libertà individuale, e reale de' miei amatissimi Sudditi;

2.- Che nella composizione de' Corpi dello Stato non si avrà alcun riguardo ai privilegj di nascita;

3.- Che non possano essere stabilite imposte senza il consenso della Nazione legittimamente rappresentata;

4.- Che sia alla Nazione stessa, ed alla sua Rappresentanza renduto conto delle pubbliche spese;

5.- Che le leggi sien fatte d'accordo colla Rappresentanza Nazionale;

6.- Che il potere giudiziario sia indipendente;

7.- Che resti la libertà della stampa, salve le leggi restrittive dell'abuso della medesima;

8.- Che i Ministri siano risponsabili;

9.- Che sia fissata la Lista Civile;

Io dichiaro inoltre che non aderirò mai, che alcuno de' miei Sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto.

Miei fedeli deputati, assumendo io questa cura per convincervi del mio amore, e della mia sollecitudine per la Nazione, desi-

dero che una Deputazione composta di quattro membri a scelta del Parlamento mi accompagni, e sia testimonio del pericolo, che ci sovrasti, e degli sforzi fatti per ischivarlo.

E' necessario pure che in sino all'esito delle negoziazioni il Parlamento non proponga novità alcuna ne' diversi rami, rimanendo le cose nello stato, in cui si trovano attualmente, e limiti la sua cura alla parte ch'è chiamato a prendere per l'organizzazione dell'Armata, giacchè quanto agli stati discussi per una necessità di tempo, e di circostanze devono essere continuati per lo nuovo anno come si trovano già fissati per quello, ch'è prossimo a spirare. E' mia ferma volontà di portare nelle spese la maggiore economia in tutti i rami, subito che le circostanze lo permetteranno.

Partendo io lascio tra voi tutto quello, che ho di più caro.

Voi continuarete per la mia Famiglia Reale ne' sentimenti di attaccamento, che avete sempre professati.

Confermo al mio amatissimo Figlio il Duca di Calabria le facoltà di mio Vicario, quali sono espresse ne' miei atti de' 6 Luglio, e degli 11 Ottobre di quest'anno.

Sono convinto che accoglierete questa comunicazione come una pruova de' miei sentimenti, e come l'effetto della necessità che ci obbliga a preferire ad ogni altro interesse secondario la salvezza della nostra patria.

Napoli 7 Dicembre 1820.

Ferdinando.

Il Segretario di Stato. Ministro degli Affari Esteri, Duca di Campochiaro.

Segue il testo in lingua francese della lettera scritta dal Sovrano d'Austria, in data 20 novembre 1820, con la dicitura: Le lettere di S.M. il Re di Prussia, e di S.M. l'Imperatore delle Russie, sono interamente uguali alla presente.

* * *

16.- Dissensi fra il sovrano e il parlamento

Il giorno successivo, e cioè l'8 dicembre 1820, il re, essendogli venuto all'orecchio il dissenso del parlamento in merito alla sua partecipazione al congresso di Lubiana, indirizzò al parlamento un nuovo messaggio, col quale ribadiva che la costituzione

non sarebbe mai stata violata; riteneva anzi che la sua partecipazione all'incontro fosse utile per indurre le potenze straniere a condividere le modificazioni introdotte nel regno delle Due Sicilie:

8 dicembre 1820.

Ferdinando I. per la Grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia.

Re del Regno delle Due Sicilie, Re di Gerusalemme, ecc.

Infante di Spagna, Duca di Parma Piacenza, Castro ecc. ecc.

Gran Principe Ereditario di Toscana ecc. ecc. ecc.

Ai miei fedeli Deputati del Parlamento.

Ho con infinito dolore dell'animo mio ho appreso, che non tutti hanno riguardato sotto un aspetto la mia risoluzione a voi comunicata in data di jeri 7 del corrente.

Ad oggetto di dileguare ogni equivoco, dichiaro, che non ho mai pensato di violare la Costituzione giurata; ma siccome nel mio Real Decreto de' 7 Luglio riserbai alla Rappresentanza nazionale il potere di proporre delle modificazioni, che avrebbe giudicato necessarie, alla Costituzione di Spagna, così ho creduto e credo, che la mia intervenzione al Congresso di Laybach potesse esser utile agl'interessi della Patria, onde far gradire anche alle Potenze Estere progetti tali di modificazioni, che senza nulla detrarre i diritti della Nazione, respingessero ogni cagione di guerra; beninteso, che in ogni caso, non potesse essere accettata alcuna modificazione, che non fusse consentita dalla Nazione, e da me.

Dichiaro inoltre, che nel dirigermi al Parlamento, intesi, ed intendo di conformarmi all'articolo 172 paragrafo 2 della Costituzione.

E finalmente dichiaro, che non ho inteso d'insinuare la sospensione (durante la mia assenza) degli atti di Governo legislativi, ma di quelli solamente, che riguardano le modificazioni della Costituzione.

Napoli 8 Dicembre 1820.

Ferdinando.

Il Segretario di Stato Ministro degli affari Esteri: Duca di Campochiaro.

* * *

Nel corso della stessa giornata dell'8 dicembre 1820, i deputati indirizzarono al re un proprio messaggio, dichiarando che, pur avendo constatato con rammarico le intenzioni ostili dei sovrani alleati al mantenimento della concessa costituzione, essi conservavano fiducia nel proprio sovrano e non avevano alcuna intenzione di farlo accompagnare a Lubiana da quattro deputati. Subordinavano il proprio assenso a tale partecipazione unicamente al fatto che la costituzione di Spagna non subisse modifiche di sorta:

8 dicembre 1820.
Parlamento Nazionale delle Due Sicilie.
Sire,

Ciò che in data dello scorso giorno V.M. si è degnata di scriverci, non ha meno occupata la nostra attenzione, che quella del pubblico. Da lungo tempo desideravamo conoscere le intenzioni vere degli altri Alleati a nostro riguardo: ed un sentimento di fiducia nella loro giustizia ci rendea superiori alle interpretazioni odiose che i nostri nemici applicavano a talune apparenze. Il primo tratto di luce, che quegli augusti Personaggi han diffuso verso di noi, è veramente atto a confermare i nostri presagii. Ben lungi in fatti dal voler dichiarare la guerra ad un popolo innocente che non gli ha mai provvocati, eglino bramano di far sedere nel loro consesso la M.V. ossia il Fondatore ed il Protettore del nostro Statuto politico.

Se Ella è paga di corrispondere a questo onorevole invito, ciò non può essere che per assicurarci sempre meglio il suo dono. Si compiacque Ella di farcelo sin da' 6 luglio. Il ratificò ben tosto innanzi alla Giunta provvisoria, e non mancò di suggellarlo col suo giuramento. Con decreto de' 22 dello stesso mese regolò materialmente la convocazione delle assemblee elettive, e somministrando la formola di redazione de' nostri poteri, vi espresse la necessità di conservare le basi della Costituzione di Spagna, e la facoltà di adattarla alle circostanze del Regno.

Ciascuno di questi atti era bastante a formare la nostra sicurezza: ma non fu bastante a contentare la di lei munificenza. Sarà sempre caro alla di lei virtù, alla nostra gratitudine ed all'ammirazione de' posteri il primo giorno di ottobre. Noi vedemmo la M.V.

altamente penetrata di tenerezza e di gioja deporre a piè dell'altare il voto inviolabile di mantenerci illibata la costituzione di Spagna con le sole modificazioni che noi avremmo prodotte. Noi sentimmo echeggiare da per ogni dove gli evviva che questo grandioso atto esprimeva da tutte le labbra: ed il nome di V.M. si scolpì allora per sempre nel cuore di tutti e particolarmente nel nostro.

Stabilimmo il modo di scegliere i Consiglieri di Stato.

Credette Ella che il suo potere non fosse stato mantenuto abbastanza e disapprovando il nostro decreto ci rammentò in termini espressi il nostro comun giuramento, il giuramento di rispettar le basi della Costituzione di Spagna.

Se la libertà del volere della M.V. non risultasse a sufficienza da questa congerie di fatti, nulla sarebbe più utile a presentarne la pruova, che il di lei personale intervento al Congresso di Leiback. Non mai di fatti un Monarca è più vivamente pressato dal suo eccelso carattere a far mostra di lealtà, di costanza e di attaccamento al suo popolo, che quando ha per testimonii e per ammiratori i suoi simili.

Senza sottrarci all'effetto di queste gravi avvertenze noi non potremmo in tale ipotesi accettare il progetto ch'Ella crede proporci; quello di farla seguire da quattro Deputati.

Non è in fatti il di loro occhio vigile che potrebbe farci sicuri: è la bontà del cuore di V.M., è il sentimento della dignità propria, è la parola di Re, è il ripetuto e solenne suo giuramento, è la veduta osservatrice di tutta la Europa, è l'indipendente e severo giudizio de' posteri.

Ma il redattore del rispettabile foglio, che ci si è presentato in suo nome ha sensibilmente deviato da questi principii. Ha egli indicate le basi di uno statuto politico, quasi che uno di nuovo convenisse formarne; e ci ha tracciato un andamento totalmente opposto alla linea delle nostre funzioni.

Non avverrà mai che s'imputi alla M.V. ciò che dissente in un modo così manifesto dalle di lei note intenzioni, dalle di lei abitudini, dalle di lei ripetute proteste. Non abbiamo mai dubbitato che le di lei voci scendessero in fondo al cuore, ed il cuore di un figlio di Carlo III è naturalmente un tempio di fede. Noi credemmo far torto alla severità delle massime de' di lei alti Alleati, se ci paressero capaci di chiederle il più piccolo sacrificio de' di lei

sublimi voleri. Faremmo un torto più grave alla M.V. se tutte le forze del mondo ci paressero capaci d'indurla ad un tal sacrificio.

Non ha Ella dunque bramato d'intervenire al congresso di Laybach, se non per difenderci la Costituzione che si è degnata di ammettere. Ella non può sostenervi verano altro carattere fuorché quello di Monarca indipendente che protegge il suo popolo, che garentisce il suo giuramento, che perora la causa della sua coscienza, della sua gloria e della felicità del suo regno, che si prepara a spandere un lungo solco di luce nella carriera de' secoli. E' solamente per un oggetto sì degno della sua grande anima, che V.M. può vincere il torpore degli anni, il rigore della stagione, e la difficoltà del cammino. E' solamente per quest'oggetto che l'Assemblea nazionale può acconsentire a dividersi per un momento da lei.

Si oserebbe egli di dar luogo ad ipotesi assurda? Si oserebbe imaginare un dissenso (veramente impossibile) fra l'oggetto del suo viaggio e la di lei generosità e la nostra fiducia?

Noi faremmo ciò che un Parlamento degno della di lei stima è obbligato di fare. Severi custodi dello Statuto di Spagna, non ci permetteremmo di frapporre a' di lei passi alcun ostacolo fisso. Noi frapporremmo il nostro amore, la nostra riverenza, il di lei giuramento, il decoro del di lei scettro, la santità inviolabile de' nostri doveri reciproci, la pace del regno. La M.V. si congratulerebbe con se medesima di presedere ad un popolo i cui Rappresentanti sostengono la vera gloria del trono: e noi saremmo sempre più superbi di appartenere ad un Principe, la di cui regola è nella virtù, la di cui con... è nel bene del popolo.

Son questi, o Sire, i sentimenti del Parlamento nazionale. Son dessi che ci han dettato il decreto, che le rassegniamo. La Maestà Vostra lo troverà conforme alle sue sublimi vedute: poiché le sue vedute furon sempre conformi alla religione, alla umanità ed all'onore della sua dinastia.

Visto il Real decreto de' 6 luglio in cui vien consentita la Costituzione di Spagna, salve le modificazioni che la Rappresentanza Nazionale potesse proporre.

Visto il decreto de' 22 luglio, in cui conformemente al precedente decreto furono prescritte le formole per la redazione de' pote-

ri de' deputati.

Visti gli atti del giuramento prestato da S.M. innanzi alla Giunta Provvisoria, ed al Parlamento Nazionale.

Visto l'atto de' 28 novembre 1820 con cui S.M. dissente dal decreto di modificazione relativo al Consiglio di Stato salve le restrizioni, che i ministri latori dell'atto medesimo vi fecero a voce, e che si trovano ne' processi verbali delle rispettive adunanze.

Vista la formola de' poteri de' deputati del parlamento Nazionale, e gli atti del loro giuramento.

Considerando, che da tutt'i mentovati fatti, e scritture risulta al Parlamento Nazionale la impossibilità di aderire a tutto ciò, che ripugna alla Costituzione di Spagna, salve le modificazioni, che egli stesso proponga.

Considerando, che questo principio deve regolare l'applicazione della facoltà, che li concede il secondo numero dell'articolo centosettantadue della Costituzione di Spagna.

Il Parlamento decreta di doversi rappresentare a S.M.

1.- Che non ha Esso facoltà alcuna di aderire a tutto ciò, che il Real foglio spedito con messaggio de' 7 dicembre contenga di contrario a' giuramenti comuni, ed al patto sociale, che stabilisce la Costituzione di Spagna.

2.- Che non ha facoltà di aderire alla partenza di S.M., se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata.

* * *

La risposta del re fu immediata perché, in quello stesso giorno, alla distanza di pochissime ore, rispose ai deputati, assicurando che la costituzione di Spagna non sarebbe mai stata modificata e confermando quanto aveva già detto nel messaggio del 7 luglio 1820, e cioè che, ad apportare qualsiasi eventuale modifica, sarebbe stato lo stesso parlamento:

Napoli 8 dicembre 1820

Ferdinando I.

Per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia Re del regno delle Due Sicilie, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ecc. ecc., Gran Principe Ereditario di Toscana

ecc. ecc. ecc.

Miei fedeli Deputati.

Sua Maestà ha con infinito dolore dell'animo suo appreso che non tutti han riguardato sotto un aspetto la sua risoluzione a voi comunicata jeri 7 del corrente.

Sua Maestà nel fine di dileguare ogni equivoco dichiara, ch'egli non ha mai pensato a violare la Costituzione giurata; ma siccome nel suo Real Decreto del dì 7 luglio prossimo passato riserbò alla Rappresentanza Nazionale il potere di proporre le modifiche che avrebbe giudicate necessarie alla Costituzione di Spagna, così Egli ha creduto, e crede che la sua intervenzione al Congresso di Leybach potesse essere utile agl'interessi della patria, onde far gradire anche alle Potenze Estere progetti tali di modificazioni.. che senza nulla detrarre ai dritti della Nazione, respingessero ogni cagione di guerra; con che però qualsivoglia modificazione dovesse prima essere consentita dalla Nazione, e dal Re.

Dichiara inoltre S.M.. che nel dirigersi al Parlamento intese, ed intende di conformarsi all'articolo 172, paragrafo 2 della Costituzione.

E finalmente dichiara, che non ha Egli inteso, né intende di insinuare la sospensione (durante la sua assenza) degli atti del Governo, né de' meri atti Legislativi, ma di quelli soltanto, che riguardano le modifiche della Costituzione.

Ferdinando.

Il Ministro degli Affari Esteri: Duca di Campochiaro.

* * *

17.- Fra i generali consensi il re parte infine per Lubiana

Il 9 dicembre 1820, il ministro di grazia e giustizia inviò all'intendente di Bari una copia dei chiarimenti diramati dal re per dissipare ogni dubbio intorno agli scopi della sua partenza per Lubiana, sottolineandone la saggezza:

9 dicembre 1820.

Dal Ministro di Grazia e Giustizia all'Intendente di Bari.

Napoli 9 dicembre 1820

Signore,

Un secondo messaggio da S.M. inviato al Parlamento

Nazionale ha dissipato intieramente le sinistre impressioni occasionate dal primo.

Le discussioni politiche fatte con calma, e senza la febbre ardente delle passioni danno sempre utili risultanze. L'entusiasmo non moderato delle ragioni, il tumulto, e l'effervescenza di spiriti esaltati non dando luogo alla maturità dell'esame precipitano i nostri giudizj, celano i pericoli cui si può andare incontro, compromettono la sicurezza della nazione, rendendoci odiosi, ed abborriti all'Estero, cui offerto abbiamo finora esempj di moderazione e di civiche virtù.

Nel compiegarle copia dell'indicato secondo messaggio la prego di far conoscere a' di lei Amministrati il nuovo pegno che in questo documento riceviamo della grande sollecitudine a favore dell'attuale regime. Ella coglierà senza altro questa occasione per rilevare di quanta importanza egli sia il discutere all'avvenire con tranquillità, il tener lontani gli elementi d'interna dissonanza, affinché l'unità de' sentimenti porti seco il carattere della dignità di cui dobbiamo circondarci, onde renderci irreprensibili innanzi a chiunque osato avesse calunniarci.

Il Segretario di Stato, Ministro di Grazia e Giustizia: illeggibile.

* * *

Il giorno successivo, l'intendente diede comunicazione del messaggio ricevuto dal ministro ai sindaci, ai giudici regi e agli ordinari diocesani della circoscrizione, ribadendo il fatto che l'atteggiamento del sovrano sarebbe servito ad evitare una guerra disastrosa e pregandoli di dare la massima diffusione alla notizia:

10 dicembre 1820.

Dall'Intendente ai Sindaci e Giudici regi.

Signore,

Le LL.MM. l'Imperatore d'Austria, il Re di Prussia, e l'Imperatore delle Russie hanno invitato S.M. il Re ad un congresso in Laybach, scegliendolo come il solo mediatore della sua Nazione. Mentre Sua Maestà ha accettato il sacrificio di questo viaggio per il desiderio di evitare ai suoi popoli una guerra disastrosa, alla quale concorrevano già tutte le Potenze di Europa, ha voluto dare

alla Nazione una nuova garentia delle ferme disposizioni dell'animo suo pel bene, e per la felicità della medesima.

Voi rilevarete dall'accluso indirizzo del Parlamento le determinazioni della Maestà Sua. Nel renderlo pubblico colla maggiore celerità possibile, concorrete coi vostri Amministrati alle pubbliche preci, per le quali ne ho scritto all'ordinario di coresta Diocesi, per la prosperità del viaggio, e della salute preziosa dell'Augusto Sovrano, che dirigge i destini del suo popolo.

Nello stesso tempo essendo il voto di tutte le Potenze alleate, che l'ordine, la tranquillità, e la fiducia siano i sentimenti predominanti nel cuore di tutt'i Napolitani, voi d'accordo colle altre autorità locali, e coi Comandanti dei Militi, e della Legione, e con tutt'i mezzi della vostra autorità, e della persuasione vegliarete, che si ottenga questo sano scopo, dal quale principalmente dipenderà la salvezza, la gloria, e la felicità della nostra Patria.

Io vi dichiaro, che sarete risponsabile di una condotta diversa, che compromettesse il buon ordine, e la sicurezza dello Stato.

L'Intendente.

* * *

10 dicembre 1820.

Dall'Intendente a tutti gli Ordinari della Provincia esistenti in essa.

Bari 10 dicembre 1820.

Dall'accluso indirizzo di S.M. al Parlamento rileverà V.S.Ill.ma le determinazioni della Maestà Sua nell'aver accettato l'invito al Congresso di Leybach. Io la prego che siano fatte pubbliche preci per la prosperità del viaggio, e della salute preziosa dell'Augusto Sovrano, che dirige i destini del suo popolo. In questo rincontro mi auguro che V.S.Ill.ma con tutti i mezzi della Sua autorità, e della persuasione, concorra sul mantenimento del buon ordine, della tranquillità, e della fiducia nel cuore de' suoi diocesani.

* * *

Il primo cenno di compiacimento e di assenso alla esecuzione delle disposizioni ricevute giunse all'intendente da parte del giudice regio del circondario di Bari, il quale si espresse nei

seguenti termini:

10 dicembre 1820.
Dal Giudice di Circondario di Bari all'Intendente di Bari.
Bari 10 dicembre 1820.
Signor Intendente,

Col più sommo trasporto d'indicibile gioja ho sentito, come ogn'uno sente dal di Lei riverito odierno foglio, la fausta nuova, che le LL.MM. l'Imperatore d'Austria, il Re di Prussia, e l'Imperator delle Russie abbiano invitato S.M. il nostro amabilissimo Re al Congresso in Laybach, onde sia egli l'unico mediatore di questa Nazione.

Maggior letizia, che anzi venerazione, ed eterna universale gratitudine ha destato poi il Sovrano indirizzo al Parlamento nazionale, poicché manifesta le più fedeli testimonianze della sollecitudine del Re per la felicità durevole del suo popolo, ed esprime eloquentemente verso del medesimo il più puro paterno amore.

Sì, o Signore, volerò ad accompagnare colle mie le generali preci all'Altissimo per la salute di così ottimo Monarca, e per attenderci dal di lui prossimo ritorno consolidata a perpetuità la pace, e la indipendenza nelle liberali base sviluppate nello stesso indirizzo.

Le assicuro intanto che per quanto so, e posso, non cesserò di gareggiare con Lei, e con tutte queste altre Autorità locali, nel doveroso zelo, e fermezza per la stabile manutenzione del buon ordine, ed interna tranquillità, adoprando non solo i mezzi delle leggi, ma anche quei della convincente persuasione.

Il Giudice: G. de Vincentiis.

* * *

Il re, mostrando il massimo compiacimento per l'atteggiamento conciliante del parlamento, con un messaggio del 13 dicembre 1820, dichiarò di partire contento, lasciando i pieni poteri nelle mani del figlio Francesco e prorogando di un mese la sessione legislativa di tre mesi dell'assemblea. Si imbarcò infatti a Napoli, alla volta di Lubiana, scortato da una fregata inglese ed una francese:

Napoli 13 dicembre 1820.
Ferdinando I.
Miei fedeli Deputati,

L'interesse ch'io prendo pel bene de' miei Popoli, esigge, che io non differisca d'un solo istante la mia partenza per Laybach, ove i Monarchi Alleati si sono già diretti.

Voi nell'aderire alle mie paterne sollecitudini, desiderate che io prima disponga tutto ciò che ha rapporto alla nomina de' Consiglieri di Stato, ed alle modifiche della Costituzione.

La strettezza del tempo non mi permette di occuparmi, che del solo Consiglio di Stato: e son pago di rimanervi stabilito questo Corpo, affinché l'andamento degli Affari, non soffra nella mia assenza il menomo ritardo.

Le modifiche alla Costituzione han bisogno di più maturo esame, che non può esser da me compiuto nelle poche ore, che precedono la mia partenza. Rimane perciò affidata questa cura al Principe Reggente Duca di Calabria, mio dilettissimo Figlio, il quale è rivestito de' miei poteri in tutta la di loro pienezza. Ma quando Voi reputiate pur necessario, che ciò debba farsi da me medesimo, mi si potranno inviare, o si potrà attendere il mio ritorno dal Congresso di Laybach, che io mi auguro di effettuire in breve tempo.

Intanto la durata di tre mesi, che la Costituzione prescrive alle vostre funzioni leggislative, è prossima a spirare, mentre non sono ancora tutti esauriti gli oggetti delle vostre discussioni. Io desidero, che a termini dell'art. 107 dello Statuto, l'attuale sessione del Parlamento si proroghi di un altro mese. Tanto richiedono i bisogni della Patria.

Ferdinando.

Per l'interino Segretario di Stato Ministro degli affari interni, l'Incaricato del Portofoglio: Marchese Auletta.

* * *

Di tutto questo, il ministro dell'interno diede comunicazione all'intendente di Bari:

13 dicembre 1820.
Dal Ministro dell'Interno all'Intendente di Bari.
Napoli 13 dicembre 1820.

Signor Intendente,

Sua Maestà prendendo il più vivo interesse pel bene de' suoi popoli, non ha potuto differire ulteriormente la sua partenza per Laybach, dove i Monarchi alleati si sono già diretti.

Il Parlamento Nazionale ha pienamente aderito alle paterne sollecitudini esternate dalla M.S. su tale oggetto ne' termini contenuti nella decretazione già emessa il giorno 8 di questo mese; e di suo accordo la Reggenza del Regno, a norma della Costituzione, è stata conferita, durante l'assenza del Re, a S.A.R. il Principe Ereditario Duca di Calabria.

La prevengo inoltre che l'A.S. ha fatto ordinare per mezzo del Segretario di Stato Ministro di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici, che nelle principali Chiese del Regno si celebri un Triduo per implorare dall'Altissimo che S.M. giunga al Congresso in felicissimo stato onde possa in breve tempo restituirsi a' suoi amatissimi popoli.

Io la incarico Sig. Intendente di passare il tutto a notizia de' suoi amministrati.

Per l'interino Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, L'Incaricato di Portafoglio: Marchese di Auletta.

* * *

Anche il ministro di grazia e giustizia ne diede comunicazione all'intendente, pregandolo di indire pubbliche funzioni in tutte quante le chiese, per impetrare da Dio la prosperità del viaggio del re:

13 dicembre 1820.

Dal Ministro di Grazia e Giustizia all'Intendente di Bari.

Napoli 13 dicembre 1820.

Signor Intendente,

Sua Maestà il Re essendosi posto oggi in viaggio per portarsi al congresso de' Sovrani in Laybach, ad oggetto di proteggere, e convalidare la costituzione che si è in questo Regno adottata, e dalla Maestà Sua sanzionata, sarà di lei cura Sig. Intendente che in tutte le Chiese di cotesta Provincia sieno fatte pubbliche preci, e si esegua subito un triduo per implorare dall'Altissimo la prosperità del viaggio, e la preziosa salute della M.S. E' quindi inten-

zioni di Sua Altezza Reale, ch'Ella ne passi immediatamente l'avviso a tutti gli ordinarj di cotesta provincia in nome dell'Altezza Sua perché ne dispongano l'adempimento in tutte le Chiese alle rispettive loro giurisdizioni soggette.

L'interino Segretario di Stato, Ministro di Grazia e Giustizia: Giacinto Troysi.

* * *

Il 15 dicembre 1820, il reggente principe Francesco, nel comunicare alla nazione l'avvenuta partenza del genitore, divulgò un appello alla concordia:

15 dicembre 1820.

Ferdinando I.

Noi Francesco Duca di Calabria, Principe Ereditario Reggente

del Regno.

Miei amatissimi popoli,

Il Re mio augusto Genitore è già partito d'accordo col Parlamento pel Congresso di Laybach, dove è stato invitato ad intervenire da' Sovrani alleati ivi congregati.

Il nostro buon Re e Padre non si è curato di esporsi in questa rigida stagione, e nella sua avanzata età e deteriorata salute ad un sì lungo e penoso viaggio, per poter difendere da se stesso la causa della sua Nazione, come ha dichiarato apertamente colla propria voce, e nel suo indirizzo al Parlamento nazionale de' 10 di questo mese.

Or tutti di comune accordo dobbiamo ergere fervidi voti al Cielo per la conservazione e prosperità del nostro augusto Monarca, ed affinché lo assista, e gli dia forza nella nobile intrapresa alla quale si è dedicato.

Io resto tra voi qual Reggente del Regno, e farò di tutto per corrispondere a questo nuovo tratto di fiducia, che la Nazione ed il Re hanno avuto verso di me, e raddoppierò le mie cure ed i miei travagli pel vostro bene, seguendo sempre esattamente la carriera che c'impone la Costituzione da noi giurata.

Sono egualmente sicuro che voi ascolterete la mia voce concorde alla stessa Costituzione. Ciò è tanto più necessario perché

con la vostra condotta saggia, moderata e ferma insieme dovete dar forza agli argomenti che il Re mio augusto Genitore presenterà al Congresso di Laybach in sostegno della nostra indipendenza nazionale, onde provare co' fatti che quella libertà che il Re colla sua generosità ha stabilita, non è punto pericolosa, ma che anzi l'attual nostro patto sociale non ha fatto che consolidare il Trono, basandolo sull'amore de' suoi popoli.

Siate adunque tutti d'accordo non meno a sostenere i diritti della Nazione, che ad ubbidire alle autorità costituzionalmente stabilite, e ad allontanare da voi ogni spirito di discordia che altro non farebbe che indebolirvi. Formiamo in somma un corpo solido e ragguardevole, che ci metta fra il rango delle Nazioni più rispettabili.

Napoli, 15 Dicembre 1820.

Francesco reggente del regno.

Per l'interino Segretario di Stato Ministro degli affari interni, L'incaricato del Portafoglio: Marchese di Auletta.

* * *

Fu intanto fissata per il 18 dicembre 1820, la data della cerimonia per la prestazione del giuramento da parte del principe ereditario, nella sala del parlamento nazionale a Napoli, quale reggente del regno, in assenza del genitore. Il programma della manifestazione era il seguente:

Programma per l'augusta cerimonia da seguire il dì 18 dicembre 1820 per la prestazione del giuramento di S.A.R. il Duca di Calabria Principe Ereditario nella sua qualità di Reggente del Regno.

Nella mattina del dì 18 del corrente sortirannò dal real palazzo mese di dicembre il corpo delle truppe della guarnigione di Napoli, e quelli della Guardia di sicurezza si troveranno disposti in due ale del real palazzo lungo la strada di Toledo fino all'angolo del palazzo Maddaloni, e da questo nella strada di S. Chiara e salito di S. Sebastiano.

S.A.R. il Duca di Calabria, Principe Ereditario, Reggente del regno, e la real Famiglia sortiranno dal real palazzo alle ore dieci di Spagna, ad oggetto di recarsi per le descritte strade alla sala

del Parlamento nazionale.

Il corteggio marcerà nell'ordine seguente:

Un distaccamento di ussari e dragoni della Guardia di sicurezza in avanti, per provvedere al buon ordine della strada;

Lo stato maggiore del governo di Napoli;

Lo stato maggiore delle Guardie di sicurezza;

Gli alabardieri;

I battitori della cavalleri della Guardia;

Le carrozze colla corte di S.A.R. il Principe Reggente e della real Famiglia;

Tre carrozze, nella prima delle quali S.A.R. la Principessa D. Cristina: nella seconda S.A.R. il Principe di Salerno: e nella terza le LL.AA.RR. il Duca di Noto, il Principe di Capoa, ed il Conte di Siracusa;

La carrozza di S.A.R. il Principe Reggente con S.A.R. la sua augusta sposa Duchessa di Calabria;

Il tenente e l'alfiere delle reali Guardie del corpo, gli uffiziali maggiori della Guardia, i cavallerizzi di campo, ed il consueto accompagnamento occuperanno i loro posti a' lati della carrozza;

Uno squadrone di cavalleria della Guardia;

Un distaccamento della Guardia reale a piedi;

De' distaccamenti delle Guardie di sicurezza.

Una salva di artiglieria annuncierà la partenza di S.A.R. il Principe Reggente dal real palazzo, ed un'altra il suo arrivo alla sala del Parlamento.

Due deputazioni, di 20 individui l'una, compresi due segretarj i meno anziani di nomina, e di 16 individui l'altra, attenderanno a' piedi delle scale della sala del Parlamento per accompagnare la prima S.A.R. il Principe Reggente e S.A.R. il Principe di Salerno al Trono, e la seconda per accompagnare S.A.R. la Duchessa di Calabria ed il resto della real Famiglia alla tribuna all'uopo destinata.

Le persone di servizio della real Corte si fermeranno avanti la porta.

S.A.R. il Principe Reggente sarà assistito dal suo maggiordomo maggiore, o da chi ne farà le veci, e dal tenente delle Guardie del Corpo, che staranno dietro la sedia dell'A.S. ne' posti che loro rispettivamente competono.

Sarà pure assistito da' Segretarj di Stato Ministri, che si faranno ancora trovare alle scale della sala del Parlamento.

Il Corpo diplomatico ed i forestieri distinti saranno collocati nelle tribune loro destinate. I Generali ed altre persone distinte occuperanno le rimamenti tribune.

L'Assemblea si terrà in piedi all'arrivo di S.A.R. il Principe Reggente.

L'A.S. sederà avanti il Trono, avendo alla sua sinistra S.A.R. il Principe di Salerno. I Deputati e tutta l'Assemblea sederanno a' loro posti.

Il presidente del Parlamento sarà a man destra del Trono, una dopo gli scalini e sul pavimento della tribuna: i segretarj staranno dirimpetto al presidente. Avranno una picciola tavola, sulla quale sarà posto il libro del vangelo.

Quando S.A.R. ne darà il segno, il presidente si alzerà, e si avvicinerà al Trono, mettendosi a mano destra. Due segretarj del Parlamento si situeranno di rimpetto a S.A.R., ed il più anziano di nomina avrà nelle mani la formola del giuramento.

Il presidente terrà nella sua mano il libro del vangelo.

S.A.R. si alzerà, e tenendo sul medesimo la sua mano destra pronunzierà il giuramento, finito il quale il presidente ed i segretarj ritorneranno a' loro posti.

Durante questo atto di giuramento i Deputati e tutti gli astanti si alzeranno dalle loro sedie e staranno in piedi.

Una salva sarà fatta al momento della prestazione del giuramento.

Il presidente dirigerà a S.A.R. il Principe Reggente un discorso analogo alla circostanza. L'A.S. vi risponderà.

Finita l'augusta cerimonia S.A.R. scenderà dal Trono, sortirà dalla sala del Parlamento, ed in unione della real Famiglia ritornerà al real palazzo per le stesse strade, collo stesso corteggio, e nello stesso ordine con cui vi si è recata.

Una salva di artiglieria annuncierà l'uscita di S.A.R. dal Parlamento, ed un'altra il ritorno al real palazzo.

Nel giorno 18 del corrente dicembre vi sarà gran gala; la sera vi sarà illuminazione per la città.

* * *

18.- LE RISULTANZE DEL CONGRESSO DI LUBIANA E IL VOLTAFACCIA DEL RE

A questo punto, nella documentazione dell'Archivio di Stato di Bari, si riscontra una vistosa lacuna di documenti intorno allo svolgimento dei giorni successivi, specialmente per quanto concerne lo svolgimento del congresso di Lubiana.

Si sa comunque, attraverso altre fonti, che l'8 gennaio 1821 il re Ferdinando giunse a Lubiana, dove trovò ad attenderlo l'imperatore d'Austria, il principe Metternich e l'imperatore di Russia.

I lavori ebbero subito inizio e, in data 26 gennaio, il congresso decise di escludere nel modo più assoluto il riconoscimento del nuovo sistema costituzionale instaurato a Napoli e in Spagna.

Due giorni dopo, cioè il 28 gennaio, il sovrano comunicò la notizia al figlio Francesco, ma il suo contenuto – per quanto risulta dal carteggio pervenutoci – non venne pubblicamente divulgato, come si era fino allora verificato per tutti gli atti di una certa importanza.

Le corti austriaca, russa e prussiana impartirono subito istruzioni ai propri incaricati di affari a Napoli perché non accettassero la novella situazione e ne informassero subito il reggente Francesco.

Il 4 febbraio, le truppe austriache inviate in Italia mossero alla volta di Napoli, fra l'indifferente neutralità del governo pontificio.

Il 13 febbraio 1821, il parlamento napoletano, riunito in seduta straordinaria, ribadì la volontà di contrastare gli austriaci, considerando il re prigioniero a Lubiana e privo della libertà di operare in difesa della costituzione.

Il 23 febbraio invece, contrariamente a quanto tutti si aspettavano, re Ferdinando, con un proclama emanato da Lubiana, mutando completamente l'atteggiamento fino allora dimostrato, invitava i napoletani ad abbandonare il fanatismo rivoluzionario e ad accogliere gli austriaci come amici che si adoperavano nell'interesse del regno. Il testo del proclama era il seguente:

23 febbraio 1821

Ferdinando I.

La sollecitudine dell'animo Nostro espressa nella lettera da Noi scritta in data del 28 Gennajo al dilettissimo Nostro Figlio il

Duca di Calabria, e la Dichiarazione uniforme fatta nel tempo stesso da' Rappresentanti dei Monarchi Nostri Alleati, non han potuto lasciar dubbio alcuno nei Nostri popoli sulle conseguenze alle quali i deplorabili avvenimenti del mese di Luglio ultimo, ed i loro effetti progressivi espongono oggi il Nostro Regno.

Il Paterno Nostro cuore nutriva la più ferma speranza che le Nostre premurose esortazioni avrebbero fatto prevalere i consigli della prudenza, e della moderazione, e che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul Nostro Regno quei mali, che ci siamo costantemente occupati di evitare.

Unicamente affidati a questa speranza, abbiamo creduto di dover prolungare il Nostro soggiorno nel luogo ove si trovano riuniti i Nostri potenti Alleati, ad oggetto di poter fare fino all'ultimo momento, secondo le determinazioni che si sarebbero prese a Napoli, tutti i nostri sforzi, onde pervenire allo scopo a cui tendevano i Nostri voti più ardenti, come conciliatore e come pacificatore, sola consolazione che nella Nostra età avanzata poteva compensare le Nostre angustie, i disagi del rigor della stagione, e quelli di un lungo e penoso viaggio.

Ma gli uomini che hanno momentaneamente esercitato il potere a Napoli sopraffatti dalla perversità di un piccolo numero, sono stati sordi alla Nostra voce. Essi volendo affascinare gli animi dei Nostri popoli, hanno tentato d'indurli in una supposizione altrettanto erronea quanto ingiuriosa a' grandi Monarchi, quella cioè, che Noi ci trovassimo qui in istato di coazione. Il fatto risponderà a questa vana, e colpevole imputazione.

Ora che per l'effetto di perniciose suggestioni, il Nostro soggiorno in mezzo ai Sovrani Nostri Alleati non ha più per oggetto l'utilità da prima sperata, ci porremo immediatamente in viaggio per ritornare ne' Nostri Stati.

In questa posizione di cose, consideriamo essere un dovere verso Noi stessi, e verso i Nostri popoli quello di fare loro giungere la manifestazione de' Nostri Reali e Paterni sentimenti.

Una lunga esperienza durante sessant'anni di Regno ci ha insegnato a conoscere l'indole, ed i veri bisogni dei Nostri sudditi. Noi confidiamo nella loro retta intenzione, e sapremo coll'ajuto di Dio soddisfare a quei bisogni stessi in un modo giusto e durevole.

Dichiariamo in conseguenza, che l'Armata la quale s'avanza verso il Nostro Regno, dev'essere riguardata dai Nostri fedeli sudditi, non già come nemica, ma come solamente destinata a proteggerli, contribuendo essa a consolidare l'ordine necessario per mantenere la pace interna ed esterna del regno.

Ordiniamo alla Nostra propria Armata di terra, e di Mare, di considerare ed accogliere quella de' Nostri Augusti Alleati, come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del Nostro Regno, e che lungi dall'essere inviata per sottoporlo al flagello d'una inutile Guerra, è al contrario diretta a riunire i suoi sforzi, per assicurare la tranquillità, e per proteggere gli amici veri del bene, e della Patria, quali sono i fedeli sudditi del loro Re.

Laibach 23 Febbraio 1821.

Ferdinando.

Il repentino e inatteso voltafaccia del re va ovviamente ricercato nelle non lievi coercizioni su di lui esercitate dal congresso di Lubiana e alle quali ben difficilmente egli avrebbe potuto opporsi ove si consideri che, appena sei anni prima, il consesso delle maggiori potenze europee lo aveva reintegrato, a Vienna, nel possesso delle regioni continentali del regno, occupate dai francesi dal 1806 al 1815.

* * *

19.- Il soffocamento del regime costituzionale

In quegli stessi giorni, il barone Giovanni di Frimont, comandante in capo del corpo di spedizione austriaco, si affrettò a diramare il seguente proclama, per invitare la popolazione alla tranquillità, prestando ascolto alla paterna voce del re, che aveva operato nell'interesse del paese. Assicurava a tutti che le intenzioni dei suoi soldati erano del tutto amichevoli e dirette unicamente a contrastare i sovvertitori dell'ordine. Rendeva in pari tempo note le disposizioni alle quali tutti si sarebbero dovuti attenere:

27 febbraio 1821.

Napoletani.

Nel momento che l'Armata posta sotto il mio Comando mette piede sulle frontiere del Regno, mi vedo obbligato a dichiararvi

francamente ed apertamente, qual'è lo scopo della mia operazione.

Una rivoluzione deplorabile ha nel passato mese di luglio perturbata la vostra tranquillità interna, e rotti i legami amichevoli, che tra Stati vicini non altrimenti possono riposare che sulla condizione fondamentale di una reciproca fiducia.

Il vostro re ha fatto sentire al suo popolo la Sua Reale Paterna voce. Esso vi ha avvertiti sugli orrori di una guerra inutile, di una guerra che nessuno vi porta, e che per opera vostra soltanto potrebbe piombare sopra di voi.

Gli antichi e fedeli Alleati del Regno hanno anche dal canto loro parlato a voi. Essi hanno dei doveri verso i loro proprj popoli; ma anche la vostra vera e durevole felicità non è punto a Loro straniera; e questa voi non la ritroverete giammai sulle vie della dimenticanza dei vostri doveri, e della ribellione. Rigettate volontariamente un prodotto a voi straniero, e confidate nel vostro Re. Il vostro bene e il Suo sono tra di loro inseparabilmente congiunti.

Nel procedere oltre i confini del Regno nessuna mira ostile guida i nostri passi. L'armata che è sotto il mio Comando riguarderà e tratterà come amici tutti i Napoletani sudditi fedeli del loro Re che sono amanti della tranquillità, osserverà da per tutto la più rigorosa disciplina, e solamente riguarderà per nemici coloro, che come nemici ad essa si opporanno.

Napoletani! date ascolto alla voce del vostro Re, e dei suoi amici, che sono anche i vostri. Riflettete ai tanti, e diversi disastri, che vi attiraste addosso mediante una vana resistenza; riflettete che la transitoria idea, con cui cercano di abbagliarvi i nemici dell'ordine e della tranquillità, che sono i vostri proprj nemici, non può mai divenire la sorgente della vostra durevole prosperità.

Dato dal Nostro Quartiere Generale di Foligno il 27 del mese di Febbrajio 1821.

Giovanni Barone di Frimont, Generale in Capo dell'Armata.

Per assicurare alla nazione l'esatto mantenimento di quanto è stato qui sopra dichiarato, saranno osservate le seguenti disposizioni:

I. Ogni pacifico e tranquillo Cittadino goderà della protezione dell'Armata.

II. Non sarà levata nel Regno di Napoli alcuna Contribuzione

di guerra, qualora esso riceva amichevolmente l'Armata. Contribuzioni in danaro potranno essere imposte su quelle Provincie e su quei luoghi soltanto, che si comportassero contro la volontà del loro Re, e contro quello de' loro Concittadini. Queste Contribuzioni saranno impiegate ad indennizzare le Provincie tranquille.

III. La prestazione degli oggetti materiali, di cui avrà bisogno l'Armata, sarà a carico del Paese.

Affinché però non possano aver luogo disordini, né particolari oppressioni, e perché nessuna parte resti (per assicurare la tranquillità del totale) sopraccaricata dei pesi suoi proprj, saranno date delle regolari quietanze per ogni prestazione che sarà stata fatta, le quali quietanze saranno a suo tempo ammesse ad una corrispondente liquidazione.

Quei luoghi che si comporteranno ostilmente contro la marcia dell'Armata, non riceveranno quietanze fino ache non sia ristabilita in essi la tranquillità.

Per quei luoghi che commettessero più tardi eccessi di ostilità, non avranno più valore le quietanze già date.

Dato dal Nostro Quartier Generale di Foligno il 27 del mese di febbrajo 1821.

Giovanni Barone di Frimont, Generale in Capo dell'Armata.

* * *

Il 3 marzo 1821, il re lasciò Lubiana e si diresse verso l'Italia.

Nel frattempo, il giorno 7 marzo, le truppe napoletane costituzionali, lungi dall'ottemperare agli appelli lanciati dal sovrano e dal barone di Frimont, attaccarono gli austriaci presso Rieti, sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, subendo però una dura sconfitta.

In tal frangente, il giorno 10 marzo 1821, il ministro dell'interno diramò a tutti gli intendenti, compreso naturalmente quello di Bari, le istruzioni da osservare all'avvicinarsi delle truppe nemiche, quali erano oramai considerate le forze napoletane costituzionali:

10 marzo 1821.
Dal Ministro dell'Interno all'Intendente.
Napoli 10 marzo 1821.
Signore,

Il Ministro della Guerra mi ha prevenuto che per opporsi una valida resistenza alle aggressioni nemiche, il Parlamento Nazionale ha decretato, e S.A.R. ha sanzionato sotto la data de' 3 del corrente quanto segue:

1. Nell'avvicinarsi del nemico ad un paese per occuparlo, tutti i proprietarj possessori di generi o di guerra, o di sussistenza saranno obbligati di trasportarli dietro le linee dell'armata.

2. Se mancassero i mezzi di trasporto a' proprietarj dietro loro dimanda saranno ad essi forniti dagli ordinatori, da' Generali o da' Comandanti de' Corpi più vicini al paese minacciato.

3. Se detti generi saranno giudicati necessarj a' bisogni dell'esercito, i proprietarj ne saranno soddisfatti dagli ordinatori militari, giusta le mercuriali. Se l'Amministrazione militare non vorrà farne l'acquisto, dovrà sempre accordare protezione e custodia a dette proprietà mobili, e prenderà di accordo co' proprietarj tutte le misure necessarie per sottrarle dalla mano de' nemici.

Io le partecipo tutto ciò affinché Ella possa uniformarvisi nella parte che la riguarda.

L'Interino Segretario di Stato dell'Interno e degli Affari Ecclesiastici: Giuseppe de Thomasis.

* * *

Un analogo messaggio fu inviato dal generale R. Church, incaricato del riordinamento del regno, in data 19 marzo, avvertendo che le provincce d'Abruzzo erano già tornate sotto l'obbedienza del sovrano:

19 marzo 1821.
Dal Gen. Church all'Intendente di Bari.
Ferdinando I.

Il Tenente Generale D. Riccardo Church Comandante Generale ed Ispettore delle Truppe Estere di S.M. Gran Croce e Cavaliere di più Ordini, Incaricato di S.M. presso l'Armata Destinata al Riordinamento del Regno delle Due Sicilie con sue

lettere patente date in Laybach il 26 Febbrajo di quest'anno.

Dal Quartiere Generale di Castel di Sangro, li 19 Marzo 1821.

In Nome del Re.

Al Signor Intendente della provincia di Bari.

Signor Intendente,

Onorato da S.M. il Re con sue lettere Patente da Laybach, della più Sacra Missione, di quella cioè di portare la Sua Reale parola, ed i suoi ordini a' suoi Popoli, all'Armata, alle Autorità tutte, mi diriggo a lei per dirle:

Che io non dubito punto, che nel ricevere questa mia, lei si uniformi intieramente all'ubbidienza dovuta alla M.S.

Che metta in opera tutto il suo zelo, e tutta la sua efficacia per ristabilire l'ordine, e per rassicurare le Autorità, ed ogni classe di Cittadini, per persuaderli di aver tutta la più sincera fiducia nella Sua Reale Clemenza, e bontà.

Che lei farà di tutto per fare esegeuire le mie disposizioni contenute nell'ordine del giorno de' 15 Marzo, del quale le rimetto delle copie coll'incarico di farlo sollecitamente pubblicare, e diramare.

A quale oggetto ne farà fare immediatamente un ristampa, che sarà da lei collazionata, e sotto la sua responsabilità, e ne rimetterà delle copie agli Uffiziali Superiori e Capitani delle Milizie, ai Signori Sotto Intendenti, ai Sindaci tutti e molte copie a cotesto Sig. Comandante la Provincia, o a chi ne farà le veci, col quale si metterà di concerto.

Le avverto che le Tre Provincie di Abruzzo sono perfettamente tranquille, ed ubbidienti a S.M.; hanno già inviate le loro Deputazioni alla M.S. per portare ai Piedi del Trono i Sentimenti della loro fedeltà, della loro gratitudine. Le Autorità tutte, le corporazioni, i Decurionati delle principali comuni hanno inviati i loro indirizzi. Mi auguro che lei farà eseguire altrettanto nella Provincia di sua Amministrazione.

Una grande risponsabilità pesa sopra di lei, Signor Intendente, ed Io son sicuro, che ne riuscirà con soddisfazione di S.M., alla quale io non mancherò rendere nota di quelli, che si distinguono nell'ubidienza a' suoi Reali Ordini, e nel procurare il bene della Patria, come di quelli, che male adempissero a siffatti interessanti doveri.

Io aspetto suo riscontro diretto al Quartier Generale

dell'Armata Alleata, e lo rimetterà con espresso, affinché mi pervenga prontamente.

Il Tenente Generale incaricato del Re: R. Church.

* * *

Il 20 marzo, venne alfine firmata la seguente convenzione d'armistizio:

20 marzo 1821

Convenzione

I sottoscritti muniti dei pieni poteri, necessarj all'effetto, sono convenuti degli articoli seguenti:

Art. I

Saranno sospese le ostilità in tutt'i punti del Regno.

Art. II

Le ostilità cesseranno ancora in mare nel più breve tempo possibile. A questo effetto saran subito spediti de' corrieri dalle due armate.

Art. III

L'Armata austriaca occuperà Capua domani 21 del corrente. I suoi posti occuperanno e non oltrepasseranno Aversa.

Art. IV

L'occupazione della città di Napoli e dei suoi forti sarà l'oggetto di una convenzione particolare.

Art. V

L'Armata austriaca rispetterà le persone e le proprietà qualunque siano le circostanze particolari di ciascn individuo.

Art. VI

Tutti gli oggetti di proprietà Reale e dello Stato esistenti in tutte le Provincie che l'Armata austriaca occupa è che occuperà: tutti gli arsenali, i magazzini, i parchi, i cantieri, manifatture d'armi, appartengono di dritto al Re, e saranno rispettati come tali.

Art. VII

Vi sarà in tutte le Piazze e Forti che saranno occupati dell'Armata austriaca indipendentemente dal Comandante austriaco, un Governatore a nome del Re: tutto il materiale della Guerra, per ciò che riguarda la parte amministrativa, dipenderà dalle Direzioni amministrative reali.

Art. VIII

La presente convenzione sarà ratificata da S.A.R. il Principe Reggente, e da S.E. il Comandante generale l'Armata austriaca Barone di Frimont.

Segnato dal Gran Priorato di Napoli innanzi Capua il 20 Marzo 1821.

Firmato: Il Conte di Fiegnelmont

General maggiore al servizio di S.M.I.R. Austriaca.

Firmato: Il Barone D'Ambrosio

Tenente generale al servizio di S.M. il Re di Napoli.

Per copia conforme: Il Segretario di Stato Ministro della Guerra e della Marina, P. Colletta.

* * *

Il 21 marzo 1821, il ministro di grazia e giustizia informò gli intendenti che i soldati del generale Guglielmo Pepe si erano definitivamente sbandati, sotto l'incalzare della truppa del generale Carrascosa, senza che per questo la tranquillità pubblica ne venisse affatto turbata:

21 marzo 1821

Dal Ministero di Stato di Grazia e Giustizia all'Intendente di Bari.

Riservata.

Signore,

Lo sbandamento del 2° Corpo di armata composto di militi comandato dal Generale D. Guglielmo Pepe è stato seguito da quasi tutta l'armata di linea che trovavasi sotto il comando del generale Carrascosa. Nessun disordine ha però compromessa la pubblica tranquillità in tal difficile circostanza.

Stimo prevenirla di questi avvenimenti straordinarj onde possa avvalersene con accorgimento per ben dirigere lo spirito pubblico e mettere la Provincia di suo carico al coverto da qualsiasi attentato contro l'ordine o la sicurezza pubblica.

Mi riserbo informarla subito delle convenzioni che saranno fatte coll'armata austriaca e delle risoluzioni del Re in seguito dell'indirizzo che gli era stato diretto dal Parlamento. Sia Ella intan-

to vigilante a rendermi sollecito conto di tutto ciò che può interessare le vedute di questo Ministero.

Il Segretario di Stato Ministro di Grazia e Giustizia: G. Troysi.

* * *

In seguito allo sbandamento dell'armata costituzionale, tutti i soldati che ne facevano parte si dispersero un po' dovunque come sbandati e disertori, determinando gran confusione ed ingenerando una situazione di pericolo.

Le autorità e i notabili baresi si riunirono pertanto il 22 marzo sotto la presidenza dell'intendente e, per evitare turbative dell'ordine pubblico, decisero di congedare tutti gli sbandati e i disertori, tanto prigionieri che in stato di libertà, nonché i militi provvisoriamente attivati a Bari, dopo averli disarmati:

22 marzo 1821

Oggi ventidue marzo milleottocentoventuno, in Bari.

Noi qui sottoscritti Intendente della provincia, General Comandante della medesima, Deputati provinciali, Giudice istruttore del distretto, Giudice regio, Sindaco, Tenente colonnello della legione provinciale, Capo superiore e capi posti della legione di riserva, e notabili di Bari, essendoci riuniti in commessione straordinaria, ad oggetto di assicurare l'ordine pubblico nelle attuali circostanze.

Considerando che un malcontento generale si è manifestato per la detenzione de' disertori e sbandati dell'armata.

Considerando che la tranquillità interna potrebb'essere altamente compromessa per questo malcontento, essendo già vacillante; e che la forza interna non è punto sufficiente a contenere tanti prigionieri, nonché gli altri che giungono in folla.

Considerando, che lasciandosi in potere di tali individui le armi ed altri effetti di proprietà de' corpi, si darebbe luogo a serii disguidi, e si apporterebbe grave danno agl'interessi dello Stato.

Vista la domanda di congedo presentata da' militi attivati in Bari per disposizione superiore, e la minaccia di ritirarsi qualora non siano licenziati.

Intese le costanti assicurazioni degli sbandati, di essere malsicura la strada della capitale, per le scorrerie di molte orde di

mali intenzionati.

Abbiamo di comune accordo stabilito quanto siegue:

1.- Saranno congedati i disertori, sbandati e coscritti che si trovano rinchiusi nel forte.

2.- Si lasceranno passar liberamente gli altri individui sbandati dell'armata che arriveranno mano mano, ritenendosi le armi ed altri oggetti appartenenti ai corpi, che i medesimi apportassero.

3.- Saranno egualmente congedati i militi attivati in Bari, ritenendosi le di loro armi.

4.- I cavalli e muli della rimonta saranno provvisoriamente restituiti ai proprietarii. Quelli della provincia di Lecce saranno colà rinviati, con lettera a quel Signor Intendente.

Seguono molte firme per la maggior parte illeggibili.

* * *

Contemporaneamente, il comando della 6ª Divisione Militare ordinava all'intendente di Bari di revocare qualsiasi divieto di uscita posto ai legni dell'armata austriaca:

22 marzo 1821

Dal Comando Generale della 6ª Divisione Militare all'Intendente di Bari.

Dal Quartier Generale di Lecce li 22 Marzo 1821.

Signor Intendente.

Ho l'onore trascriverle per la di lei intelligenza, ed adempimento nella parte che le riguarda il seguente rapporto Telegrafico pervenutomi con questa istessa data:

«Per ordine di S.A.R. il Principe Ereditario Reggente sia tolto l'embargo, arresto, o divieto di uscita per tutt'i legni a' quali era stato posto; cioè alla Nazione Austriaca.

Napoli il dì 21 ore 19. L'Aspirante Telegrafico. Firmato L. Fanelli.»

Il Generale Comandante la Divisione: Principe di Legnano.

* * *

Il ministro degli interni comunicò intanto all'intendente di Bari l'avvenuta firma della resa a seguito della sconfitta dell'ar-

mata costituzionale, l'entrata degli austriaci nella piazza di Capua e l'imminente ingresso in Gaeta, Pescara e Napoli, assicurando che l'ordine pubblico era stato dovunque mantenuto:

23 marzo 1821
Dal Ministro degli affari interni all'Intendente di Bari.
Napoli 23 Marzo 1821.
Signore,

Io credo utile di farle sapere che dietro lo sbandamento generale dell'esercito, l'altro jeri 20 del corrente una convenzione Militare ebbe luogo nelle vicinanze di Capua, per effetto della quale l'Armata Austriaca jeri occupò la piazza di Capua, estendendo la sua guarnigione fino ad Averso. E per effetto della stessa convenzione tutte le ostilità son cessate. In oltre una seconda convenzione sarà segnata tra altre poche ore, onde regolare l'ingresso dell'Armata Austriaca in Gaeta, in Pescara, ed in Napoli.

Si attendono da momento a momento le ulteriori disposizioni di S.M. da Firenze, o da Roma, ed allora tutte le inquietudini cesseranno. Secondo tutti i calcoli queste disposizioni dovrebbero giungere il dì 24 del corrente.

La Città qui è tranquilla, se non che un'occasione imprevedura ed imprevedibile jeri diede luogo ad una rissa improvvisa, in cui restarono uccisi tre individui. Le altre provincie sono in questa specie di perplessità che suol precedere ogni cangiamento, ma grazie al Cielo, l'ordine pubblico vi è conservato. E' superfluo che io le ricordi che in questa circostanza il primo nóstro essenzial dovere è quello di conservare, e garantire quest'ordine pubblico, dovere di tutt'i tempi, ed anteriore ad ogni dovere. Procuri di far ben guardare le prigioni: anini ed incoraggisca le guardie di sicurezza interna in ogni comune: prevenga vigorosamente ogni tentativo che minacci la tranquillità pubblica: ispiri a tutt'i funzionarj coraggio morale: metta in opera finalmente ogni mezzo per raggiungere detto scopo, e si consideri come rivestito di tutti i poteri per aggiugnerlo.

Non si meravigli del ritardo, o della interruzione della posta, perché lo sbandamento dell'esercito ne è la sola cagione.

Le accludo un plico diretto all'Intendente in Lecce, ch'ella spedirà con un corriere espresso.

L'interino Segretario di Stato Ministro dell'Interno, e degli Affari Ecclesiastici: de Thomasijs.

* * *

Il ministro di grazia e giustizia inviò anch'egli una lettera all'intendente di Bari informandolo dell'imminente ingresso degli austriaci a Napoli. Gli trasmise in pari tempo copia di una lettera, con la quale il re comunicava al figlio Francesco, da Firenze, il suo rammarico per gli atti di violenza che, malgrado i suoi paterni avvertimenti, erano stati compiuti contro le truppe austriache venute a Napoli amichevolmente:

23 marzo 1821

Dal Ministro di grazia e Giustizia all'Intendente.

Napoli li 23 Marzo 1821.

Signore,

Mi affretto ad informarla che domani seguirà il pacifico ingresso in questa Capitale di varj Corpi dell'Esercito Austriaco, che trovasi già riunito in queste vicinanze.

Le invio nello stesso tempo un esemplare della lettera di S.M. ed un altro del proclama del General Frimont.

Sarà sua cura di dare a questi atti importanti la necessaria pubblicità, prendendo tutte le misure, che la circostanza reclama per lo mantenimento della pubblica tranquillità.

Il Segretario di Stato Ministro di Grazia, e Giustizia: G.Troysi.

Il proclama del generale Frimont lo riceverà colla prima occasione.

* * *

23 marzo 1821

Napoli 23 marzo 1821

Francesco, Duca di Calabria Reggente del Regno.

Le paterne intenzioni del Re mio augusto Genitore vengono ad essere pienamente rischiarate con le ultime sue manifestazioni fattemi in data de' 19 corrente da Firenze e recatemi dal Generale Fardella. Io credo non solo glorioso per Sua Maestà, ma utile a rassicurare tutti gli animi il farle note, trascrivendole letteralmente:

Firenze 19 Marzo 1821

Figlio Carissimo,

Ho ricevuto le lettere delle quali è stato da Voi incaricato il Generale Fardella. Dal contenuto delle vostre del 13 corrente rilevo col massimo dolore quanto Voi mi esponete sullo stato in cui attualmente si trovano i miei amati sudditi. I raggionamenti che mi fate par che vogliono indicar me per causa de' mali della guerra, che affliggono il mio regno.

E' per l'appunto per evitar questi mali che io mi sono adoprato, e che vi scrissi la lettera del 28 Gennajo da Lubiana, alla quale disgraziatamente nessuna attenzione si è fatta. Le ostilità non provocate sono state commesse dalle nostre truppe, e ciò su di un territorio neutrale, e ad onta fin anche del mio proclama del 23 Febbrajo. L'armata de' miei augusti Alleati veniva come amica; i Sovrani lo aveau dichiarato; io aveva esplicitamente annunziate le loro e le mie intenzioni. A chi si devono attribuire i disastri? Chi ne ha la colpa?

Le Potenze Alleate ed io abbiamo fatto di tutto per porre in veduta le circostanze infelici alle quali venivano esposti i miei popoli. Abbiamo offerto il modo di evitarle, ed abbiamo fatto conoscere, che il bene ed il vantaggio del mio regno esigevano che la ragione dettasse l'immediata cessazione di tutto ciò che costà si era innovato. Ma con mio sommo cordoglio ho veduto che sordi alle voci magnanime dell'augusto Congresso, ed a quelle dell'animo mio paterno, una cieca ostinazione ha presentato la resistenza la più inutile e la più fatale a quanto si è suggerito per la salvezza e pel vero interesse dello Stato.

Che si dia una volta ascolto alle voci sincere di un Padre affettuoso. Tale sono sempre stato e tale mi troveranno sempre gli amatissimi miei sudditi. Si abbiano presenti le mie esortazioni, i desiderj, ed i voti che vi ho espressi. La mia lettera da Lubiana, ed il mio Proclama contengono tutto ciò che può e deve servir di norma ad una condotta che reclamano gl'interessi del Regno, i voti dei buoni, e quelli che io non cesso di formare per la tranquillità de' miei Stati.

Son sicuro, Carissimo Figlio, che contribuirete dal canto vostro, perché si pervenga all'ottenimento di ciò che non può essere disgiunto dai vosti savj ed ardenti desiderj. Teneramente vi abbraccio, vi benedico, e sono il vostro Affezionatissimo Padre

Ferdinando Borbone.

* * *

Il 24 marzo 1821, il ministro degli affari interni avvertì l'intendente di Bari che gli austriaci stavano entrando pacificamente nella capitale e che il re aveva nominato un governo provvisorio presieduto dal marchese di Circello, per la cura degli affari interni del regno:

24 marzo 1821.
Dal Ministro degli affari interni all'Intendente.
Signore.

L'Armata Tedesca entra pacificamente nella Capitale del Regno in questo medesimo giorno. Una calma perfetta si osserva da pertutto, e l'ordine pubblico non ha sofferto il più leggiero turbamento. Nelle provincie vi regna pure la medesima tranquillità, e questo stato di cose veramente consolante, onora i buoni abitanti del Regno, e corrisponde alle vedute benefiche, e paterne del nostro Augusto Sovrano.

Intanto perché gli animi di tutti siano sempre rassicurati io le rimetto qui n. ... copie del proclama e della lettera di S.M. dato il primo in Lubiana il 23 Febbraio, e la seconda da Firenze il 19 del corrente. Ella darà all'uno, ed all'altra la più grande pubblicità, diramandola a tutt'i funzionarj pubblici, i quali senza dubbio concorreranno a gara con tutt'i loro mezzi a conservare il buon ordine, ed a prevenire qualunque germe di discordia che potesse in qualunque modo compromettere la pace delle popolazioni.

L'Interino Segretario di Stato Ministro dell'Interno, e degli Affari Ecclesiastici: Illeggibile.

* * *

24 marzo 1821
Dal Ministro degli affari interni all'Intendente.
Napoli 24 marzo 1821.
Signor Intendente,

Il Marchese di Circello, nominato da S.M. il Re Nostro Signore, Ministro degli Affari Esteri, mi partecipa quanto siegue: «Signor Presidente. S.M. il re Nostro Signore con sua reale lettera scritta da Firenze sotto la data de' 15 del corrente mese di

Marzo ha ordinato, che un governo provvisorio fino a nuova sovrana disposizione assuma la cura degli affari del Regno, che lo stesso governo sia sotto la mia presidenza, e composto da lei, dal Tenente Generale Gio Batta Fardella, dal Cav. D. Francesco Lucchese, Retro Ammiraglio della Real Marina, dal Cav. D. Raffaele de Giorgio, Presidente della Suprema Corte di Giustizia, dal Marchese D. Giovanni d'Andrea, Direttore Generale delle Poste, e dal Cav. D. Ilario de Blasio, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, e che il medesimo Consiglio sia subito posto in attività riunendosi nel locale della Reale Segreteria di Stato degli Affari Esteri.

Inoltre la M.S. si è servita di ordinare, che io riprenda,come per lo passato, il disimpegno della Reale Segreteria di Stato degli Affari Esteri, e che le altre Reali Segreterie di Stato sieno presiedute interinalmente da Direttori, affidando a lei quella degli Affari Interni, al Tenente Generale D. Gio Batta Fardella quella della Guerra, al Cav. D. Raffaele de Giorgio quella di Grazia, e Giustizia, e degli Affari Ecclesiastici, al Marchese D. Giovanni d'Andrea quella delle Reali Finanze, al Cav. D. Francesco Lucchesi quella della Real Marina, ed al Cav. D. Ilario de Blasio quella della Polizia Generale.

La partecipo per espresso ordine della M.S. queste Reali Determinazioni per sua intelligenza, e per quel che possa riguardarne l'adempimento di sua parte. firmato Il Marchese di Circello. Sig. D. Gio Batta Vecchione Presidente della G.C. dei Conti.»

Ne la prevengo perché Ella sia in questa intelligenza, e lo faccia noto ai suoi Amministrati.

Il Direttore della Reale Segreteria di Stato degli Affari Interni: Gio Vecchione.

* * *

20.- La repressione e il ristabilimento dell'ordine

Il 25 marzo 1821 l'intendente di Bari diramò una circolare a tutte le autorità locali, comunicando loro l'avvenuto sbandamento dell'armata costituzionale, l'ingresso delle truppe austriache in Napoli e la generale tranquillità in tutto il paese; richiamò anche la loro attenzione sulla necessità di mantenere l'ordine pubblico, non senza far osservare che egli era investito dei pieni poteri all'uopo necessari:

25 marzo 1821

Dall'Intendente ai Sindaci ed altre Autorità locali.

Signori,

Con staffetta pervenutami questa mattina dall'interino Segretario di Stato, Ministro degli affari interni, sotto la data del 24 corrente mi sono pervenute delle comunicazioni, che io credo utile di far Loro sapere,cioè che dietro lo sbandamento generale dell'esercito il giorno 20 del corrente una convenzione militare ebbe luogo nelle vicinanze di Capua, per effetto della quale l'Armata Austriaca il dì 21 occupò piazza di Capua, estendendo la sua guarnigione fino ad Aversa e per effetto della stessa convenzione tutte le ostilità sono cessate. Inoltre una seconda convenzione era per segnarsi tra altre poche ore, onde regolare l'ingresso dell'Armata Austriaca in Gaeta, in Pescara, ed in Napoli.

Si attendono da momento a momento le ulteriori disposizioni di S.M. da Firenze, e da Roma, ed allora tutte le inquietitudini cesseranno. Secondo tutt'i calcoli queste disposizioni si attenderanno in Napoli pel dì 24 del corrente.

La Città di Napoli è tranquilla, senonche una occasione impreveduta, ed imprevedibile diede luogo ad una rissa imprevista nel giorno 22, in cui restarono uccisi tre individui.

Nelle altre Province l'ordine pubblico vi è conservato.

Nel rammentare poi il prelodato Ministro il primo nostro dovere in questa circostanza di esser quella di conservare, e garentire questo ordine pubblico, dovere di tutt'i tempi, ed anteriore ad ogni dovere, mi abilita a de' mezzi opportuni per aggiungere a questo scopo, considerandomi rivestito di tutt'i poteri per aggiungerlo.

La tranquillità, che è sempre regnata, e regna nella Provincia, e le tante ripruove, che li suoi abitanti mi àn dato della civiltà della Loro indole, mi fa essere sicuro, che l'ordine pubblico non sarà mai disturbato.

L'Intendente.

* * *

Nella stessa giornata fece seguito alla predetta comunicazione con un secondo dispaccio, col quale ribadì le stesse cose, sulla base di un messaggio che gli era pervenuto dal generale Riccardo

Church, incaricato dal re di provvedere al riordinamento del regno:

25 marzo 1821.

Dall'Intendente ai Sottointendenti, Sindaci, Decurioni, Giudici regi.

Signori,

Mi affretto a prevenire le SS.LL. che S.E. il Tenente Generale D. Riccardo Church incaricato di S.M. presso l'Armata destinata al riordinamento del Regno delle Due Sicilie con suo ragguardevol foglio in data del 19 corrente dal Quartier Generale di Castel di Sangro, mi ha manifestato quale sia l'importante oggetto della missione affidatagli da S.M. il nostro Augusto Sovrano, e mi fa intendere che ciascuno dee uniformarsi interamente alla ubbidienza dovuta alla M.S. Nel tempo stesso dunque che partecipo LL. tali disposizioni, onde vengano esattamente adempiute, non mancherò per parte mia di far conoscere quali siano stati sempre, e siano attualmente i voti dei buoni e leali abitanti di questa Provincia pel loro affettuoso Monarca, e come ripongano nel suo paterno cuore la più illimitata fiducia.

Mi ha dippiù la prelodata E.S. indirizzate le seguenti frasi che originalmente inserisco, onde nulla perdano del loro valore. «Che metto in opera tutto il mio zelo, e tutta la mia efficacia per ristabilire l'ordine, per rassicurare le Autorità, ed ogni Classe di Cittadini, per persuaderli di avere tutta la più sincera fiducia nella sua Reale Clemenza, e bontà». Quindi soggiunge «Le avverto che le tre Provincie di Abruzzo sono perfettamente tranquille, ed ubbidienti a S.M. hanno già inviate le loro deputazioni alla M.S. per portare a' piedi del Trono i sentimenti della loro fedeltà e della loro gratitudine. Le Autorità tutte, le Corporazioni, i Decurionati delle principali Comuni hanno inviati i loro indirizzi». Al che aggiungo,che la stessa tranquillità regna nelle limitrofe Provincie di Basilicata, Foggia, e Lecce.

Nella certezza di secondare i voti sinceri dei Comuni della Provincia, prego i Sig. Sindaci di riunire prontamente i Decurionati, onde sortano ormai i sensi di filiale divozione per la M.S., gli attestati della perfetta sommissione ai di lui voleri, e l'implorino sempreppiù gli effetti della di lui paterna Clemenza, e bontà.

Onde poi gl'indrizzi abbiano il dovuto sicuro cammino, i Sig. Sindaci avran cura di farli arrivare in questa Intendenza.

Si compiacciano accusarmi ricezione della presente, e manifestarmi nel tempo stesso le disposizioni che avran date all'oggetto.

L'Intendente: D.A. de Marinis.

* * *

In data 27 marzo, il marchese di Circello, capo del governo provvisorio, comunicò telegraficamente all'intendente che detto governo, del quale rese noti i nomi dei direttori, era già in funzione dal giorno 24 marzo:

27 marzo 1821.

Corrispondenza telegrafica n. 1500.

Sig. Intendente,

Per mezzo della corrispondenza telegrafica mi è arrivato l'avviso, che siegue:

A tutte le Autorità del regno si partecipa, che il Re ha stabilito il Governo provvisorio in attività dal giorno 24 del corrente.

Il Marchese Circelli presidente.

Direttori: Il Ten. Generale Fardella della Guerra. Il Maresciallo Lacchesi della Marina. D. Raffaele di Giorgio di Giustizia ed Ecclesiastico. D. Giovanni Vecchioni dell'Interno. D. Giovanni d'Andrea delle Finanze. D. Ilario Blasio della Polizia Generale.

Si è spedito corriere da Napoli per le determinazioni di S.M., e che sia dato pronta partecipazione all'oggetto.

La prego volersi degnare onorarmi del suo riscontro.

Bari 27 Marzo 1821.

Il Corrispondente Telegrafico: Nicola Bovio.

* * *

Lo stesso giorno, l'intendente di Bari rese noto al ministro di grazia e giustizia di aver ricevuto le informazioni sugli ultimi avvenimenti, insieme alle istruzioni sulla installazione di una guardia di sicurezza e sul disarmo di tutti i cittadini, assicurando il pieno adempimento e il rastrellameto di tutte le armi, munizioni e altro

materiale da guerra:

27 marzo 1821.

Dall'Intendente al Ministro di Grazia e Giustizia.

Eccellenza,

Per mezzo d'un Uffiziale, che proseguì il suo viaggio per Lecce mi pervenne al tardi del giorno 24 un piego del Tenente Generale Church incaricato del Re col proclama di S.M. de 23 Febbraio, coll'altro del Generale in Capo Frimont del 27 e con un terzo de' 13 Marzo dello stesso incaricato di S.M. Oltre di questi atti mi acchiuse un ordine del giorno de' 15 Marzo per l'installazione della Guardia di Sicurezza, e per lo disarmo. Finalmente col suo Ufficio de' 19 Marzo missivo delle indicate stampe cennò l'ubbidienza dovuta a S.M., lo zelo, e l'efficacia per ristabilire l'ordine per rassicurare le Autorità ed ogni Classe di Cittadini, per persuaderli di avere tutta la più sincera fiducia della Sua reale clemenza, e bontà. In fine presentò l'esempio delle Deputazioni ed Indirizzi inviati a S.M. dalle Autorità tutte.

In seguito a ciò sono a rassegnare all'E.V. che questa Provincia che sempre si è distinta per la docilità ed ubbidienza, farà gara colle altre per portare ai piedi del Trono i sentimenti di sua fedeltà, e gratitudine, ed io sono sollecito a raccoglierne gli atti. Non ho mancato di dare tutte quelle disposizioni che convenivano per ottenere la continuazione dell'ordine pubblico, e per ispirare fiducia nella Real clemenza e bontà. La parola di S.M. ed il proclama del Generale in Capo sono stati diffusi per tutti i Comuni della Provincia: la Guardia di Sicurezza trovavasi già istallata in conformità delle disposizioni partecipate da cotesto Ministero. L'istantanea sua riforma, come anche il disarmo generale mi ha portato a considerare che la salvezza pubblica come primo dovere affidato alla mia risponsabilità, riscuotono che abbiano l'esecuzione con quelle vedute che pel suo organo mi saranno a maggior istruzione prescritte. La calma, l'ordine, la fiducia esperimentate finora in questa Provincia mi han reso circospetto ad avanzare de passi che potevano alterarlo.

Intanto sono state date le disposizioni per raccogliersi gli animali, vestiarj ed altri oggetti dell'Armata sbandata.

Lo stesso va a praticarsi per le armi, munizioni, ed altri attrez-

zi di guerra d'accordo col Generale della Divisione. E con eguale ubbidienza, e docilità può viver sicura l'E.V. di vedere eseguite tutte le altre disposizioni che perverranno dal Governo felicemente riordinato.

Non manco per ultimo di prevenirla, che essendomi ignoto ove attualmente si trovi il Quartier Generale dell'Armata alleata, non ho potuto ancora informarne il prelodato Generale.

* * *

Contemporaneamente esortò tutte le autorità locali a collaborare nel ristabilire la normalità e comunicò loro l'ingresso dell'armata tedesca nella capitale:

27 marzo 1821

Dall'Intendente ai Sottintendenti, Sindaci, Regi Giudici e funzionari tutti della Provincia.

Bari 27 marzo 1821.

Con circolare del Ministero degli affari interni de' 24 di questo mese pervenutami posta corrente mi è stato rimesso il proclama di S.M. da Lubiana del 23 Febbraio e la lettera de' 19 corrente della stessa M.S. da Firenze, perché abbiano la più grande pubblicità, e perché gli animi di tutti siano sempre rassicurati. Io mi affretto a far pervenire la sudetta lettera, mentre il proclama trovasi già dirmato. Elleno senza dubbio concorreranno a gara con tutti i loro mezzi a conservare il buon ordine, ed a prevenire qualunque germe di discordia che potesse in qualunque modo compromettere la pace delle popolazioni.

Intanto colla circolare istessa si annunzia quanto appresso: «L'Armata Tedesca entra pacificamente nella Capitale del Regno in questo medesimo giorno. Un calma perfetta si osserva da per tutto, e l'ordine pubblico non ha sofferto il più leggiero turbamento. Nelle provincie vi regno pure la medesima tranquillità, e questo stato di cose veramente consolante, onora i buoni abitanti del Regno, e corrisponde alle vedute benefiche, e paterne del nostro Augusto Sovrano».

L'Intendente.

* * *

Il 28 marzo, l'intendente rese nota a tutte le autorità locali la composizione del governo provvisorio, entrato in funzione il precedente 24 marzo:

28 marzo 1821
Dall'Intendente ai Sottintendenti, Sindaci, Regi Giudici ed altri funzionari della Provincia.
Bari 28 marzo 1821.

Il Direttore della Reale Segreteria di Stato degli affari interni, con suo foglio de' 24 corrente Marzo, ha trascritta la seguente partecipazione del Ministro degli Affari Esteri per farla nota ai suoi Amministrati: «Sig. Presidente, S.M. il Re Nostro Signore con sua reale lettera scritta da Firenze sotto la data de' 15 del corrente mese di Marzo ha ordinato che un Governo provvisorio fino a nuova Sovrana disposizione assuma la cura degli affari del Regno, che lo stesso Governo sia sotto la mia Presidenza, e composto da lei, dal Tenente Generale D. Gio Batta Fardella, dal Cav. D. Francesco Lucchese, Retro Ammiraglio della Real Marina, dal Cav. D. Raffaele de Giorgio, Presidente della Suprema Corte di Giustizia, dal Marchese D. Giovanni d'Andrea, Direttore Generale delle poste, e dal Cav. D. Ilario de Blasio, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, e che il medesimo Consiglio sia subito posto in attività riunendosi nel locale della Reale Segreteria di Stato degli Affari Esteri.

Inoltre la M.S. si è servita di ordinare, che io riprenda come per lo passato il disimpegno della Reale Segreteria di stato degli Affari Esteri, e che le altre Reali Segreterie di Stato siano possedute interinalmente da Direttori, affidando a lei quella degli Affari Interni, al Tenente Generale D. Gio Batta Fardella quella dell Guerra, al Cav. D. Rafaele de Giorgio quella di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, al Marchese D. Giovanni d'Andrea quella delle Reali Finanze, al Cav. D. Francesco Lucchesi quella della Real Marina, ed al Cav. D. Ilario de Blasio quello della Polizia Generale.

Le partecipo per espresso ordine della M.S. queste Reali Determinazioni per Sua intelligenza, e per quèl che possa riguardarne l'adempimento di Sua parte.

Firmato Il Marchese di Circello. Sig. D. Gio Batta Vecchione,

Presidente delle Generale Corte de' Conti».

Adempio così alla parte che mi riguarda perché le inserite disposizioni siano fatte note in cotesto Comune.

L'Intendente.

* * *

Il 5 aprile 1821. Il comandante generale della 6ª Divisione Militare rese noto all'intendente di Bari il contenuto di una nota con la quale il tenente generale Riccardo Church gli aveva comunicato di aver ordinato alle truppe austriache di non oltrepassare la linea dell'Ofanto, visto lo stato di tranquillità delle nostre province:

5 aprile 1821

Dal Comando Generale della 6ª Divisione Militare all'Intendente.

Dal Quartier Generale di Lecce li 5 Aprile 1821.

Signor Intendente,

S.E. il Tenente Generale Church, Ispettore delle Truppe Estere, incaricato da S.M. il Re (N.S.) con Suo gradito foglio de' 31 del p.p. mese mi dice quanto siegue: «Ho l'onore di accusarle ricezione del Suo foglio della data de' 26 del cadente mese col quale Ella m'informa della pronta obbedienza, ed esecuzione data agli ordini della M.S. da me comunicatole.

Di tutto non mancherò d'informarne la prelodata M.S., ed intanto è il piacere di farle conoscere, che viste le di lei assicurazioni, ed il buon'ordine nel quale si trova la Provincia, ho sollecitato, ed ottenuto da S.E. il Generale in Capo Barone Frimont, che le Truppe Alleate non oltrepasseranno affatto l'Ofanto.

Mi è grato di comunicarle tal notizia, che mi lusingo sarà con piacere accolta da codeste Provincie di Bari, e Lecce, e sostenuta coll'esatta osservanza degli ordini Sovrani, pe' quali non dubito Ella si darà la maggiore premura. Firmato: Church.»

Nel darmi l'onore darle comunicazione Sig. Intendente di tutto ciò la prego a volersi compiacere dare le sue sagge disposizioni, che le circostanze in esse contenute siano fatte note alle Autorità, che sa Ella, dispongano onde sia alla perfetta conoscenza di tutti onde ... sempre più la tranquillità pubblica e l'ordine interno.

Il Generale Comandante la Divisione: Illeggibile.

* * *

Severe misure vennero nel frattempo adottate verso i protagonisti dei recenti avvenimenti: infatti, il 9 aprile 1821, fu istituita la corte marziale per l'applicazione della pena di morte contro coloro che venivano trovati in possesso di armi e venne stabilito un premio di mille ducati a favore di chi facesse arrestare i capi della rivoluzione. L'11 aprile, re Ferdinando nominò il principe di Canosa segretario di stato della polizia generale, mentre il governo provvisorio annullò tutti gli atti compiuti dal governo rivoluzionario durante il periodo dal 5 luglio 1820 al 23 marzo 1821.

Il 16 aprile 1821, fu istituita una giunta di generali per esaminare la condotta politica di tutti i militari. Fu allora che il generale Guglielmo Pepe dovette fuggire da Napoli perché condannato a morte, mentre coloro che furono trovati in possesso di armi vennero fucilati e diversi ex deputati al parlamento vennero arrestati.

Continuando nell'opera di repressione che, malgrado ogni assicurazione in contrario, le autorità governative avevano tanto energicamente avviato, in data 1° maggio 1821, il direttore generale di polizia scrisse all'intendente di Bari chiedendogli informazioni sul conto di coloro che eventualmente continuassero a parteggiare segretamente per il disciolto regime, non senza far presente che nessuna misura sarebbe stata adottata nei confronti di coloro che se ne stavano tranquilli, mentre una severa opera di vigilanza sarebbe stata svolta nei riguardi di quelli che continuassero a tramare:

1° maggio 1821

Dalla Direzione Generale di polizia all'Intendente di Bari.

Napoli 1° maggio 1821.

Signor Intendente,

Da' rapporti di alcuni suoi colleghi, e di altri pubblici funzionarj delle Province vengo informato della perplessità in cui si trovano alcuni abitanti di ciascun comune, che presero parte alle passate vicende e che esigerebbe assicurazioni precise sul loro par-

ticolare conto.

Questi rapporti mi mettono nel dovere di palesare a Lei ed a ciascuno de' suoi colleghi che la polizia non ha intenzione di molestare alcun di que' cittadini che in tempo del cessato governo Costituzionale si sia immischiato nelle unioni segrete. Essa però rivolge le sue mira sopra di quelli, che non ostante la distruzione del Governo suddetto, continuano pertinacemente a farne parte, ed a macchinare contro la pubblica tranquillità.

I primi quante volte non sono rei di delitti comuni, e quante volte dimentichi della passata vertigine baderanno a vivere da onesti cittadini, e da fedeli sudditi di S.M. (D.G.) e vigileranno a mantenere il buon ordine e la pubblica quiete, potranno essere più che sicuri che le loro persone non riceveranno molestia alcuna.

Al contrario se continueranno nella loro passata mania, e cercheranno di perturbare co' loro intrighi l'ordine pubblico, non avranno che a dolersi di essi medesimi se contro di loro la polizia userà tutta la sua vigilanza, e metterà in opra tutt'i mezzi di rigore. Egli è perciò che tutti gli arresti eseguiti dopo il felice ristabilimento dell'autorità del nostro Re, sono caduti sopra persone colpevoli di delitti comuni, o di recenti delitti politici.

Queste sono le vedute della polizia, ed io ho piacere che Ella le renda pubbliche in ciascun comune della sua provincia, perché tutti vivano da cittadini onesti e tranquilli in seno delle loro famiglie, sommessi alla paterna autorità del legittimo Sovrano.

Il Direttore Generale: Ilario Antonio de Blasio.

* * *

Sempre aggravando la dose delle misure repressive, il 10 maggio 1821, furono destituiti a Napoli tutti gli impiegati nominati dal governo rivoluzionario e vennero in pari tempo vietate tutte le società segrete e le pubblicazioni che potessero turbare l'ordine pubblico.

Il 15 maggio, il re Ferdinando rientrò intanto a Napoli e il ministro della regia polizia si affrettò ad inviarne comunicazione all'intendente di Bari:

Il 15 maggio

15 maggio 1821
Dal Ministero della Regia Polizia Generale all'Intendente di Bari.
Napoli 15 maggio 1821.
Signor Intendente,
Il Proclama di S.M. il Re Nostro Signore, di cui le rimetto ottanta copie in stampa, contiene le sovrane disposizioni che han segnalato il suo felice ritorno fra noi. Farà Ella affiggerle e pubblicarle in tutta la estensione della Provincia di suo carico, affinché ognuno conosca il momento, che prepara un felice avvenire, e di questo siam debitori alla Clemenza dell'ottimo Sovrano, che ci governa.
Ministro della Polizia Generale: Principe ...

* * *

Un tocco finale alla questione dei moti liberali fu dato dal congresso che, fra l'ottobre e il dicembre 1822, si tenne a Verona, ove si riunirono i rappresentanti degli stati membri della Santa Alleanza, per esaminare la situazione venutasi a creare in Europa in seguito ai moti liberali del 1820-21.

Essendo stato l'ordine ristabilito sia nel Piemonte che a Napoli, si decise innanzitutto il progressivo ritiro delle forze austriache e venne respinta la proposta del re Carlo Felice di vietare la successione di Carlo Alberto al trono di Sardegna. Venne poi affidato alla Francia il compito di una repressione militare della insurrezione spagnola e fu stabilita l'evacuazione delle truppe turche dalla Moldavia e dalla Malacchia. Vennero infine respinto il progetto di una lega degli stati italiani sotto il controllo dell'Austria e quello di istituire a Verona un ufficio centrale di polizia politica.

* * *

Per nulla trascurando di controllare le persone degli ex deputati al parlamento, il 23 agosto 1823, alla distanza di oltre due anni dagli avvenimenti rivoluzionari, il ministro della polizia generale invitò l'intendente di Bari a ragguagliarlo intorno ai parlamentari della circoscrizione, cosa che quello immediatamente fece assicurando che tutti vivevano tranquillamente nei loro paesi, senza nulla poter dire intorno a Domenico Nicolai, che era fuggito all'e-

stero:

23 agosto 1823.
Dal Ministero della Polizia Generale l'Intendente.
Napoli 23 agosto 1823.
Signore,

Non ho ancora ricevuto alcun suo riscontro alla mia circolare riservata, colla quale le domandai diverse nozioni con un corrispondente stato di coloro che furono Deputati nel sedicente Parlamento Nazionale.

Io la prego ad aver la bontà di rimettermi le richieste dilucidazioni in risposta della presente, avendo già ricevuto i corrispondenti elementi dagli altri suoi colleghi.

Il Direttore Interino del Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale: Illeggibile.

* * *

23 agosto 1823.
Dall'Intendente al Direttore della Polizia Generale.
Signor Direttore,

Ho l'onore di compiegarle uno stato contenente le chieste informazioni sul conto degli ex Deputati del disciolto Parlamento appartenenti a questa Provincia, i quali trovansi tutti effettivamente a dimorarvi ad eccezione del solo D. Domenico Nicolai Marchese di Canneto, che uscì dal Regno contemporaneamente alla cessazione del regime Costituzionale. Le risposte date ai rispettivi quesiti le mostreranno ciò che francamente opino su di questi soggetti in seguito della sorveglianza, che esercito su di loro non solo per mezzo delle Autorità locali, ma benanche per canali fiduciarj, e delle volte casuali, che sogliono riuscire i più veridici.

Vorrei corrispondere poi pienamente alle sagge osservazioni, cui ella mi chiama, ma veggo che l'opera non è facile, poiché non abbiamo altri mezzi a conoscere gl'interni divisamenti del cuore umano che quelli della parola, e delle azioni, e perciò quando l'arte di fingere sa rendersi loro superiore il nostro giudizio può divenire fallace. Nel caso attuale ravviso nei soggetti, de' quali è parola de' sudditi sottomessi alle leggi, tranquilli, ed incapaci di meditare il male, ed anco ciò che arguisco dal loro tenore di vita,

e dall'esame degl'oggetti, e delle persone che li circondano. Ma vi è luogo a supporli ricreduti dalle teorie rivoluzionarie al punto di caratterizzarli per anti-liberali, o se si vuole come gl'apostati del liberalismo? Io nol credo. In due parole sono per affermare, che riguardo questi Signori come liberali per principj, ma sudditi sottomessi per riflessione, ed io porto opinione, che questi non sono peggiori de' sudditi.

Dovere, e verità esiggono che io dichiari di non doversi comprendere in tali caratteristiche il Sig. Arciprete Giovine, poiché giammai gli si è attribuito un principio di liberalismo, e neanche nel tempo che sedeva al Parlamento, di modo che può asserirsi che la sua elezione fu una delle poche, nelle quali ebbe luogo l'influenza del merito.

Adempito in questo modo al primo rapporto non mancherò di farle tenere gl'altri consecutivamente in ogni fine di mese secondo mi ha ordinato col suo numerato foglio del 1° stante pel 1° Ripartimento n. 3753.

* * *

Ex Deputati del disciolto Parlamento:

Raffaele Netti, Bari (Proprietario. Dedito ai suoi interessi di campagna. Il pubblico lo reputa un uomo di principj liberali, nel dippiù si ha di lui una indifferente opinione. Niuna influenza che possa meritare attenzione)

Gian Fedele Angelieri, Putignano
Giuseppe M. Giovine, Molfetta
Giuseppe Losapio, Gioia
Domenico Nicolai, Canneto

* * *

Alla distanza di un anno, il direttore della polizia generale scrisse all'intendente di Bari lamentando il fatto che, dopo il 23 agosto 1823, nessun'altra informazione gli era pervenuta circa il comportamento degli ex deputati al disciolto parlamento e l'intendente, dopo essersi scusato adducendo la molteplicità e la onerosità dei compiti dai quali era oberato, aggiunse che la situazione dei sorvegliati era sempre la stessa:

8 giugno 1824

Dal Ministero della Polizia Generale all'Intendente di Bari.

Napoli 8 giugno 1824.

Signor Intendente,

Con la riservata circolare del primo agosto del passato anno 1823 la tenni pregata a somministrarmi le nozioni su i risultati della vigilanza, alla quale andavano soggetti coloro che figurarono in qualità di deputati del disciolto parlamento, accompagnate dalle sue osservazioni sul metodo della vigilanza, e sul grado di successo che se ne ritraeva.

Sul primo rapporto, che mi pervenne ai 23 dello stesso mese di Agosto, io l'avea pregata di aggiungerne periodicamente un altro nell'ultima settimana di ciascun mese, che indicasse la progressione delle osservazioni sull'andamento de' sorvegliati soggetti, per adattare in caso di bisogno de' temperamenti sul di loro conto. Ma dopo quel primo rapporto non ho ricevuto da lei notizie ulteriori sul proposito. Ed è perciò che la interesso ad uniformarsi al sistema, che mi fu d'uopo d'inculcare con la cennata circolare del primo Agosto.

Il Direttore Interino del Ministero, e R. Segretario di Stato della Polizia Generale: Illeggibile.

* * *

15 giugno 1824.

Dall'Intendente al Direttore di Polizia.

15 giugno 1824.

Signor Direttore,

Ella ha ragione di rimproverarmi dell'inesecuzione dell'incarico ricevuto nella riservatissima circolare del 1° agosto relativa ai Deputati del disciolto Parlamento. L'affollamento, e la moltiplicità degl'affari sottraggono il tempo al segno, che talvolta mi è forza portare al differimento taluni affari.

La prego perciò di essere generoso che gl'oggetti pe' quali gl'ordini de' Superiori richiamarono un interesse, non sono punto da me trascurati, e quindi qualora la mia vigilanza sui soggetti, dei quali ora è parola mi avesse offerto il minimo motivo di osservazione, mi sarei fatto un sagro dovere di tralasciare tutto per rendere lei informato, e proporle gl'espedienti opportuni. Infatti

posso ora accertarla che quanto si offre sui cennati individui è precisamente sotto tutti i rapporti nella stessa identica posizione, in cui trovavasi in Agosto dello scorso anno epoca del mio primo rapporto.

Mi auguro che quest'assicurazione datale nel modo più preciso corrisponda pienamente all'oggetto delle di lei istruzioni.

* * *

21.- Gli avvenimenti di Sicilia e degli altri stati italiani

Mentre nel Mezzogiorno d'Italia accadevano le cose delle quali si è fin qui parlato, ben diversi erano gli avvenimenti di Sicilia, ove una tradizione storica e una situazione del tutto diverse alimentavano aspirazioni di altro genere.

Quando infatti il re Ferdinando I, il 13 luglio 1820, aveva giurato la costituzione spagnola del 1812, i nobili siciliani si erano rifiutati di entrare a far parte della giunta provvisoria di governo e, chiedendo invece il ripristino dell'altra speciale costituzione che, nello stesso anno 1812, la Sicilia aveva ottenuto dal medesimo re Ferdinando, al tempo in cui la parte peninsulare del regno era rimasta occupata dai francesi (1806-1815), se ne erano ripartiti per la Sicilia.

Siffatta costituzione prevedeva, fra l'altro, una camera dei pari ed una dei comuni, che dovevano riunirsi ogni anno col potere di legiferare e imporre tributi, subordinatamente al consenso del re, mentre i ministri sarebbero stati responsabili di fronte al parlamento. Era stato cioè adottato un sistema giuridico per cui tutti dovevano essere uguali di fronte alla legge, escludendo la possibilità di imprigionare chicchessia senza un regolare processo. Erano state abolite la tortura, le giurisdizioni private e la feudalità, concedendo libertà alla stampa. Una costituzione insomma addirittura rivoluzionaria in relazione ai tempi, che era stata però abolita nel 1816, con la caduta dei francesi e la conseguente restaurazione sotto lo scettro del re Ferdinando.

Reclamando il ripristino di tale costituzione, violenti scontri erano scoppiati a Palermo, nel 1820, fra coloro che sostenevano l'idea dell'unità con Napoli e i separatisti che reclamavano l'indipendenza dell'isola, sotto il regime della suddetta speciale autonoma costituzione.

Infatti, quando questa era stata abolita nel 1816, aveva lasciato lo strascico di una forte ostilità contro il governo napoletano, alimentata da una stretta intesa fra nobiltà, ceto civile, borghesia impiegatizia e le masse degli artigiani e degli operai, organizzate in maestranze.

Gli scontri di Palermo erano degenerati in vera e propria guerra civile, culminando nella costituzione di una giunta municipale presieduta dal cardinale Pietro Gravina e composta di nove esponenti della nobiltà, nove esponenti della borghesia e dieci giuristi, con funzione di collaboratori.

La giunta aveva accettato tutte le richieste formulate dalle corporazioni, e cioè indipendenza della Sicilia sotto la costituzione del 1812, abolizione del servizio militare di leva obbligatorio, potere di veto delle maestranze sugli atti della giunta, riduzione delle tasse, difesa dei privilegi corporativi.

Soltanto la città di Agrigento si era dichiarata unita a Palermo, mentre delle bande armate attaccavano Caltanissetta, rimasta fedele a Napoli.

Il 20 luglio 1820, il vicario del regno, principe Francesco, aveva invitato i palermitani a riconoscere i mutamenti avvenuti sul continente, ch'erano da considerare validi per l'intero territorio delle Due Sicilie, ed a convocare i collegi elettorali per la designazione dei deputati al parlamento napoletano.

Il 24 luglio 1820, il principe di Villafranca, che si era strenuamente battuto a Napoli in favore dell'indipendenza siciliana, era stato acclamato presidente della giunta palermitana, in sostituzione del cardinale Pietro Gravina.

Il 3 agosto 1820, la giunta aveva diramato un proclama nel quale affermava di voler continuare a battersi per l'indipendenza siciliana e aveva mandato ad attaccare la dissidente città di Caltanissetta, ove erano stati massacrati oltre 300 cittadini.

Dinanzi a siffatto atteggiamento, i moderati e democratici napoletani si erano mostrati uniti nel proposito di reprimere gli eccessi della rivolta siciliana e, pertanto, una dura repressione era stata intrapresa, nel settembre 1820, sotto la guida del generale Florestano Pepe, fratello dell'altro generale Guglielmo. Il 5 settembre, quattro mila soldati napoletani erano sbarcati a Messina e a Milazzo e, accompagnati da gruppi di volontari messinesi e cata-

nesi, avevano mosso contro Palermo.

La giunta palermitana aveva inviato una deputazione al generale Florestano Pepe, rinnovando la richiesta di dare alla sicilia un governo indipendente.

Essendo la situazione divenuta insostenibile, il 22 settembre 1820 la nobiltà palermitana si era schierata dalla parte del generale Florestano Pepe, dando incarico al principe di Villafranca di preparare un testo di capitolazione che prevedesse un'amnistia generale, mentre il popolo inscenava una violenta ribellione che, fra il 26 e il 30 settembre 1820, aveva causato la morte di 5 mila persone e aveva costretto il generale a ripiegare e a chiedere a Napoli l'invio di rinforzi.

Mentre il parlamento napoletano neo eletto iniziava nella capitale i suoi lavori, a Palermo si era ricostituita, il 3 ottobre 1820, la giunta cittadina presieduta dal principe di Paternò, il quale s'era dato subito a trattare segretamente la resa col generale Pepe.

Il giorno 5 ottobre, le forze siciliane evavano capitolato alle condizioni onorevoli offerte dal generale, le quali prevedevano la consegna dei forti all'esercito napoletano, una generale amnistia e l'elezione di un parlamento siciliano per decidere intorno alla questione dell'indipendenza.

Il parlamento napoletano, nella riunione del 15 ottobre 1820, aveva respinto tali accordi, decidendo di inviare nell'isola Pietro Colletta per reprimere i moti separatisti.

In così breve lasso di tempo e nel modo che si è fin qui accennato, avevano preso dunque corpo ed erano rapidamente svaniti i sogni indipendentistici della Sicilia, mentre a Napoli si svolgevano gli altrettanto illusori proponimenti costituzionalistici, che formano oggetto della esposizione del presente capitolo.

* * *

Non meno aleatorie ventate di costituzionalismo avevano contemporaneamente investito gli altri stati italiani.

In Piemonte, l'insurrezione carbonara aveva avuto inizio a Torino il 10 marzo 1821. Malgrado un appello alla fedeltà che il re Vittorio Emanuele I aveva subito rivolto ai sudditi, a Torino i soldati si erano pronunciati per la costituzione, mentre una giunta provvisoria di governo proclamava Vittorio Emanuele I re d'Italia

ad Alessandria. Quest'ultimo aveva deciso di abdicare e aveva nominato reggente provvisorio dello stato il principe Carlo Alberto di Carignano. Il movimento si era presto divulgato e la costituzione era stata proclamata ad Ivrea, Vercelli, Asti e Casale, tanto che, in data 13 marzo 1821, il reggente era stato costretto a proclamarla per tutto il regno, giurandola due giorni dopo, insieme a tutti i componenti del governo provvisorio. Aveva inoltre chiamato a far parte di questo, come ministro della guerra, lo stesso capo del movimento rivoluzionario, Santorre di Santarosa.

A Modena, intanto, Carlo Felice, fratello dell'abdicatario re Vittorio Emanuele I, disconoscendo tutto quanto era stato operato da Carlo Alberto, aveva assunto il governo, dichiarando illegittima la reggenza e la costituzione ed ordinando allo stesso reggente di lasciare la capitale per andarsi ad unire a Novara, alle truppe rimaste fedeli. Contemporaneamente aveva ottenuto dal Congresso di Lubiana l'invio di un corpo di spedizione austriaco di 15 mila uomini per reprimere l'insurrezione in Piemonte.

Pochi giorni dopo, le truppe fedeli, dopo aver sconfitto a Novara i reparti costituzionalisti, erano entrate a Torino, mentre i capi della rivolta, fra cui Santorre di Santarosa trovavano riparo nella fuga.

Ai primi di aprile l'ordine era stato ristabilito e Carlo Felice aveva ufficialmente assunto il titolo di re di Sardegna. Durissima era seguita la repressione, con la condanna a morte di parecchi dei ribelli.

Altrettanto vivace la repressione austriaca si era manifestata nel Lombardo Veneto, concludendosi con l'arresto di molti patrioti, fra cui Federico Confalonieri e Tommaso Pallavicino.

Anche il papa Pio VII aveva stroncato ogni entusiasmo nello stato pontificio, minacciando la scomunica a carico degli affiliati alla carboneria e per quanti non li denunciassero.

Non fu da meno la repressione seguita a Modena, per opera del duca Francesco IV d'Austria Este.

* * *

22.- La riorganizzazione delle forze armate napoletane dopo la parentesi rivoluzionaria

Tutto quello che era accaduto durante il 1820 e il 1821 dovette ovviamente indurre il re Ferdinando I a considerare che le forze

determinanti della recente rivoluzione erano scaturite essenzialmente dalla organizzazione delle forze armate, della quale facevano parte i numerosissimi militari dell'esercito murattiano, da lui perdonati e riammessi a servire sotto la bandiera napoletana insieme ai fedelissimi rifugiatisi con lui in Sicilia e rientrati a Napoli dopo la restaurazione del 1815. Le forze armate erano perciò da considerare soprattutto colpevoli dei rivolgimenti rivoluzionari che avevano gravemente compromesso la tranquillità e la floridezza del regno delle Due Sicilie.

Tutto il rancore del sovrano verso i militari venne chiaramente espresso nel preambolo del decreto 1° luglio 1821 n. 74, a giustificazione della determinazione di sciogliere un gran numero di reggimenti di fanteria e di cavalleria, lasciando provvisoriamente in funzione i rimanenti corpi fino alla prevista totale riorganizzazione dell'esercito.

Nell'enunciare le norme di esecuzione del decreto, il sovrano escluse dal provvedimento la Guardia Reale e fece ampia riserva di rendere quanto prima note le proprie determinazioni in ordine ai generali.

Col decreto n. 73 adottato sotto la stessa data, enumerò poi le unità che avrebbero composto il nuovo esercito.

Con altro decreto n. 117 del 17 settembre 1821, dettò la disciplina degli istituti militari di qua dal faro, e cioè il Real Collegio Militare, la Scuola Militare e il Battaglione degli Allievi Militari, mercé i quali l'esercito ci si proponeva di ricostituire l'esercito.

Il 21 settembre 1821 fu emanato un decreto sull'arruolamento volontario e di leva per far luogo alla formazione del nuovo esercito.

Nell'ottobre del 1821 fu emanato anche un regolamento per la Gendarmeria Reale, avente il compito di mantenere la pubblica e privata sicurezza, di curare la esecuzione delle leggi e di esercitare una vigilanza perenne e repressiva nell'interno dello stato.

Si salvò dall'epurazione la Guardia d'interna sicurezza della città di Napoli tanto a piedi che a cavallo, e vennero istituite quattro Corti marziali (la prima per le province di Napoli, Salerno e Avellino; la seconda per Terra di Lavoro, Abruzzo e Campobasso; la terza per Basilicata, Capitanata, Trani e Lecce; la quarta per la Calabria), le quali furono in seguito sostituite da speciali com-

missioni militari.

Venne poi abolita la coscrizione obbligatoria, ma pene severissime furono introdotte per la punizione dei disertori.

Il 28 settembre 1822 fu concessa un'amnistia generale, escludendo dal perdono il generale Guglielmo Pepe ed altri pochi generali.

Al principio del 1823 venne emanato un regolamento di funzionamento di due case d'invalidi (una a Napoli, l'altra a Monreale in Sicilia), nelle quali avrebbero trovato asilo i veterani celibi o vedovi, con 60 anni di età e 40 anni di servizio militare.

Il 28 febbraio 1823 fu approvato il nuovo regolamento per il reclutamento, che entrò in vigore il 1° maggio successivo, mentre in marzo vennero emanate le disposizioni onde procedere alla leva degli uomini occorrenti per completare i ranghi dell'esercito.

Avvalendosi degli strumenti normativi fin qui succintamente enumerati, re Ferdinando I si accinse dunque a ricostituire l'organizzazione militare del regno delle Due Sicilie.

(Tutti i documenti riportati nel Cap. II si trovano presso l'Archivio di Stato di Bari, fondo: Intendenza, Polizia antica, Busta n. 17)

Ezio Ritrovato

Crisi economica e disagio sociale in Terra di Bari (1887-1889)

Negli anni immediatamente successivi all'introduzione della Tariffa doganale del 1887[1] la popolazione della provincia di Bari, allora Terra di Bari, dovette affrontare privazioni e disagi dolorosissimi, in conseguenza della crisi economica che, del tutto inaspettata, si abbatté su quelle aree, devastandone l'intero tessuto economico. La narrazione che ne fa Sabino Fiorese[2] costituisce ancora un riferimento obbligato per la conoscenza di quegli avvenimenti, delle cause che li determinarono e delle gravissime ripercussioni sui diversi settori dell'economia locale, da quello commerciale a quello creditizio. Volendo ripercorrere rapidamente i momenti più significativi del periodo, occorre ricordare che la chiusura del mercato francese, frutto dell'innalzamento dei dazi doganali italiani e delle conseguenti ritorsioni tariffarie da parte della Francia, aveva precluso alle esportazioni di vino barese il principale sbocco commerciale[3]. Nulla di irreparabile, se a quelle esportazioni non fossero state legate, con una serie di vincoli produttivi e finanziari, le sorti di tutta l'economia di Terra di Bari. Una

[1] Ricordiamo che la nuova Tariffa generale venne approvata con la legge del 14 luglio 1887 per essere applicata dal 1 gennaio 1888, ma effettivamente entrò in vigore dal 1 marzo di quell'anno. Cfr. B. Stringher, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910*, in AA.VV., *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano, 1911, vol. III, pp. 27-31.

[2] Cfr. S. Fiorese, *Storia della crisi economica in Puglia dal 1887 al 1897*, in Aa.Vv., *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Trani 1900, Vol. II, pp. 4-122.

[3] Sulle vicende che condussero alla rottura dei rapporti commerciali tra Italia e Francia, vedi W. Sombart, *La politica commerciale dell'Italia dall'unificazione del Regno*, in «Biblioteca dell'economista», 1896, vol. I, parte I, pp. 245-283; Stringher, *op. cit.*, pp. 27-31. Quegli stessi avvenimenti, visti da parte francese, sono descritti in S. Gerlat, *Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne de 1887-1888: la crise économique sarde*, in «Cahiers d'histoire», 3/1966, tome XI, pp. 273-276; v. anche A. Arnauné, *La politica commerciale della Francia*, in «Biblioteca dell'economista», cit., pp. 219-244.

vera dipendenza economica che si manifestava sia in agricoltura, per la poderosa opera di trasformazione colturale realizzata esclusivamente in funzione dell'impianto di nuovi vigneti[4], sia in campo creditizio, per il rapido fiorire di banche private e banche di credito cooperativo[5] e sia, infine, nelle strategie commerciali, del tutto estranee e colpevolmente indifferenti alla ricerca di nuovi mercati di collocamento per l'ingente produzione vinicola[6].

Il crollo delle esportazioni verso la Francia[7] significò pertanto la fine del periodo di prosperità vissuto nei "tre lustri d'oro" (1872-1887) e l'avvio di una crisi che segnerà profondamente e per molti anni la storia economica e sociale di Terra di Bari. La miseria e la disperazione delle classi più umili sfociarono talvolta in agitazioni popolari, in brevi tumulti e dimostrazioni di piazza, prontamente fronteggiati dalle autorità locali e dalle forze dell'ordine, sempre attente ad evitare che il malcontento e la sofferenza della gente potessero provocare sollevazioni di massa e spargimento di sangue. Ma il disagio della popolazione diede luogo a

[4] In Terra di Bari, le terre coltivate a vigneto passarono dai 74.021 ettari del quinquennio 1879-'83 ai 97.371 del 1890, fino ai 140.000 del 1906, raggiungendo il 27% di tutta la superficie produttiva agraria e forestale della provincia. Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Notizie e studi sulla agricoltura. Produzione e commercio del vino in Italia e all'estero*, Roma 1892, pp. XXXII-XXXIII; cfr. anche M. Gangemi, E. Ritrovato, *Vigne, vin et bois en Terra di Bari (1875-1914)*, in A. Corvol (a cura di), *Forêt et vigne, bois et vin (XVIe-XXe siècle)*, Atti del Convegno Internazionale di Digione (12-15 settembre 2000), Parigi 2002, pp. 67-87.

[5] Sul rapido sviluppo e sulla successiva crisi del sistema creditizio in provincia di Bari e in Puglia, negli anni della "corsa al vigneto", vedi M. Ottolino, *Dalle origini alla crisi dei primi anni novanta dell'Ottocento*, in M. Gangemi, M. Ottolino, M. G. Rienzo, E. Ritrovato, *La cooperazione nel credito in Puglia. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Bari, 2000, pp. 3-70.

[6] Nel 1886 e nel 1887 il mercato francese assorbì il 93% e il 95% di tutte le esportazioni di vino barese, pertanto era diventato di "tale importanza e capacità di assorbimento che [la provincia di Bari] era perfettamente in grado di trascurare, o almeno non curare molto, qualsiasi altro sbocco". Cfr. A. Bartolini, E. Graziadei, *La rinnovazione dei trattati e gli interessi della provincia di Bari*, in «Giornale degli economisti», 1900, Vol. II, p. 281.

[7] I valori del vino esportato crollarono da 35.583.358 lire del 1887 a 9.953.659 del 1888. Cfr. CAMERA DI COMMERCIO E ARTI DI BARI, *Movimento commerciale e di Navigazione della Provincia di Bari pel biennio 1888-89*, Bari, 1889.

vere e proprie forme di rivolta quando, com'è noto, nella primavera del 1898, in gran parte d'Italia si verificarono sommosse e manifestazioni di protesta contro l'aumento del prezzo del pane, culminati con i fatti sanguinosi di Milano e la dura repressione che ne seguì[8].

Anche Bari e alcuni comuni della provincia furono teatro di episodi violenti, i più gravi dei quali accaddero a Molfetta e a Minervino Murge[9], ma in Terra di Bari, a differenza delle altre regioni del Regno, i fatti del '98 rappresentarono l'esplosione di una rabbia popolare che covava già da diverso tempo e che aveva avuto modo di manifestarsi sin dai primi anni dopo la crisi del 1887-'88, seppure in forme meno accese e senza causare vittime. Si tratta di avvenimenti meno noti, perché rimasti circoscritti al territorio barese, senza dubbio quello colpito in modo esiziale, e forse unico nel panorama nazionale, dalla politica doganale del Governo e dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia.

Ci riferiamo agli episodi di agitazione e di protesta popolare verificatisi in molti comuni della provincia nei primi mesi del 1889, quando gli effetti del crollo delle esportazioni di vino si dispiegarono in tutta la loro improvvisa virulenza sulle condizioni di vita di migliaia di contadini, operai e piccoli proprietari. Le enormi quantità di vino invenduto non lasciavano speranza di reintegro di capitali investiti, di rimborso di debiti contratti, di pagamento di estagli e affitti di terre. Per alcuni significò la vendita forzosa dei beni, per altri la necessità di emigrare, per molti, moltissimi, la perdita del salario di bracciante o di operaio e, quindi, la miseria e la fame.

Le prime avvisaglie dell'imminente catastrofe si presentarono già nel primo semestre del 1888, quando ormai era chiaro che non sarebbe stato più possibile vendere vino in Francia e che da ciò sarebbero derivate, nei mesi a venire, conseguenze sempre più gravi. Ne fa un elenco il Sottoprefetto di Altamura, relazionando, nel maggio 1888, al Prefetto di Bari:

[8] Sui moti del '98, e sulle diverse interpretazioni storiografiche, vedi A. Casevaro, *I moti del 1898*, in «Clio», aprile-settembre 1972, pp. 223-260.

[9] A Molfetta, i tumulti causarono sei morti e undici feriti, mentre a Minervino furono linciati dalla folla due ricchi proprietari. Cfr. C. Tortora, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari*, in «Archivio Storico Pugliese», XXI (1968), pp. 270-285.

La mancanza, per molti mesi, della pioggia danneggiò le campagne, inaridì le cisterne e fe' soffrire perfino la sete alle popolazioni di vari comuni del Circondario. Ma l'aggravamento della crisi si deve, senza dubbio, allo incagliato commercio vinario, che è tanta parte della vita economica di queste popolazioni. Questo incaglio ha prodotto scarsezza di capitali, ribasso dei salari a meno della metà, sospensione di lavori edilizi per conto di privati, diminuzione di lavori campestri, limitazione delle spese di famiglia, disagio e malcontento generale[10].

Così come nei tumulti di fine secolo gli animi della popolazione furono esasperati dal rincaro del prezzo del pane e più in generale dall'aumento delle derrate – per cui si cercò di attenuare la protesta, riducendo il costo della farina e del pane – dopo il 1887 la disoccupazione e la miseria resero insostenibili le condizioni di vita di tantissima gente, alimentando il malcontento e le prime agitazioni di piazza. D'altronde, se le cantine rimanevano piene di vino invenduto, perché continuare a curare i vigneti per altre vendemmie che avrebbero solo accresciuto le quantità immagazzinate, creando anche problemi di stoccaggio e conservazione del prodotto? E se i profitti del commercio venivano meno, dove reperire, una volta chiusi i rubinetti del credito, il denaro per avviare lavori di costruzione o di ristrutturazione di palazzi cittadini o di nuove masserie? La disoccupazione bracciantile e operaia era il grande male che si diffuse in Terra di Bari dal 1888 e percosse tutti coloro che, nei comuni più popolosi o nei borghi minori, traevano dal lavoro "sotto padrone" il sostentamento per sé e per la propria famiglia.

Particolarmente colpiti, oltre ai contadini, furono i muratori, privati del lavoro da una crisi commerciale che non consentiva più il perpetuarsi, in agricoltura, della tipica forma di gestione "assenteista" da parte dei proprietari, per i quali la speculazione edilizia e fondiaria, oltre alla "facile industria del consolidato"[11], erano diventate la migliore forma di investimento dei profitti e delle ren-

[10] Archivio di Stato di Bari (da ora ASB), *Fondo Intendenza-Prefettura (Agricoltura, Industria e Commercio)*, Busta 6 (*Per la crisi agraria*), Fasc. 41.

[11] Cfr. S. Fiorese, *Introduzione generale agli studii sulla provincia presentati all'esposizione di Parigi dalla R. Scuola Superiore di Commercio*, in *La Terra di Bari*, cit., Vol. I, p. CXXCIV.

dite agrarie. Pertanto, gli occupati nell'edilizia risentirono presto della mancata apertura di nuovi cantieri o della chiusura di quelli già avviati e, non avendo a disposizione, come i contadini, nemmeno il temporaneo conforto dei prodotti stagionali e spontanei della campagna, erano del tutto alla mercé di chi, autorità pubblica o imprenditore privato, potesse "rinvenire un mezzo qualunque perché fossero al più presto adibiti al lavoro, in grazia cui quotidianamente si procacciassero un pezzo di focaccia o di pane marcio per sostentarsi nella vita colla propria famiglia"[12].

Se i proprietari e gli imprenditori si mostravano riluttanti o impossibilitati a investire in migliorie agricole o nell'edilizia urbana, l'unica speranza per la massa di disoccupati era affidata all'iniziativa pubblica. I Comuni, la Prefettura, la Camera di Commercio intrapresero, dall'autunno 1888, un'intensa attività volta alla realizzazione o alla sistemazione di edifici, strade, ferrovie, luoghi di culto e di ricovero, affinché si potesse garantire un salario ai senza lavoro, nell'attesa di un miglioramento della situazione economica e di una ripresa dei lavori nelle campagne. Con questo intendimento, i Sindaci di Barletta, Molfetta, Spinazzola, Bisceglie e Giovinazzo si riunirono, nel settembre di quell'anno, per "rivolgere istanza al Governo ed alla Provincia perché iniziassero lavori pubblici su larga scala e venissero col credito in soccorso della industria agricola"[13]. Anche il Prefetto, temendo turbative dell'ordine pubblico, si affretta a diramare una circolare a tutti i sindaci per comunicare che "il Ministero dei Lavori Pubblici, nell'intento di scongiurare per qualsiasi modo i danni della crisi economica che travaglia le Puglie, ha creduto opportuno di fare invitare i Municipi a costruire e mantenere le vie comunali in comunicazione con la riva del mare, per favorire la bonifica del-

[12] È un passaggio di una supplica consegnata, il 25 giugno 1888, da alcuni operai baresi al Prefetto per chiedere un qualsiasi lavoro, pur di evitare ad essi di andare "a domandare la carità ed alle proprie mogli e figlie di passare in mezzo ad ogni sozzura per far[si] registrare nei libri vergognosi di questura". ASB, *Fondo Intendenza-Prefettura*, cit. Il Prefetto, due giorni dopo, si attiva e scrive al Sindaco di Bari, esponendogli la gravità della situazione e chiedendo di mettere in vendita, a prezzi agevolati, suoli comunali edificabili per consentire l'impiego dei muratori. Ivi.

[13] Relazione del Sottoprefetto di Barletta al Prefetto di Bari, in ASB, *Fondo Intendenza-Prefettura*, cit.

l'esteso littorale"[14].

Ma i limiti dei bilanci comunali, le difficoltà e i ritardi nell'erogazione dei prestiti governativi e l'approssimarsi dell'inverno acuirono le sofferenze della popolazione che, a malapena, si sostentava con il cibo fornito dalle cucine economiche, allestite da molte Amministrazioni comunali e da varie Congregazioni di carità. Per questo l'inizio del 1889 lasciava presagire, con la prospettiva di un altro anno di crisi commerciale e agricola, il peggioramento delle condizioni di miseria in cui erano piombate le classi più umili e le manifestazioni di protesta e di malcontento che, di lì a poco, avrebbero interessato i maggiori centri della provincia. Avvenimenti circoscritti in ambiti strettamente locali, interessando al massimo un gruppo di comuni, ma che rappresentano il naturale sfogo di uno stato di estrema indigenza e di disperata povertà di tantissima gente, la cui sorte era legata, o forse era stata legata[15], alle fortune di una specializzazione agricolo-commerciale in cui si riversarono, improvvidamente, le maggiori risorse umane e finanziarie di Terra di Bari.

Nei primi mesi del 1889 si registrano in diversi comuni episodi di insofferenza e di agitazione popolare. Il 13 gennaio, in un centro molto popoloso come Barletta, l'avvio di opere pubbliche che danno lavoro a circa 300 muratori, provoca una dimostrazione a favore del Pro Sindaco On.le Pietrantonio Cafiero, che si era adoperato per quelle iniziative. Qualche settimana più tardi si ren-

[14] *Ivi*.

[15] L'eccezionale opera di riconversione colturale degli anni '70-'80 era stata realizzata grazie all'opera di tantissimi contadini-affittuari, sulla base di rapporti di produzione arcaici, dominati dal contratto di miglioria "che assicurava lo sviluppo nel sottosviluppo e, cioè, la trasformazione di terreni incolti o destinati a colture estensive in terreni intensivamente coltivati nell'ambito dei vecchi rapporti di proprietà"; così L. Stefanelli, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno (La colonia migliorataria)*, Bari 1974, p. 47. In questo modo, tutti i rischi di una coltura specializzata, le cui fortune dipendevano dal mercato nazionale ma, in questo caso, soprattutto internazionale, sono posti a carico del colono miglioratario, in forza di un contratto, manifestamente iugulatorio, creato per garantire "il prelievo della rendita e la penetrazione del capitale nelle campagne, conseguendo tutti i vantaggi ad esso propri (trasformazione delle colture, valorizzazione della terra e quindi aumento della rendita) senza i rischi che ad esso sono connessi". Cfr. F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971, p. 325.

derà necessaria una riunione di proprietari e notabili – "persone tutte rispettabili per censo, per competenza della materia, per ascendente sulla popolazione e tutti uomini d'ordine" – per organizzare un pubblico comizio nel quale chiedere al Governo "la sollecita costruzione della ferrovia Barletta – Spinazzola"[16]. Una situazione abbastanza tranquilla se paragonata a quella di Andria o di Corato. Nelle campagne andriesi migliaia di contadini, ormai allo stremo, cercarono di organizzare per la fine di febbraio una grande manifestazione che avrebbe dovuto attraversare le vie del paese, chiedendo lavoro al grido di «Viva il Re, viva il Sindaco, vogliamo pane!»[17]. Gli animi si acquietarono solo quando il Consiglio Comunale, nella seduta del 2 marzo, approvò la realizzazione di alcune opere pubbliche. Purtroppo l'inizio dei lavori, condizionato dall'erogazione di un finanziamento pubblico, ritardò di alcuni giorni, e le cucine economiche allestite per fornire circa 1.600 pasti al giorno si rivelarono insufficienti a sfamare "i circa 20.000 contadini che ora versa[va]no nella più desolante miseria"[18]. I rapporti delle forze dell'ordine registrano, drammaticamente, i primi morti per fame.

La miseria diventa più terribile. Il 7 andante morì per fame il contadino Monterisi, il quale lascia tre figli. La sera dell'8 il contadino Ruberti Riccardo è caduto in pubblica via sfinito per l'inedia. Fu soccorso in tempo, ed ora si spera salvarlo. Anche costui ha moglie e tre figli.

Entrambe le famiglie furono prese in nota per dar loro qualche soccorso sulla cucina economica, ma simili casi, che ora accennano a ripetersi con qualche frequenza e che purtroppo si ripeteranno, esigono rimedi. Essendo Andria così popolata, la carità non può arrivare dovunque vi è il bisogno, colle risorse locali[19].

[16] ASB, *Fondo Intendenza-Prefettura (Agricoltura, Industria e Commercio)*, Busta 7 *(Ordine pubblico)*, Fasc. 41 bis.

[17] *Ivi*, Rapporto del Col. Caracciolo, comandante della Legione Carabinieri Reali di Bari, inviato al Prefetto il 28 febbraio, per comunicare che il pericolo della dimostrazione era stato, per il momento, scongiurato, ma "in realtà sono brutte le condizioni delle classi lavoratrici e non si può descrivere la miseria di tutti".

[18] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 4 marzo 1889.

[19] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 10 marzo 1889

Andria, Corato, Barletta, Canosa, le grandi *agrotowns* pugliesi, si ritrovarono a vivere il devastante trauma dell'improvviso passaggio da uno stato di euforico e frenetico sviluppo – con il conseguente diffondersi di un certo benessere ad ogni livello sociale – ad una depressione economica senza via d'uscita. Si comprendono, così, anche quelle forme di sofferto orgoglio che distolgono molti, pur bisognosi, dall'accettare il pasto offerto dalle cucine economiche. Viene considerata un'elemosina, offensiva per l'amor proprio di quanti ricordano che, solo pochi mesi addietro, "era considerevole la loro agiatezza ed il vedersi ora caduti in sì basso, privi del modo come sfamarsi, li rende vergognosi di presentarsi coi più miseri a chiedere la razione di minestra"[20]. E' questa la situazione a Corato, dove si chiede lavoro con disperata determinazione, anche a costo di entrare nei fondi e mettersi a zappare senza esserne comandati. Così la mattina del 23 gennaio

Circa 200 contadini si presentarono nel fondo del Sig. Lamonica Filippo, ad un chilometro dall'abitato, dicendo al colono di voler lavorare ad ogni costo. Questi rispose che il padrone voleva ancora attendere qualche giorno indicando i motivi, ma i contadini insistettero ed anzi 57 di essi, entrati risolutamente nei campi, cominciarono a lavorare cosicché il padrone avvertito di poi decise di lasciarli lavorare per la giornata[21].

Il giorno dopo, sulle stesse terre, si presentarono 500 braccianti a chiedere di lavorare, ma questa volta dovettero ritirarsi di fronte all'intervento di Carabinieri, Polizia e Guardie Municipali. Ma Corato sembrava, e per tale era considerato dalle autorità di Polizia, il centro di un movimento di agitazione popolare destinato a diffondersi, seppure con irrilevanti riflessi sull'ordine pubblico, in altri comuni dell'entroterra barese[22]. Infatti, nei rapporti

[20] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 24 gennaio 1889.

[21] *Ibidem*.

[22] Il 5 febbraio, una commissione di cittadini di Corato, composta da Pasquale Codignac, Dottor De Benedictis, Ingegner Pasquale Malcangi, Francesco Bucci e Vincenzo Schiralli "si recò a Trani per trattare l'adesione al progettato comizio. Detta commissione conferì coi Consiglieri Provinciali Avvti Quercia cav. Gaetano e Beltrani cav. Giovanni e con altri proprietari, ma non trovò grandi adesioni". Anche a Ruvo, in quei giorni, si riunirono i rappresentanti delle Società Operaie e parecchi notabili del paese, fra i quali i Consiglieri Provinciali Vincenzo Loiodice

inviati al Prefetto di Bari, Carabinieri e Sottoprefetti riferiscono di "eccitamenti a dimostrazioni che partono da Corato, vero centro di agitazione"[23], o della dimostrazione "promossa dal Comitato di Corato"[24]. Forme di protesta fin troppo moderate se si considera che provengono da un comune in cui "intere famiglie stanno digiune da più giorni e girando pei vicoli del paese si vedono scene che destano raccapriccio e che descrivendole sembrerebbe esagerazione. Non pochi, non potendo sostenersi in piedi per la fame, se ne stanno coricati nel massimo avvilimento"[25].

Le forme di protesta spontanee, generate un po' dovunque dall'urgenza di procacciarsi un lavoro per "campar la vita", altrettanto spontaneamente rientrano quando ricevono anche semplici rassicurazioni verbali sulla realizzazione di imminenti iniziative pubbliche, dalle quali ricavare posti di lavoro. E' il caso di Alberobello, anche se da parte del Sottoprefetto del circondario si insinua l'ipotesi che la dimostrazione del 10 febbraio possa essere stata "sollecitata" da notabili locali, direttamente interessati alla costruzione della strada extramurale[26]. In quegli stessi giorni anche a Molfetta si iniziano lavori per la sistemazione delle strade rurali, eseguiti "in economia per occupare un gran numero di contadi-

e Antonio Jatta, "per discutere sulla opportunità di aderire al comizio proposto dai cittadini di Corato. [...] Il Sig. Antonio Jatta suggerì la nomina di una commissione la quale, messasi d'accordo col Comitato di Corato, ne accettasse in massima il progetto (*i coratini chiedevano, qualora non fossero stati adottati dal Governo i provvedimenti richiesti, le dimissioni di tutti i Deputati al Parlamento eletti in provincia di Bari e di tutti i Consigli Municipali del distretto*) formulando proposte meno accentuate e più rispondenti ai bisogni della popolazione. Il consiglio del Sig. Jatta venne accolto quasi ad unanimità". *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 4 e 5 febbraio 1889.

[23] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 4 marzo 1889.

[24] *Ivi*, Sottoprefetto di Altamura al Prefetto, 9 febbraio 1889.

[25] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 29 gennaio 1889.

[26] «Fa mestieri conoscere che nei lavori della strada extramurale, proposti per venire in soccorso dei lavoratori, se vi era la parte utile per questi, non mancava pure il lato vantaggioso per certi Agrosti cav. Nicola, già Sindaco [...] ed altri, i quali dovrebbero cedere porzioni di terreno di loro proprietà con grande convenienza; essi quindi per ottenere sollecitamente l'approvazione di tali lavori e del prestito chiesto per farli, hanno persuasi gli operai di Alberobello di riunirsi e chiedere lavoro ed impressionare maggiormente l'Autorità Superiore sulle condizioni di quel Comune». *Ivi*, Sottoprefetto di Altamura al Prefetto, 16 febbraio 1889.

ni. Col sistema degli appalti, invece, [sarebbero stati] occupati semplicemente i muratori"[27]. La Giunta Comunale stabilisce che "la giornata sia, come per lo passato, centesimi 75 per gli adulti e centesimi 40 per i ragazzi" ma, quando i primi stanziamenti si esauriscono e i lavori vengono sospesi, in paese viene diffuso un proclama "sedizioso" che preannunciava disordini durante i giorni del Carnevale. Tutto, però, si svolse tranquillamente "ed i divertimenti carnevaleschi si mantennero nei limiti della legalità senza dar luogo ad alcun inconveniente, [anche perché] il 5 e il 6 andante dal Municipio vennero occupati nei lavori di adattamento delle strade campestri 1.500 operai"[28].

In alcuni centri si registrò una recrudescenza di reati, strettamente connessi ai drammatici problemi di sussistenza della popolazione. A Molfetta si verificarono ripetutamente furti ai danni di garzoni di fornai, aggrediti per strada mentre trasportavano il pane[29]. A Canosa il fenomeno dell'accattonaggio divenne "insistente e fino ad un certo punto allarmante"[30], pratica diffusa anche ad Altamura, tanto che il Sindaco si vide costretto a far affiggere un manifesto per vietare esplicitamente tali forme di elemosina:

Cittadini!

Il Municipio, penetrato nelle penosissime condizioni delle varie classi di operai e contadini, non ha mancato adottare tutti quei mezzi che a Lui erano consentiti per lenire, almeno in parte, tanta miseria.

[...] Il Municipio quindi ha fatto quanto era in suo potere di fare, e perciò è fidente che la classe bisognosa conservi quel quieto e normale contegno, che è necessario per l'ordine pubblico e di dovere per ciascun concittadino.

Ove si verificasse l'incivile sistema di unirsi in gruppi per quasi coattivamente estorcere l'elemosina, massime dopo le 23 ore, allora, alle

[27] *Ivi*, Il Sindaco di Molfetta al Prefetto, 13 febbraio 1889.

[28] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 7 marzo 1889. Un telegramma cifrato, inviato dal Ministero degli Interni, avverte il Prefetto di Bari "che il 19 corrente, prendendo occasione dei festeggiamenti che si faranno a Barletta, Molfetta, Trani e Bari gli operai, i soliti agitatori intendono promuovere disordini. Il movimento partirebbe da Barletta e come capi dell'azione si indicherebbero Giuseppe Borgia fu Francesco, Giuseppe Cavezza e Francesco Pansini di Barletta, i fratelli Gallo, Vincenzo Pappagallo ed il Poli di Molfetta". *Ibidem*.

[29] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 9 febbraio 1889.

[30] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 31 gennaio 1889.

non ascoltate raccomandazioni del Magistrato Cittadino, dovrà necessariamente subentrare il rigore dell'Autorità di Pubblica Sicurezza[31].

I provvedimenti adottati dalle varie Amministrazioni comunali riuscirono a lenire solo parzialmente le terribili privazioni sopportate da tanta parte della popolazione, composta nella quasi totalità da persone umili, rassegnate per atavica assuefazione ad una vita di stenti e senza speranza di riscatto. Qualche scintilla di ribellione scaturiva dal disperato bisogno, da vere e proprie esigenze di sopravvivenza, ma finiva per spegnersi in estemporanee ed effimere manifestazioni di rabbiosa impotenza. Quando a Canosa viene recapitata al presidente della locale Banca "Principe di Napoli" una lettera anonima contenente minacce di rivolta popolare, di distruzioni e stragi qualora non fosse stato fornito lavoro ai disoccupati, il Sindaco, nel trasmetterla al Prefetto, manifesta la sua preoccupazione non tanto per una concreta possibilità di disordini, quanto per l'attività di pochi "turbolenti che, profittando delle eccezionali condizioni nelle quali si versa, cercano di gettare l'allarme e sommuovere la popolazione, che in generale è pacifica, per pescare nel torbido"[32]. Tuttavia, fra le espressioni veementi di una prosa semianalfabeta e dialettale[33], l'anonimo estensore mostra di conoscere quei meccanismi e quelle distorsioni nei rapporti produttivi

[31] Manifesto affisso in Altamura il 1 marzo 1889. ASB, *Fondo Intendenza-Prefettura (Agricoltura, Industria e Commercio)*, Busta 7 (*Ordine pubblico*), Fasc. 41 bis.

[32] *Ivi*, Il Sindaco di Canosa al Prefetto, 4 gennaio 1889.

[33] Si riporta quasi integralmente, come riferimento documentale, il testo della lettera minatoria inviata al cav. Fracchiolla, presidente della Banca "Principe di Napoli" di Canosa: «Cari Signori, nui quando meni vi credeti faremi una rivoluzioni perche vui vulite essere pagati li cambiali e noi non lavimo a dove pigliare e come si pensi! Dunque vidite di unirti agli altri Signori e ci fo diciate che la popolazione vuoli fare questa cosa, e sapete come stiamo col vileno bondo a li denti. Dunque vidite di dire agli altri Signori che nui volimo mettere fuochi qualche notti di questa e sapete perché abbiamo avvisato a voi perche uno di nui a ditto cosi che se questi Signori non trovano il mezzi come lavorari allora facimo quanto avimo concertato. [...] Il Sindico chiama a tanti di nui che voleva laffitto di li vigne pinzasse di fare lavorari a tutti quanti cuntadino, artiero e galantuomini poverelli. Una buona porzione avimo fatto li militari e sapimo lastuzzia di le rivoluzioni. Tanti ci tanto imo a da morire di fami morimo ucciso. Li figli volino il pane e noi dove li dobbiamo prendere. La banca Principe tieni tutto li nostri fatiche a momenti si piglia i nostri fondi e poiché cosi duvimo fari questo fatto

che determinarono l'eccezionale gravità della crisi.

Distorsioni create da contratti agrari in virtù dei quali il sindaco-proprietario[34], evocato nella lettera anonima, può richiedere a tanti contadini il pagamento del fitto dei vigneti, anche se non vendemmiati per mancanza di acquirenti o per cattive annate, perché il contratto stipulato con l'affittuario gli consente di reclamare l'estaglio annuale, indipendentemente dal buon esito dei raccolti. A differenza della mezzadria, con il fitto a godimento – o "a miglioria" – l'onere delle trasformazioni colturali restava totalmente a carico dei contadini e, in caso di inadempienza nel pagamento dei canoni, il fondo ritornava al proprietario senza obbligo di indennizzo per le migliorie apportate. Nel momento della crisi, alla sofferenza e alla miseria di tanti piccoli affittuari si aggiun-

da un tre mesi in dietro ci simo a unito e avimo penzato in questi modo, o ci facite lavorari e ci pagati o puramente sono guai a tutti, tutto e che vui manciati come li porci e nui sentimo un sacco di lamenti dintro a li nostre case e li figli che pianciono e la molie i fratelli e un guai tutti li giorni si deve magiari e non si dormi la notte e voi manciate dormite e di nui non vi ni preme. [...] Cari Signurino di Fracchiolli megli per voi penzati zimo cogli altri comi doveu fari se no so guai a tutti, anchi i nostro figli devono vinire a vindicare i suoi genitori. Accosi non si può cambari più e meglio morire ucciso che di fame. [...] Vui come dicite sazio mio corpi sazio mia famiglia e il povero operaio devi morire. Questa non la vincite imo a da videio chi devi vincere. Vidite che nui simo più onesti di voi che invece di fare questa cosa zitto zitto vi abbiamo detti. A vui sta se volite fari ricordari il sessanta. Con quattro fetenti di Signori noi avimo a da stari digiuno. Che stanno a fari i soldi di Don Custanzo Sinesi inda a li casciuni. Basti penzaremi noi comi farla dari a noi quella moneti e la moneti degli altro che li sapimo tutti chi tieni la moneti e non la metti fuori per farci lavorari. Fati subito che a noi ci pare un secolo che arriva la notte che dobbiamo mangiare il vostro sangue, certi di noi anno detti sapete cosa fanno questi Signori adesso che sentono la letera se ne vanno a Napoli, e sapeti che rispondemmo tutti noi, e meglio cosi nella guerra che faremo non avimo il nimico e ci prendimo tutto. Dunque brigatevi a darci a lavorare e nui saremo sembre prossimo se no guai guai guai. La notte che faremo sacco e fuoco non deve uscire nessuno dal paese ne tampoco può entrari. [...] Il popoli che muori di fame, vuoli anghianare sopra al vostro balconi atturno atturno vuoli sfasciare le finestri e quando trase dinto si penza a vui e a tutti quelli che tenono i soldi e non li vuolono fare campare a nui colla scala di zoca.» *Ibidem*.

[34] Si tratta di Vincenzo Sinesi, esponente di una ricca famiglia canosina, a cui apparteneva anche il "don Custanzo Sinesi" citato più avanti. Sulle vicende politiche nella Canosa di quegli anni, cfr. L. Masella, *Il privato, il locale, lo Stato. Breve storia dei Rossi a Canosa di Puglia*, in «Meridiana», n. 2, gennaio 1988, pp. 51-69.

ge anche la beffa di vedere sfumare, con l'esproprio coatto della terra, il frutto di anni di fatica e l'unica fonte di sussistenza. Si delinea chiaramente, pertanto, la funzione produttiva del contratto di miglioria nel garantire al proprietario l'aumento della rendita parassitaria a fronte della disponibilità di capitale umano, pronto ad assumersi il ruolo di collegamento tra piccola conduzione e coltura intensiva, in cui era prevalente l'apporto della mano d'opera[35]. Per di più, se il colono non possedeva nemmeno le piccole somme per avviare le opere di trasformazione del fondo, il proprietario era sempre pronto a prestargliele, aggiungendo alla gratuita valorizzazione di terre marginali, il lucro del prestito usuraio.

"Che stanno a fare i soldi di Don Custanzo Sinesi inda a li casciuni?" – si chiede l'anonimo canosino. Domanda pertinente, alla luce di quanto riferisce Fiorese sulla crescita dei depositi bancari che, nel 1885, "anno di abbondanza", ammontavano a 11.244.839 lire e nel 1890, nonostante fosse "un anno di perturbazione", erano saliti a 12.510.383 lire[36]. Ma ancor di più se si considera che proprio la Banca "Principe di Napoli" di Canosa, al cui presidente era indirizzata la missiva anonima, fra il 1887 e il 1889 registrò un eccezionale incremento dei depositi fiduciari, che passarono da 782.659 lire a 2.880.823 lire[37]. Non poteva essere diversamente, considerata la scarsa propensione al reinvestimento dei profitti agricoli, durante gli anni della grande espansione commerciale, ma anche tenuto conto della costante crescita delle rendite agrarie e dei proventi da prestiti privati, erogati ai contadini e ai piccoli proprietari da possidenti e notabili, i quali in molti casi legalizzarono l'attività usuraia con la costituzione di banche di credito ordinario o di banche popolari e "con la veste di banchieri

[35] "Sono certo di non errare, se calcolo che, per più di nove decimi, la regione pugliese fu trasformata e rigenerata per opera e con capitali dei contadini, e per un decimo con capitali dei proprietari e di fittuari più agiati". Così G. Tamaro, *I contratti agrari e la crisi pugliese*, Napoli 1890, p. 121.

[36] Cfr. S. Fiorese, *Introduzione generale agli studi*, cit., p. CXXCIV.

[37] Cfr. MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Le società cooperative di credito e banche popolari, le società ed istituti di credito agrario e gli istituti di credito fondiario nell'anno 1887*, Roma 1889, pp. 67-71; Id., *Le società cooperative di credito, le società ed istituti di credito agrario e gli istituti di credito fondiario nell'anno 1889*, Roma 1892, pp. 86-89.

covrirono le antiche usanze di prestatori"[38]. Anche contro costoro, contro la Banca Principe che "vuole essere pagate le cambiali" mentre "tiene tutte le nostre fatiche e a momenti si piglia i nostri fondi", si volge il risentimento popolare e la minaccia di mettere il paese "a sacco e fuoco".

Minaccia senza seguito, se non l'invio di una seconda lettera anonima[39], indirizzata questa volta al sindaco di Canosa, ritenuto responsabile di un provvedimento insufficiente quale la distribuzione di legumi alla popolazione indigente, e verso cui si rivolgevano adesso i propositi di distruzioni e massacri. Per dovere di cronaca, va riferito che di entrambe le lettere venne ritenuto responsabile tale Matarrese Garibaldi, ritenuto individuo facinoroso e "già condannato ad un anno di carcere per violenze ad agenti della forza pubblica nella dimostrazione avvenuta a Canosa l'11 novembre 1883"[40]. Si chiude in questo modo uno degli episodi forse meno significativi, dal punto di vista dei riflessi sull'ordine pubblico, ma di particolare interesse per le modalità specifiche e inconsuete – le lettere anonime ai rappresentanti del potere economico e politico locale – per minacciare e, in un certo senso, preannunciare una rivolta per la cui riuscita sarebbe stato fondamentale "l'effetto sorpresa". Questo la dice lunga sulle doti strategiche e sulle effettive intenzioni rivoluzionarie dell'anonimo mittente. È più facile percepire, fra minacce terrorizzanti, bestemmie e improperi, il senso di una supplica rivolta da chi, pur conservando quel rispetto dell'umana dignità che lo spinge a "farsi la barba a credenza per farsi vedere bello", non riesce a nascondere il retaggio di una secolare sottomissione – scrive sempre la parola "signori" con l'iniziale maiuscola – e propone l'immagine della soffe-

[38] S. Fiorese, *Storia della crisi economica in Puglia*, cit., p. 57.

[39] Si riportano alcuni passaggi della seconda lettera anonima: «Caro Signor Sindico. Avete fatto venire le fave, chi li deve manciari? E quando? Si dovevano far venire la farina e quanda farina ci vuole? [...] Sapito cosa fanno questi artisti che stanno presente qua per non farsi videri morti di fame? Si vanno a far la barba...a credenza per farsi videre belli, ma la fame li fotte...e quando vanno a le sue case li figli si mettono attorno a le gambe e cercano il pane. [...] Come dovimo fare? I soldi non li volete fa lavorari , vi li volete tenere nelli vostre cascie e noi dovimo morire di fame». ASB, *Fondo Intendenza-Prefettura (Agricoltura, Industria e Commercio)*, Busta 7 (*Ordine pubblico*), Fasc. 41 bis.

[40] *Ivi*, Col. Caracciolo al Prefetto, 13 gennaio 1889.

renza dei figli affamati per elemosinare quanto potrebbe pretendere in nome di giustizia e pubblica solidarietà.

Nessuna insurrezione, quindi, né spargimento di sangue in quegli anni di profondo disagio per le genti di Terra di Bari. I colpi inferti dalla disoccupazione e dalla miseria suscitavano sporadici e limitati moti di reazione privi di conseguenze sull'ordine pubblico. Talvolta la rabbia aveva la meglio sull'antica abitudine alla sopportazione silenziosa, ma presto si spegneva senza lasciare segno. A questa connotazione caratteriale, a questa inclinazione degli animi, rendono omaggio sentito – a tratti poetico – le parole del sindaco di Alberobello:

> Buona, laboriosa questa popolazione, buoni, laboriosi questi operai; e, a parte una tal quale vivacità che li rende alle volte loquaci e talvolta rissosi, io potrei in verità appellar tutti col nome di brava gente. Oggi però alla innata vivacità, al solito brio, proprio dei Meridionali, si va ogni giorno sostituendo un certo che di concentramento sospettoso, un insieme di cupo mistero, di sguardi accentuati e minacciosi, e di tratto in tratto si ode una voce che s'impone e impaura: ho fame! [...] Oggi resi dalla miseria impertinenti, si veggono già squallidi e ridotti a tal punto da non poter sostentare la prole che hanno, dirò, gittata per le vie per potere, almeno con la pietà, strappare dalle esauste borse dei cosiddetti ricchi un qualche soldo. E la crisi agricola, si può affermare senza tema di errare, ha tutti messi in istato di paralisi, ha qui tutti allibiti, perché ricchi e non ricchi non hanno che appena le loro cantine più o meno ricolme di vino....e la disperazione[41].

Solo agli inizi degli anni Novanta, dopo la stipula dei nuovi trattati di commercio con gli Imperi centrali[42], si riuscì a risollevare le sorti della viticoltura e a dare sollievo a tanta sofferenza. L'apertura di un nuovo mercato per i vini baresi rappresentò, tuttavia, una soluzione temporanea e parziale dei problemi che indebolivano la struttura economica di Terra di Bari. Ben altri cambiamenti, sul piano degli assetti produttivi e delle strategie commerciali, sarebbero stati necessari per creare le basi di uno svi-

[41] *Ivi*, il sindaco di Alberobello al Sottoprefetto di Altamura, 12 gennaio 1889.

[42] I nuovi trattati commerciali con l'Austria-Ungheria e la Germania vennero firmati il 6 dicembre 1891 ed entrarono in vigore il 1 febbraio 1892. Cfr SIGNORELLI, *op. cit.*, pp. 41-47.

luppo duraturo e, soprattutto, non condizionato dagli andamenti congiunturali di un solo prodotto o di un solo mercato[43].

[43] Su questo particolare aspetto, cfr. E. Ritrovato, *Dall'illusione del monopolio alla trappola del monopsonio*, in «Il pensiero economico moderno», XXI, n. 3, luglio-settembre 2001, pp. 175-199.

Salvatore Coppola

L'occupazione delle terre e la lotta per la riforma agraria in provincia di Lecce

A più di cinquant'anni dalla riforma agraria del 1950 è possibile tracciare un bilancio sul movimento di lotta che, sviluppatosi soprattutto sul latifondo dell'Arneo nel biennio 1949/1951, ha consentito ai lavoratori agricoli della provincia di Lecce di inserirsi nel più generale movimento di occupazione delle terre che ha visto protagonisti i braccianti e i contadini poveri delle regioni del Mezzogiorno; il problema della riforma agraria è stato uno dei temi su cui si è sviluppato un ampio e articolato dibattito fin dai primi decenni successivi all'Unità d'Italia; importanti e significative lotte agrarie si sono sviluppate nel biennio 1919/1920, quando la promessa di concedere le terre, fatta nel corso della guerra (soprattutto dopo la disfatta di Caporetto), aveva alimentato le speranze dei lavoratori agricoli di poter conseguire, attraverso il possesso di un pezzo di terra, un riscatto sociale ed economico atteso da decenni. Dopo i primi timidi tentativi fatti dal governo presieduto da Francesco Saverio Nitti di venire incontro alle attese dei contadini con l'emanazione dei decreti Visocchi e Falcioni (dal nome dei due ministri dell'Agricoltura) che prevedevano la concessione di terreni demaniali a favore delle cooperative degli ex combattenti, la reazione degli agrari (sostenuti dallo squadrismo fascista) e il successivo avvento al potere del fascismo avevano posto fine ad ogni movimento di lotta e di rivendicazione.

Nel secondo dopoguerra si è riproposto in tutta la sua drammaticità il problema della terra e della riforma fondiaria, riforma che, a distanza di quasi cento anni dall'Unità d'Italia, è stata in parte conseguita con l'emanazione delle leggi agrarie del 1950; l'emanazione dei primi provvedimenti di riforma e le conseguenze che gli stessi hanno avuto per l'economia del Salento, le condizioni storiche e politiche che hanno favorito l'emanazione delle leggi di riforma agraria e il ruolo delle forze sindacali e dei partiti politici

che hanno promosso le lotte per la terra nel Salento (soprattutto sul latifondo di Arneo), sono stati i temi dibattuti nel corso di un convegno di studi (che si è tenuto nei giorni 12, 13 e 14 gennaio 2001 a Nardò, Copertino, Leverano e Campi Salentina), promosso dalle sezioni di Maglie e di Lecce della Società di Storia Patria per la Puglia, dal Collettivo di cultura Ibrahim Masiq di Lecce, dal GAL Terra d'Arneo e dall'Insegnamento di Storia delle dottrine politiche della Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce[1].

Il movimento di occupazione delle terre nel secondo dopoguerra si è sviluppato in provincia di Lecce in due fasi, la prima delle quali, tra il 1944 e il 1949, ha avuto come obiettivo la concessione delle terre incolte così come previsto dalle leggi agrarie emanate dai governi di coalizione antifascista (il decreto luogotenenziale n. 279 del 19/10/1944 emanato dall'allora ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo e le leggi emanate su proposta del ministro Antonio Segni nel 1947); nella seconda fase (1949/1951) il movimento di lotta ha avuto come obiettivo principale quello della riforma agraria generale. Le leggi agrarie emanate tra il 1944 e il 1947 hanno avuto un carattere per certi aspetti innovativo rispetto alle scelte politiche compiute da tutti i precedenti governi; nel contesto politico dell'unità antifascista, infatti, mentre si decideva di rinviare al varo della Costituzione la soluzione dei problemi strutturali e della riforma agraria generale, assunsero una certa importanza i provvedimenti adottati in materia agraria; oltre alla legge sulla concessione, per un periodo di quattro o nove anni, delle terre incolte, ricordiamo le disposizioni in materia di proroga dei contratti agrari e di parziale modifica degli stessi (con la previsione di una ripartizione dei prodotti più favorevole ai lavoratori), la legge sui benefici a favore delle cooperative per la conduzione dei terreni, le disposizioni sull'emanazione dei decreti prefettizi sull'imponibile di manodopera. Ma già dai primi mesi del 1945, prima la CGIL (nel corso del congresso delle regioni dell'Italia liberata tenuto nel mese di febbraio), e, successivamente la Confederterra (l'organizzazione dei lavoratori agricoli) avevano indicato nella riforma agraria generale lo strumento idoneo a

[1] Gli atti del convegno in Mario Primo (a cura di), *Agricoltura. Mezzogiorno. Europa*, Manduria 2001.

garantire una concreta prospettiva di sviluppo per le grandi masse dei lavoratori che, fin dal 1944, avevano dato vita al movimento di occupazione delle terre[2].

Il primo congresso della Confederterra provinciale (diretta da Giuseppe Calasso, comunista, Fioravante Laudisa, democristiano, e Nicola Manno, socialista), fu convocato a Lecce nei giorni 8 e 9 febbraio 1947; nel testo del documento approvato a conclusione dei lavori erano indicati gli obiettivi che l'organizzazione si proponeva di conseguire: provvidenze di carattere previdenziale e salariale a favore dei braccianti; proroga dei contratti agrari e approvazione di una nuova legge sulla mezzadria; bonifica e messa a coltura del latifondo d'Arneo e delle terre insufficientemente coltivate della zona Alimini e dell'Ugentino; concessione delle terre incolte ai braccianti e ai contadini poveri. Le lotte sindacali che, tra la fine del 1947 e i primi mesi del 1948, si svilupparono in Puglia e nel Salento avevano come obiettivo soprattutto la difesa del salario e dell'occupazione; lo sciopero generale del novembre 1947 coinvolse migliaia di braccianti e di tabacchine che organizzarono combattive manifestazioni che si risolsero spesso in scontri cruenti con la polizia (2 braccianti uccisi a Cerignola il 15 novembre, due morti e decine di feriti a Corato il 19, due morti, Nino Maci e Antonio Tramacere, a Campi Salentina la sera del 20, un altro lavoratore ucciso lo stesso giorno a Gravina).

Nei mesi successivi i lavoratori agricoli scesero in lotta per chiedere l'applicazione degli imponibili di manodopera, la gestione sindacale del collocamento, l'indennità di disoccupazione e altri provvedimenti di carattere assistenziale e previdenziale, la stipula dei contratti provinciali, l'equa ripartizione dei prodotti della mezzadria: quelle lotte, che avevano come obiettivi prioritari la difesa del salario e dell'occupazione, contribuirono, (come dichiarò nel corso del congresso nazionale della Federbraccianti il segretario Luciano Romagnoli), a far prendere coscienza alle forze politiche che il problema della "miseria" dei lavoratori agricoli era

[2] Sulle proposte di politica agraria delle organizzazioni sindacali: R. STEFANELLI, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, Bari 1975, pp. 23-25; R. ZANGHERI, *Movimento contadino e storia d'Italia*, in «Studi Storici» 4 (1976), p. 19. Sui lavori del congresso della Confederterra: *Salento Nuovo* (organo della Federazione provinciale del PCI) del 23/2/1947.

un problema nazionale di cui tutti, a cominciare dal governo, si sarebbero dovuti fare carico[3].

Le categorie di lavoratori agricoli più numerose della provincia di Lecce (dove avevano minore diffusione rispetto ad altre aree del Mezzogiorno i rapporti di mezzadria e colonia) erano quelle dei braccianti e dei coltivatori diretti, non mancavano anche le figure sociali cosiddette miste (salariati, piccoli proprietari e fittavoli); la Confederterra salentina tra il 1947 e il 1949 riuscì ad organizzare migliaia di braccianti, tabacchine, coloni e mezzadri ma, su circa 70.000 coltivatori diretti, gli iscritti non superarono mai le poche centinaia; è per questo che, all'interno dell'organizzazione, prevalevano le tematiche bracciantili su quelle specifiche delle altre categorie. In una relazione sull'attività della CGIL in Puglia predisposta dal dirigente nazionale Gustavo Nannetti nel 1949 venivano evidenziate le difficoltà (presenti soprattutto all'interno della Confederterra) dovute ad uno stato di conflittualità tra le diverse organizzazioni di categoria agricole (braccianti, mezzadri e coloni, coltivatori diretti).

Nel 1949 si registrò in tutto il Salento una ripresa della mobilitazione sindacale per sostenere soprattutto le rivendicazioni dei braccianti (indennità di disoccupazione, stipula del contratto provinciale di categoria, garanzie per l'iscrizione negli elenchi anagrafici, applicazione dei decreti sull'imponibile di manodopera),

3 Sullo sciopero del mese di novembre 1947 nel Salento: S. Coppola, *Cronache e documenti di storia sociale salentina*, Tricase 1991, pp. 13-23. Luciano Romagnoli sosteneva: "*...siamo riusciti a portare alla ribalta del paese il grande problema sociale dei braccianti, siamo riusciti a costringere il governo, gli agrari e tutti gli strati reazionari a riconoscere che nelle campagne la situazione è dura, è impossibile a sopportarsi per milioni di lavoratori*" (*Scritti e discorsi*, Roma 1968, pp. 86-92). M. Magno, dirigente sindacale pugliese, nel suo libro *La Puglia tra lotte e repressioni (1944-1963)* scrive che in quegli anni continuava a pesare, nella regione, una linea di rivendicazioni rivolta quasi esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni immediati dei braccianti, mentre sarebbe stato necessario per il movimento sindacale superare quello che egli indica come il "*limite bracciantile settario e corporativo e aprirsi concretamente agli interessi, ai bisogni, alle aspirazioni sia dei coltivatori che degli altri ceti in espansione*"; analoghe osservazioni critiche si trovano nel saggio di F. De Felice dal titolo: *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra* contenuto negli atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci: *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari 1979.

ma anche per rivendicare la concessione delle terre incolte, come era stato indicato dal segretario nazionale della Federbraccianti nel corso del congresso tenuto nei primi giorni di novembre 1949. Già a partire dal mese di ottobre masse di braccianti calabresi e siciliani avevano dato vita al movimento di occupazione dei latifondi, e proprio sull'onda delle notizie che giungevano soprattutto dalla Calabria, nel Salento ci fu una ripresa su vasta scala dell'occupazione delle terre[4].

A partire dai primi giorni di dicembre 1949, migliaia di contadini provenienti dai paesi confinanti con il vasto latifondo dell'Arneo si portarono con gli attrezzi di lavoro su quelle terre; l'occupazione si protrasse per più di un mese, mentre contemporaneamente venivano occupate altre terre nelle zone di Otranto, Maglie e Ugento, a Surbo, Trepuzzi e Squinzano; la posta in palio sembrava molto alta e decisiva: la CGIL nazionale aveva posto con forza l'obiettivo dell'attacco al sistema del latifondo e dell'avvio di una politica di concessione delle terre a favore delle cooperative agricole e delle singole aziende familiari; le terre non dovevano essere concesse per un periodo limitato di quattro o nove anni, come previsto dalle precedenti leggi Gullo e Segni, occorreva prevedere invece a favore dei braccianti e contadini poveri il diritto di riscatto dopo 15 o 29 anni; la CGIL sollecitava, inoltre, l'adozione di strumenti idonei a favorire una politica di incentivazione e di agevolazioni creditizie per una razionale messa a coltura delle terre concesse.

Nel corso delle riunioni che si tennero presso la prefettura di Lecce nei primi giorni di dicembre 1949, la Confederterra provinciale, sostenuta dall'ampiezza del movimento di occupazione delle terre, chiese alle autorità e ai rappresentanti della controparte padronale di non limitare la discussione alla sola zona del latifondo d'Arneo (dove gli agrari erano disposti a concedere poco più di 1.000 ettari), ma di valutare la possibilità di concedere le terre anche nelle zone ricadenti nella fascia adriatica, nella fascia ionica e nell'area del Magliese, nella prospettiva di una limitazione della proprietà terriera. La CGIL (e con essa i dirigenti della Federazione leccese del Partito comunista) non intendevano pro-

[4] La relazione di Nassetti è contenuta nell'Archivio nazionale della Federbraccianti (oggi FLAI-CGIL).

muovere e dirigere una lotta solo difensiva, tendente cioè all'applicazione delle leggi in vigore, bensì miravano a sviluppare una strategia che modificasse i secolari rapporti di classe nelle campagne attraverso l'espropriazione e la successiva concessione delle terre ai braccianti e ai contadini poveri allo scopo di assicurare una più razionale e produttiva coltivazione delle stesse e di garantire alle famiglie contadine un reddito che ne favorisse il radicamento sulle terre, nell'ottica di un miglioramento della stessa economia nazionale.

L'occupazione dell'Arneo, a cui parteciparono lavoratori provenienti dai comuni di Nardò, Veglie, Carmiano, Copertino, Guagnano, Leverano, Monteroni, Salice e Campi Salentina, si protrasse per più di un mese; in quegli stessi giorni di dicembre 1949 e gennaio 1950, il movimento si diffuse a macchia d'olio e interessò molte altre zone; solo per ricordare i momenti più significativi di quella lotta, ricorderemo che nei primi giorni di dicembre 1949 oltre duemila braccianti e contadini poveri di Maglie, Scorrano, Cutrofiano, Muro, Collepasso, Sogliano, Nociglia, Poggiardo occuparono le terre in località "Fornelli", "Monaci", "Canne", "Francavilla", "Lucagiovanni" di proprietà Guarini, De Marco e De Donno; i contadini di Surbo, Squinzano e Trepuzzi occuparono le masserie "Li Gelsi", "La Soliara" e altre terre di proprietà del commendatore Bianco, del barone Personè, della principessa Ruffo e del commendatore Francesco Guerrieri; i lavoratori di Galatina, Cutrofiano e Sogliano occuparono le terre di proprietà Bardoscia, Mongiò e Vergine; nel Capo di Leuca un migliaio di lavoratori provenienti da Ugento, Felline, Alliste, Presicce, Salve, Melissano, Morciano, Casarano, Racale e Taviano occuparono in località "Rottacapozza", "Bovi", "Torre Pizzo" e le proprietà dei fratelli Serafini; i lavoratori di Melendugno, Borgagne, Corigliano, Carpignano e Martano occuparono le terre ricadenti nelle contrade "Appidè", "Padolicchie", "Gianmarino", "Frassanito" e "Pozzelle".

A differenza di quanto era avvenuto nel novembre 1947 (quando due lavoratori erano stati uccisi a Campi Salentina), non si verificarono incidenti gravi come quelli che, tra la fine del 1949 e i primi mesi del 1950, provocarono le stragi di Melissa in Calabria, Montescaglioso in Basilicata, Torremaggiore in Puglia e Celano in

Abruzzo; la repressione fu comunque molto dura, centinaia di lavoratori e molti dirigenti sindacali furono arrestati e rinviati a giudizio. Tra la fine di dicembre e i primi giorni di gennaio furono emanati i primi decreti prefettizi di concessione delle terre: un centinaio di ettari delle masserie "Colarizzo" e "Fattizze" di proprietà Tamborino e altri 200 in località "Case Arse" e "Bonocore" di proprietà Bozzi-Colonna e Tamborino (tutti ricadenti in Arneo) furono concessi a lavoratori di Veglie, Carmiano, Magliano e Copertino; 50 ettari della masseria "Monacelli" furono concessi da Francesco Guerrieri, 60 della masseria "La Soticara" furono ceduti dal barone Personè; 250 ettari furono concessi a lavoratori di Maglie, Muro, Scorrano, Surbo, Vernole e Lizzanello, altre concessioni seguirono nei mesi successivi. Nel complesso le lotte del 1949/50 portarono all'assegnazione di poco più di mille ettari con contratti di enfiteusi che prevedevano il pagamento, da parte dei lavoratori, di un canone in natura con il diritto di riscatto dopo 15 anni; i risultati raggiunti erano però ritenuti insufficienti rispetto alle reali necessità dei lavoratori agricoli; è per questo (oltre che per chiedere che si ponesse fine alle pratiche discriminatorie attuate nella fase della concessione a danno dei lavoratori che maggiormente si erano impegnati nel movimento di lotta), che la Confederterra provinciale decise di riprendere le agitazioni per chiedere, oltre all'assegnazione delle terre incolte, anche la concessione degli oliveti con contratti di compartecipazione[5].

In una relazione sulle lotte per le terre incolte che si erano sviluppate nel Salento negli ultimi mesi del 1949, il segretario della Federazione provinciale del PCI Giovanni Leucci notava che, nonostante al movimento avessero partecipato più di 15.000 contadini, il partito era stato colto impreparato dal punto di vista organizzativo e i contadini si erano mossi soprattutto sull'esempio di quelli calabresi; lo spirito di lotta degli occupanti, secondo Leucci, era stato "*meraviglioso*" soprattutto sull'Arneo, dove la zona era stata occupata per più di trenta giorni e trenta notti, nonostante i centri da cui provenivano i lavoratori distassero molti chilometri; gli occupanti avevano dissodato il terreno, raccolto la legna ed effet-

[5] Giuseppe Grassigna, che è stato testimone e protagonista delle lotte di quegli anni, ha rievocato quel periodo nel libro *Braccianti e Popolo in Puglia*, Bari 1976.

tuato altri lavori; non si erano avuti scontri violenti con la polizia, ma un centinaio di lavoratori erano stati fermati, 10 erano stati arrestati, qualcuno era stato preso, picchiato e successivamente arrestato. I lavoratori avevano ottenuto in concessione alcune centinaia di ettari anche se si trattava di una conquista certamente insufficiente, per cui, a parere di Leucci, era necessario riprendere al più presto la lotta, che sarebbe stata preparata "*sulla base dei suggerimenti della Commissione Agraria del Partito*". Da più parti e a vari livelli si lamentava un certo ritardo programmatico degli organi dirigenti del PCI e della CGIL provinciali sulle prospettive politiche ed economiche della lotta per la terra; Antonio Ventura, segretario della Confederterra, il quale fu uno dei maggiori protagonisti del movimento di lotta di quegli anni, ricorda: «*nel sindacato e nel partito si delineò un forte schieramento che – con i sacri testi alla mano – si sforzò di dimostrare la pericolosità e l'avventurismo insito nella occupazione e ripartizione della terra laddove, come nel Salento: a) mancavano le cooperative di conduzione; b) non erano state fatte domande di concessione delle terre incolte, come da legge; c) le zone da occupare erano distanti dalle zone abitate e quindi non desiderate dai contadini... Fu necessario sconfiggere queste posizioni sul piano teorico (in numerose e accanite discussioni) e su quello pratico (alla fine fu convocata una riunione allargata della Confederterra che pose in minoranza i contrari all'occupazione) prima di giungere all'alba del 3 dicembre 1949*»[6].

Nel corso dei lavori della Conferenza interregionale delle Federbraccianti di Puglia e Lucania (Matera, 13 e 14 maggio 1950), si discusse ampiamente delle occupazioni delle terre che si erano avute in provincia di Lecce; "*...nei mesi di novembre e dicembre 1949 e gennaio 1950*", si legge nel testo del documento finale, "*in concomitanza con tutta la grande azione dei contadini calabresi e siciliani, per l'occupazione e la trasformazione del*

[6] A. Ventura, *Le lotte per la terra nel Salento. Per una riflessione*, in F. De Felice, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Roma 1977, p. 329; la relazione di Leucci del 13/2/1950 in: Fondazione Gramsci (FG), Archivio PCI, MF 0328. Per le lotte del biennio 1949/50: Archivio di Stato di Lecce, Prefettura, Gabinetto, categoria 42, busta 345, fascicoli 4208 e 4211; S. Coppola, *Cronache e documenti di storia sociale salentina*, cit.

latifondo in queste regioni, si sviluppava l'azione veramente di massa dei contadini poveri e dei braccianti nel leccese per l'occupazione delle terre incolte dell'Arneo e delle altre zone paludose o abbandonate del litorale adriatico del Salento. A questa azione hanno partecipato fino a 10 o 15.000 piccoli contadini ed avventizi agricoli, i quali molte volte sono partiti da comuni, come Copertino o Carmiano, distanti 15 o 20 Km. dalle terre da occupare"; si evidenziò che le occupazioni avevano avuto un carattere fondamentalmente simbolico e che i risultati complessivi, considerato che erano state poche centinaia gli ettari di terra concessi in enfiteusi ai contadini, erano da considerarsi nel complesso deludenti specie se messi a confronto con quelli conseguiti nella provincia di Matera dove si erano mobilitati, oltre ai braccianti, anche i coltivatori diretti, e l'occupazione aveva portato alla concessione di 2.500 ettari di terre; se il bilancio complessivo delle lotte fu considerato positivo, vennero individuati anche lacune e difetti: "*le nostre organizzazioni*", si legge nel documento citato, "*non sono riuscite ancora a costituire un efficace fronte contadino da opporre al fronte agrario...molti nostri organizzati ed anche alcuni dirigenti si sono chiusi in un settarismo di categoria*"; è per questo che si proponeva alle Federbraccianti pugliesi e lucane di farsi esse stesse promotrici della lotta in difesa degli interessi non solo dei braccianti ma anche dei coltivatori diretti (perché fossero esonerati dal pagamento dei contributi unificati e venissero esclusi dall'obbligo dell'imponibile di manodopera), dei piccoli proprietari (perché ottenessero lo sgravio di tasse e imposte ingiuste), dei compartecipanti (per un contratto che migliorasse la loro quota di riparto) e per i mezzadri (per rivendicare la giusta ripartizione dei prodotti). Tuttavia, nelle conclusioni del convegno, mancava qualsiasi riferimento preciso e programmatico ai temi della riforma agraria[7].

[7] Per i lavori della Conferenza interregionale: Archivio FLAI, cit.; De Felice, sui risultati del convegno, scrive: «*le occupazioni delle terre e la riforma agraria hanno un posto decisamente marginale ed una formulazione vaga...le occupazioni di terre sono più viste come uno strumento per raggiungere l'obiettivo del lavoro che come momento della messa in discussione dell'assetto proprietario*», a differenza di quanto avveniva in altre regioni meridionali dove era stato posto con forza il problema del superamento del latifondo: *Il movimento bracciantile*, cit. pp. 290-291.

Nella primavera del 1950 continuarono nel Salento le occupazioni delle terre per sostenere con la lotta la battaglia politica e parlamentare tesa al conseguimento di una legge di riforma agraria generale; dopo i tragici avvenimenti di Modena (dove, nel corso di una manifestazione operaia, vennero uccisi dalla polizia sei lavoratori), e dopo la costituzione del nuovo governo presieduto da Alcide De Gasperi, del quale non facevano più parte i liberali, che erano tra i più tenaci oppositori del progetto di riforma agraria, vennero adottati, nonostante la resistenza dei rappresentanti degli agrari meridionali, i primi provvedimenti di riforma; la legge 230, cosiddetta legge Sila, fu approvata il 12 maggio, la 841 (legge per l'espropriazione, la bonifica, la trasformazione e la concessione delle terre, detta legge stralcio perché doveva costituire lo stralcio di un più vasto e organico progetto di riforma agraria), venne approvata il 21 ottobre 1950.

Le due leggi, per la prima volta nella storia d'Italia, intaccavano il principio della proprietà privata, sia pure con un diverso criterio di esproprio: infatti, mentre la legge del maggio 1950 prevedeva interventi di scorporo sulla parte di proprietà eccedente i 300 ettari, la legge stralcio, con criteri più limitativi, individuava i terreni suscettibili di esproprio con riferimento al reddito dominicale; una volta censite ed espropriate, le terre sarebbero state assegnate ad appositi Enti di riforma che le avrebbero successivamente concesse ai contadini con contratto di enfiteusi. I dirigenti nazionali della CGIL e della Federbraccianti, pur esprimendo un giudizio complessivamente non positivo sulle leggi agrarie, considerate provvisorie e di portata limitata, si impegnarono a lottare per la gestione democratica delle stesse e per la loro estensione ad altre aree del Paese non incluse nella previsione della stralcio; denunciarono, inoltre, la volontà del governo e della maggioranza parlamentare di mirare a dividere i contadini in quanto solo una piccola minoranza di loro avrebbe ottenuto, a pagamento, la terra, mentre ne sarebbe stata esclusa la stragrande maggioranza degli aventi diritto e, nel mentre sollecitavano l'adozione di una riforma agraria che, fissando un limite alla proprietà fondiaria, assegnasse in enfiteusi ai contadini con poca o senza terra i milioni di ettari eccedenti, mobilitarono i braccianti allo scopo di ottenere l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate anche sulla base

delle vecchie leggi Gullo e Segni ancora in vigore[8].

La legge stralcio prevedeva interventi di esproprio nelle aree del Fucino, della Maremma, del Delta del Po, in Emilia, nel Veneto, in Molise, in Campania, in Sardegna e, per quanto riguarda la Puglia, nelle province di Bari e Foggia, ma non in quella di Lecce; è per questo che, a partire dai primi giorni del mese di dicembre 1950, la CGIL salentina promosse una campagna di propaganda e di mobilitazione finalizzata all'occupazione dell'Arneo con l'obiettivo di costringere il governo ad includere quella e ad altre aree del Salento nelle previsioni di esproprio della legge stralcio. Nel corso dei lavori del terzo congresso del PCI salentino (17/18 dicembre 1950), tanto nella relazione introduttiva del segretario Leucci quanto negli interventi dei delegati, il problema dell'Arneo e della riforma agraria fu al centro del dibattito; nel documento conclusivo si sollecitavano i lavoratori agricoli a riprendere la lotta per dare un colpo decisivo al latifondo e per la riforma agraria generale[9].

La lotta, che si sviluppò a partire dal 28 dicembre 1950, fu impostata e condotta in modo politicamente efficace e in forme diverse dalle tradizionali *jacqueriés* tipiche del movimento sindacale pugliese e salentino; essa era coordinata e diretta dai dirigenti del PCI e della CGIL e nulla fu lasciato al caso o alla spontaneità delle masse ("*da vari giorni*", comunicava il 28 dicembre il commissario di Pubblica Sicurezza di Nardò dr. Michele Magrone al ministro degli Interni, "*questo ufficio era informato che la locale Camera del lavoro stava organizzando, dietro ordine degli esponenti provinciali del Partito Comunista Italiano, una nuova occupazione di terre nella vicina plaga dell'Arneo*"). I "marconigramma" e le relazioni inviate dal prefetto Grimaldi al ministro degli Interni Mario Scelba sembrano tanti bollettini di guerra: "*...Federterra et dirigenti comunisti*", si legge in una comunicazione urgente e riservata del prefetto, "*hanno sospinto numerosi*

[8] Giuseppe GRAMEGNA scrive: «*Le forze moderate e conservatrici del Paese...i cosiddetti benpensanti, anche se non furono entusiasti dei pur limitati provvedimenti legislativi di riforma, tuttavia li accolsero con la certezza che solo attraverso di essi...era possibile dare un colpo al movimento sindacale di classe ed in pari tempo colpire al cuore i partiti della sinistra nel Mezzogiorno ed in primo luogo il PCI*»; *op. cit.*, pp. 133-135.

[9] PG, APC, MF 0328.

gruppi contadini a portarsi in alcune località zona Arneo per procedere occupazione terre...; sono affluiti in zona procedendo simbolica occupazione terreni incolti aut insufficientemente coltivati circa milleduecento braccianti agricoli vari Comuni. Numero occupanti successivamente est aumentato at circa duemila. Sul posto est stata notata presenza onorevoli Giuseppe Calasso comunista et Mario Marino Guadalupi socialista...forze polizia et Arma scopo ottenere sgombro zona occupata facevano uso mezzi lacrimogeni, senza ottenere grossi risultati perché occupanti dileguavansi soprastante boscaglia...tutte locali forze Polizia sono impegnate fronteggiare situazione".

Nella strategia dei dirigenti politici e sindacali che promossero la nuova occupazione delle terre, questa non doveva costituire più, come per il passato, uno strumento di pressione sui proprietari terrieri per conseguire alcuni obiettivi limitati (l'imponibile di manodopera o il rinnovo dei contratti) né doveva servire solo a ottenere miglioramenti salariali e altri benefici di natura economica o previdenziale, l'obiettivo era molto più ambizioso, molto più avanzato; la lotta mirava a mettere in discussione i secolari rapporti di proprietà nelle campagne, mirava a distruggere il latifondo e ogni forma di rendita parassitaria, mirava a porre fine ai rapporti di tipo feudale ancora largamente presenti nelle campagne salentine e a gettare le basi per realizzare, in forme nuove e tutte da sperimentare, il programma della "*terra ai contadini*" e della "*terra a chi la lavora*"; poiché in quel momento lo strumento più efficace per conseguire tali risultati sembrava la legge stralcio, i lavoratori agricoli furono mobilitati per ottenere l'inclusione della provincia di Lecce nelle aree di esproprio previste dalla stessa, ritenuta come il primo passo verso la riforma agraria generale.

Se i fini erano ben individuati, anche le forme di lotta furono attentamente programmate, ad ogni Lega dei paesi gravitanti sull'Arneo fu assegnata una determinata zona da occupare, ai capilega comunali e agli altri dirigenti sindacali fu affidato il compito di guidare i contadini e furono date istruzioni per evitare (con tattiche di tipo "militare" di avanzata e di ritiro "strategico" all'interno della boscaglia) scontri diretti con la polizia; il centro operativo si trovava Lecce in via Idomeneo (dove, a poche decine di metri di distanza, avevano la propria sede tanto la Federazione pro-

vinciale del PCI quanto la CGIL), il movimento era guidato dal segretario provinciale del PCI Giovanni Leucci, dal vicesegretario Giovanni Giannoccolo, dall'onorevole Giuseppe Calasso, dal segretario provinciale della CGIL Giorgio Casalino e dal segretario della Confederterra Antonio Ventura; a livello periferico la direzione della lotta era affidata ai segretari delle sezioni del PCI e delle Leghe bracciantili dei paesi più direttamente coinvolti nell'occupazione (Salvatore Mellone di Nardò, Felice Cacciatore di Veglie, Crocifisso Colonna di Monteroni, Ferrer Conchiglia di Trepuzzi, Cosimo Di Campi e Cosimino Ingrosso di Guagnano, Luigi Magli di Carmiano, Mario Montinaro di Salice, Pietro Pellizzari di Copertino, Giuseppe Scalcione di Leverano, Pompilio Zacheo di Campi Salentina); i dirigenti delle sezioni del partito e del sindacato degli altri paesi della provincia erano impegnati a organizzare azioni di solidarietà morale e materiale con gli occupanti.

All'alba del 28 dicembre, più di duemila lavoratori si portarono con le biciclette (prezioso strumento per raggiungere l'Arneo, che distava decine di chilometri dai paesi limitrofi), con i loro arnesi di lavoro e con bandiere rosse e tricolori sulle masserie "Carignano piccolo", "Mandria Carignano", "Case Arse" e "Fattizze", zone limitrofe a quelle terre dove, dopo le concessioni del 1949, era stato fondato un villaggio agricolo intitolato ad Antonio Gramsci; a differenza di quanto era accaduto nei giorni dell'occupazione del 1949, la polizia e le forze dell'ordine non si fecero trovare impreparate e, intervenendo anche in forme e modi platealmente illegali, verso le tre del mattino del 28 dicembre, quando i primi gruppi di lavoratori si stavano dirigendo verso l'Arneo, fermarono e arrestarono a Nardò i locali dirigenti sindacali Salvatore Mellone e Antonio Potenza, e, insieme con loro, il segretario dei giovani comunisti Luigi De Marco in quanto, come si legge nel verbale di arresto, erano in procinto di commettere il "reato" di occupazione abusiva delle terre (e non perché si fossero già resi responsabili di "*occupazione abusiva di terreni*"); nel pomeriggio di quello stesso giorno vennero tratti in arresto il segretario provinciale della CGIL Giorgio Casalino e altri dirigenti sindacali (Pietro Pellizzari di Copertino, Crocifisso Colonna di Monteroni e Cosimo Di Campi di Guagnano). Nonostante gli arresti preventivi, il movimento proseguì con maggiore intensità e agli occupanti pervenne la solida-

rietà morale (telegrammi di protesta per l'arresto di Casalino e degli altri dirigenti politici e sindacali) oltre che materiale (invio sulle terre occupate di viveri e coperte) da parte delle altre categorie di lavoratori della provincia e delle province limitrofe. Il 29 dicembre venne arrestato Pompilio Zacheo, segretario della sezione del PCI di Campi, mentre riuscirono fortunosamente a sottrarsi alla cattura il segretario della CGIL di Veglie Felice Cacciatore e il segretario provinciale della Confederterra Antonio Ventura, contro i quali era stato spiccato ordine di cattura; molti contadini rimasero accampati sulle terre anche la notte di Capodanno, quando, come si legge nel rapporto di un funzionario di polizia, "*il solito onorevole Calasso aveva portato il solito saluto agli eroi dell'Arneo*".

Si chiese ed ottenne, da parte delle autorità della provincia, l'invio di un contingente di polizia del battaglione mobile di Bari in pieno assetto di guerra; la repressione fu molto dura, vennero distrutte le biciclette, furono sequestrati e dati alle fiamme i "*viveri della solidarietà*", si fece largo uso, da parte delle forze di polizia, di lacrimogeni e manganelli, fu anche utilizzato un aereo militare che coordinava l'azione dei poliziotti e dei carabinieri impegnati a conseguire l'obiettivo di far sgomberare le terre; "*...braccianti agricoli venivano decisamente allontanati da forze di polizia*", si legge in un rapporto prefettizio del 2 gennaio 1951, "*venivano sequestrate sessantaquattro biciclette, quattro bandiere di cui due rosse nonché abbondanti vettovaglie fornite da organizzatori comunisti*"; il 3 gennaio le forze di polizia riuscirono a cacciare dalle terre i lavoratori, sessanta dei quali furono arrestati insieme con altri dirigenti politici e sindacali (Ferrer Conchiglia e Salvatore Renna di Trepuzzi, Giovanni Tarantini di Monteroni, Antonio Stella, dirigente provinciale della Confederterra); quella dell'Arneo divenne una questione nazionale, se ne occuparono giornali locali («*L'Ordine*» e «*La Gazzetta del Mezzogiorno*») e nazionali («*Il Paese*» e «*L'Unità*»)[10].

[10] Giovanni Monesi scriveva su «*Il Paese*»: «*stanno dando una vera e propria caccia all'uomo, hanno le liste, capite? Sono cui devono prendere. Hanno uno schedario come quello dei delinquenti comuni, peggio dei Borboni. All'Arneo c'è lo stato d'assedio e non si passa. Ma i contadini ancora ci sono, sono restati sulla terra ad aspettare il sole che illumini anche le menti dei nostri ras...la sfilata dei cartelli – riserva di caccia – si prolunga per chilometri e chilometri sulla strada...Chi tocca compie un reato e qualche cosa ne sanno quegli uomini coperti di stracci che animati dal nobile proposito della messa a coltura della zona, hanno dato l'assalto al latifondo...*».

Molti deputati e senatori denunciarono in Parlamento la brutalità delle forze di polizia a fronte di un'azione sostanzialmente pacifica di occupazione e lavorazione delle terre incolte, ma, nonostante ciò, l'azione repressiva continuò nei giorni successivi con gli arresti di Felice Cacciatore (segretario della CGIL di Veglie), di Cosimo Lega e Pietro Mellone di Nardò (consigliere comunale del PCI il primo, segretario della CGIL l'altro), di Giuseppe Scalcione (segretario della sezione del PCI di Leverano), di Mario Montinaro (segretario della CGIL di Salice), di Carlo De Vitis di Lecce, di Cesare Reo (segretario della CGIL di Supersano) e dello stesso segretario provinciale del PCI Giovanni Leucci. I partiti della sinistra, le diverse organizzazioni sindacali e il giornale «*L'Unità*» sollecitavano l'adozione di iniziative politiche e parlamentari per la liberazione dei lavoratori e dei dirigenti politici e sindacali.

Il 2 febbraio vennero scarcerati Leucci, Casalino e un gruppo di lavoratori; qualche giorno dopo la Confederterra nazionale prese posizione sulla vicenda denunciando le gravi condizioni di miseria nelle quali versava la provincia di Lecce e chiedendo l'adozione di un provvedimento legislativo che prevedesse l'inclusione della stessa nelle previsioni di esproprio della legge stralcio: il processo a carico di quanti erano stati rinviati a giudizio, assistiti da un collegio di difensori di cui facevano parte (oltre agli avvocati del foro leccese Giovanni Guacci, Fulvio Rizzo, Vittorio Aymone e Pantaleo Inguscì), anche Fausto Gullo, Mario Assennato, Lelio Basso e Umberto Terracini, costituì l'occasione per una battaglia politica di portata nazionale. Con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Lecce il 24/4/1951, venticinque imputati furono condannati a un mese di reclusione e a £. 6.000 di multa, tutti gli altri vennero assolti[1].

[1] Nel corso della Conferenza dell'Agricoltura per la Rinascita dell'Arneo, tenuta a Veglie il 30/12/1961 in occasione del decimo anniversario dell'occupazione delle terre, così Giorgio Casalino ricordava quelle giornate: «*...grandi masse di più partiti e di tutti i sindacati seguirono l'indirizzo della Camera Confederale del Lavoro occupando le macchie dell'Arneo: in quei giorni centinaia di bandiere rosse e tricolori garrivano al vento issate dai giovani braccianti su cumuli di pietre o su alti astri. La lotta fu dura e contrastata, vi furono centinaia di arresti ma non presto il governo estese alla provincia di Lecce la legge stralcio e gli Enti di Riforma*».

Con D.P.R. n. 67 del 7/2/1951 venne istituita presso l'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania una sezione speciale per la riforma; la provincia di Lecce venne inclusa nel comprensorio di riforma per una superficie di 55.000 ettari su complessivi 266.000; i terreni inclusi nelle aree suscettibili di esproprio ricadevano nei comuni di Nardò, Otranto, S. Cesarea Terme, Lecce, Surbo, Melendugno e Vernole. Le concessioni (molto limitate) vennero effettuate nella forma dell'assegnazione di poderi (che avevano un'estensione da 5 a 9 ettari) ai contadini privi di terra, o di quote (da un minimo di 1 a un massimo di 3 ettari) ai piccoli proprietari. Il 29 marzo 1951, presso la sede della CGIL di Veglie, alla presenza dei segretari delle Camere del Lavoro dei paesi interessati e del rappresentante della Confederterra Antonio Ventura, furono fissate le prime quote da assegnare ai comuni di Carmiano (35 ettari), Copertino (30), Guagnano (20), Leverano (30), Monteroni (5), Nardò (20), Salice (35), e Veglie (40); altri 320 ettari delle masserie "Fattizze", "Case Arse" e "Chiusurella" furono concessi alle cooperative ACLI "Vita Nuova" di Lecce e "Fede e Speranza" di Carmiano; altre zone vennero concesse alla cooperativa "Giacomo Matteotti" di Galatina e all'Associazione Combattenti e Reduci di Veglie.

Sulle modalità di distribuzione delle terre (in proprietà o in enfiteusi), sulla politica discriminatoria adottata dagli Enti di riforma, sulla mancanza di un'adeguata politica di sostegno finanziario e creditizio a favore degli assegnatari e su altri temi legati alla riforma agraria, si sviluppò nella CGIL provinciale e nei partiti della sinistra (in primo luogo il PCI) un forte dibattito, all'interno del quale affioravano molte incertezze programmatiche, proprie di un movimento come quello salentino che, avendo privilegiato, per ragioni storiche e sociali, gli obiettivi tipici del bracciantato, stentava, nonostante il successo conseguito con la lotta dell'Arneo, a individuare le forme e i modi più idonei per una corretta gestione della legge stralcio[12].

[12] «*Al bastone della discriminazione*», scrive Renzo Stefanelli ricordando i temi di quella discussione, "*si univa la carota della quota, un pezzetto di terreno che aggravò i problemi produttivi e sociali. Il bastone è posto nelle mani di funzionari il più delle volte estranei, non solo alle organizzazioni, ma persino all'ambiente contadino... Il congelamento della maggior parte del movimento delle*

Nei giorni 13 e 14 ottobre 1951 si tennero a Nardò e a Martano due convegni zonali dei contadini dei comuni interessati alle aree di esproprio; in quelle occasioni il PCI e la CGIL proposero di riprendere la lotta per l'assegnazione di altre terre che l'Ente non aveva incluso nel comprensorio di riforma; iniziò così un nuovo periodo di occupazione da parte dei lavoratori di Surbo, Squinzano, Trepuzzi, Martano, Melendugno, Maglie, Cutrofiano, Melissano; si mossero anche gli enfiteuti dell'Arneo. I dirigenti provinciali del PCI salentino si sforzarono di individuare e di definire obiettivi e strategia delle alleanze per l'estensione della riforma agraria e per una corretta gestione della stessa; nei documenti elaborati dagli organi dirigenti del partito si denunciava la pratica demagogica e discriminatoria dell'Ente di riforma e i tentativi messi in atto per dividere le masse contadine, si criticava l'esigua estensione di terre indicata nei piani di esproprio (solo 1.700 ettari, comprese le terre dell'Arneo assegnate prima dell'emanazione della legge stralcio) e si mettevano in risalto i modesti risultati conseguiti con la legge di riforma, ma, nello stesso tempo, si chiedeva agli assegnatari di non rifiutare le terre concesse (anche se di qualità scadente) e si impegnavano le organizzazioni politiche e sindacali a sollecitare forme di aiuto e di assistenza tecnica per mettere i lavoratori nelle condizioni di sfruttare al meglio la terra concessa; si chiedeva, inoltre, l'assegnazione immediata dei 12.000 ettari già espropriati e ancora in possesso dell'Ente di riforma e

masse, perseguito dalla DC, ha come contropartita l'inizio della costruzione dell'apparato burocratico clientelare che ha i suoi pilastri nella Cassa del Mezzogiorno, nella Federconsorzi, negli Enti di sviluppo...» (*Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, cit., pp. 41-43). Giuseppe GRAMEGNA ricorda: «*... tra il quadro dirigente ed in tutto il movimento democratico, politico e sindacale, si aprì un vasto dibattito, dando vita ad un esame critico ed autocritico sulle azioni condotte e sui risultati conseguiti... Innumerevoli furono, infatti, le riunioni che si svolsero a livello regionale con la partecipazione di dirigenti nazionali del sindacato e della Commissione agraria del PCI. Le critiche erano aspre, ed a volte anche ingenerose, verso compagni che pure avevano dato il meglio di sé nella conduzione della lotta. Tuttavia, restava il fatto che difetti vi erano stati e che, quindi, in una situazione siffatta anche le critiche ingenerose avevano non solo un fondamento ma stimolavano verso la ricerca degli errori, che non potevano essere solo di carattere organizzativo, ma investivano la visione e la strategia delle lotte nelle campagne pugliesi*», *op. cit.*, pp.155-157.

la concessione di altri 90.000 ettari di oliveto[13].

A tre anni dall'estensione alla provincia di Lecce della legge stralcio questi erano i risultati in termini numerici: erano stati espropriati e concessi a 1.716 contadini 15.509 ettari; tali risultati, ritenuti insufficienti, rendevano urgente, a parere delle organizzazioni sindacali, la ripresa della lotta per dare un colpo decisivo alla grande proprietà fondiaria non solo con l'immissione dei contadini negli oliveti, ma anche con l'imposizione degli imponibili ordinario e straordinario e dell'obbligo per i proprietari di reinvestire la rendita fondiaria in opere di trasformazione irrigua; in tal modo si potevano legare alla lotta i 35.000 coltivatori diretti che, in mancanza di risposte chiare ai loro problemi, rischiavano di diventare massa di manovra delle destre monarchiche e fasciste.

Alla fine del 1954 ripresero su vasta scala le occupazioni delle terre da parte dei braccianti di Squinzano, Trepuzzi, Campi Salentina, Surbo e Novoli (in località "Masseria Nuova", "Li Ronzi" e "Provenzani"), di quelli dell'area ionico-tarentina e della zona Frigole-Otranto; i lavoratori di Tuglie, Collepasso, Cutrofiano, Scorrano, Maglie e Supersano occuparono le terre chiedendo la concessione in colonia degli oliveti di proprietà Tamborino e De Marco, i lavoratori di Copertino, Veglie, Leverano, Torre Cesarea e San Pancrazio Salentino occuparono in località "Sansara" di Nardò le terre di proprietà del barone Malfatti per chiedere la concessione in colonia o mezzadria di 470 ettari di oliveto; i braccianti di Carmiano Copertino, Leverano e Veglie occuparono gli oliveti in contrada "Palombi" e "Corda Lana" di proprietà Paladini e conte Del Balzo.

Se le lotte del 1949-1951 avevano inferto un duro colpo al principio dell'intangibilità della proprietà terriera e grazie a quelle lotte i contadini erano "*emersi alla superficie*" organizzandosi in movimento per la rinascita, se le leggi Gullo-Segni, la legge stralcio, l'imponibile di manodopera, la riforma dei contratti avevano rappresentato delle importanti conquiste "*nonostante le lacune e i loro limiti*", occorreva, a parere dei dirigenti del PCI e della CGIL, mobilitare nuovamente i lavoratori per sconfiggere le manovre degli agrari, degli Enti e del governo che miravano a "*respin-*

[13] F.G., APC, cit.

gere dalle campagne i contadini", occorreva individuare gli obiettivi che potessero favorire l'alleanza tra i braccianti e i piccoli proprietari, occorreva lottare per la limitazione della proprietà terriera e porre l'obiettivo della conquista e del possesso permanente della terra allo scopo di non rischiare di "*assistere indifferenti*" alla fuga dei lavoratori agricoli dalle campagne in una provincia dove c'era tanta terra che "*attendeva di essere distribuita*". Negli anni seguenti i gravi problemi dei vitivinicultori, dei tabacchicultori e dei coloni, per i quali dispiegò un'intensa attività l'Associazione dei contadini, favorirono, all'interno delle organizzazioni politiche della sinistra e della CGIL, una maggiore presa di coscienza dei problemi specifici dei produttori e dei coltivatori diretti; alla fine degli anni Cinquanta la parola d'ordine era quella della cacciata del grande proprietario dalle terre come condizione indispensabile per favorire lo sviluppo della piccola e media impresa, per la riforma dei contratti agrari e la trasformazione in enfiteusi dei contratti colonici miglioratari, per lo sviluppo della cooperazione agricola; in definitiva le vecchie parole d'ordine "la *terra a chi la lavora*" e "*la terra ai contadini*" acquistavano un nuovo significato[14].

Il 10 dicembre 1961, organizzata dalla CGIL di Lecce, si tenne a Veglie la Conferenza dell'Agricoltura per la rinascita dell'Arneo, alla quale parteciparono tutte le strutture sindacali, i segretari provinciali del PCI e del PSI Mario Foscarini e Romano Mastroleo, l'onorevole Giuseppe Calasso, sindaci, consiglieri provinciali e comunali, rappresentanti degli assegnatari, dei quotisti e dei Comitati aziendali dell'Arneo; nella relazione introduttiva, il segretario provinciale della CGIL Giorgio Casalino indicò per le masse lavoratrici delle campagne un processo di riforma agraria generale che garantisse al contadino "*il possesso della terra e gli aiuti per una moderna e razionale coltivazione dei terreni*"; dopo avere passato in rassegna i principali problemi dell'agricoltura salentina, egli si soffermò sulla questione dell'olivicoltura che, nel biennio 1960-61, era stata al centro dell'iniziativa politica e sindacale, sostenendo che, poiché la maggior parte degli oliveti erano condotti in econo-

[14] Sulla ripresa delle lotte nel 1954-55: S. Coppola, *Il movimento contadino in Terra d'Otranto*, Cavallino 1992, pp. 156-178; le espressioni in corsivo si riferiscono al dibattito all'interno del PCI: FG, APC, MF 0430, MF 0446, MF 0473.

mia con sistemi rudimentali, privi di irrigazione e concimazioni adeguate, la CGIL proponeva "*l'immissione*" dei braccianti, dei compartecipanti e dei contadini poveri negli oliveti, in modo che, riunendosi in cooperativa, potessero garantire, grazie all'aiuto della tecnica agraria e dell'irrigazione, una razionale e moderna coltivazione; particolare attenzione egli dedicò ai coltivatori diretti, ai quali veniva proposto di associarsi in cooperativa "*per far fronte alle speculazioni dei monopoli della Montecatini e per chiedere sgravi fiscali e prestiti a basso tasso di interesse per l'ammodernamento dei propri poderi*"; anche ai coloni, ai compartecipanti, ai mezzadri e ai fittavoli venne indicata la prospettiva della concessione degli oliveti e dei vigneti, con l'estromissione dei grandi agrari ("*che ormai non assolvevano più ad alcuna funzione*") e la costituzione di cooperative, oleifici e consorzi per l'irrigazione; "*per vincere la crisi dell'agricoltura bisogna estromettere dalle campagne i grandi agrari dando la terra a chi la lavora*", queste le conclusioni cui giunse Casalino, dando così un nuovo senso alla tradizionale parola d'ordine della "*terra a chi la lavora*".

Venendo al tema specifico dell'Arneo, Casalino rivendicò la giustezza della lotta che i lavoratori avevano sostenuto negli anni 1949/51 occupando le terre incolte e malcoltivate dell'Arneo; sottolineò gli aspetti negativi della politica agraria della DC e degli Enti di riforma che avevano di fatto abbandonato al proprio destino assegnatari e quotisti, molti dei quali, privi di mezzi, indebitati e sfiduciati, oberati dalle tasse e dalle quote di ammortamento, avevano abbandonato i poderi o pensavano di farlo, tanto che "*nei poderi abbandonati dagli assegnatari erano tornate a pascolare le pecore*". Che cosa fare dunque per invertire la tendenza che, all'interno della politica del MEC e del Piano Verde, doveva fatalmente portare l'Arneo ad essere "*invaso dalle macchie*" e i contadini ad emigrare all'estero? Queste le proposte che emersero dal dibattito (tra gli altri ricordiamo gli interventiquelli di Felice Cacciatore, allora sindaco di Veglie, di Sigfrido Chironi, segretario della Federbraccianti, di Francesco Leuzzi, della segreteria della CGIL, di Mario Foscarini): si doveva lottare affinché i finanziamenti statali previsti dal Piano Verde fossero assegnati ai lavoratori della terra in forma singola o associata e non venissero utilizzati per finanziare i grossi agrari; occorreva costituire consorzi di miglio-

ramento e cooperative che favorissero il superamento della tendenza individualistica dei contadini che dovevano, invece, essere uniti per costituire un fronte comune contro l'offensiva dei grandi agrari e dei monopoli; occorreva rafforzare il ruolo del neonato consorzio per l'area di sviluppo industriale di cui facevano parte tutti i comuni dell'Arneo, chiedere l'impianto di industrie per la trasformazione e la conservazione dei prodotti, costituire cantine, oleifici sociali e cooperative per l'utilizzazione collettiva di macchine agricole, occorreva promuovere una politica di agevolazioni creditizie e fiscali per gli assegnatari allo scopo di creare quelle condizioni di stabilità sul fondo e di benessere che consentissero loro di poter "*lavorare proficuamente per lo sviluppo economico dell'Arneo*".

Ai comuni della fascia dell'Arneo la CGIL affidava ancora una volta il compito di guidare la lotta per la riforma agraria e per la rinascita economica. "*Quelle memorabili lotte dell'Arneo*", così concluse il suo intervento Casalino, "*ormai sono scritte sul libro d'oro della storia popolare del Salento e già molti spesso raccontano ai figli come in quegli anni furono costretti a permanere 40 giorni e 40 notti nelle macchie dell'Arneo, delle biciclette che perdettero perché bruciate o sequestrate, degli elicotteri che sorvolavano le macchie per indicare le posizioni dei contadini asserragliati fra i cespugli. E di come fu pronta e spontanea la solidarietà popolare...la solidarietà di tutti i cittadini e primi fra essi degli esercenti fu grandissima, e altrettanto grande fu l'unità raggiunta fra tutti i lavoratori. I risultati non mancarono e le statistiche ci dimostrano come il reddito agricolo zootecnico forestale negli anni successivi è cresciuto per decine di miliardi*"[15].

Sulla vicenda complessiva dell'Arneo è opportuno fare alcune considerazioni: il movimento contadino pugliese, fin dai primi anni del secolo scorso, e in modo clamoroso nel primo dopoguerra, si è sostanzialmente espresso in forme di lotta anarcoidi ed estremistiche tipiche di una regione caratterizzata dalla presenza

[15] Atti della Conferenza dell'Agricoltura per la rinascita dell'Arneo. Archivio FLAI, cit. Per il dibattito all'interno del PCI salentino: FG, APC, MF 0407, MF 0422. Sulle tematiche su indicate: M. Spedicato, *L'utopia sconfitta. Dai cittadini senza terra alla terra senza contadini*, in Mario Proto (a cura di), *Agricoltura, Mezzogiorno, Europa*, cit. pp. 179-189.

di una grandissima massa di braccianti e contadini poveri, ai quali i governi che si sono succeduti dall'Unità d'Italia in poi non avevano saputo offrire alcuna seria prospettiva per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Improvvise esplosioni di collera popolare e forme di protesta anarchica e primitiva hanno costituito la forma tradizionale di lotta del bracciantato pugliese che, più che nel riformismo del PSI, aveva cercato una guida, una prospettiva ed un programma nella tradizione massimalistica delle Leghe bracciantili che avevano assicurato un discreto consenso elettorale al PSI nelle elezioni del 1919 e del 1921. Nel secondo dopoguerra il movimento sindacale era ancora fortemente condizionato dalla tradizione massimalistica che trovava la propria giustificazione nella tragica condizione dei braccianti e dei contadini poveri. Le lotte del periodo 1945-1949 avevano come obiettivo le rivendicazioni immediate (il pane, il lavoro, il salario) più che i problemi delle riforme di struttura, del rinnovamento dello Stato e delle possibili alleanze di classe; anche il movimento che si è sviluppato in Puglia tra il 1949 e il 1951, in concomitanza con l'occupazione delle terre in Calabria e in altre regioni del Mezzogiorno, non ha posto al centro della propria iniziativa il problema della conquista della terra e della riforma agraria generale, con l'unica eccezione del movimento di lotta che si è sviluppato sull'Arneo.

Quel movimento ha avuto caratteristiche diverse rispetto ad analoghi movimenti popolari e contadini della Puglia, ha posto al centro della propria iniziativa il problema della conquista della terra, della riforma agraria generale e delle alleanze con i ceti medi della campagna e della città; la lotta contro il più vasto latifondo borghese del Salento avrebbe potuto costituire un modello per le future azioni di lotta in tutta la regione, ma così non fu, e anzi, all'interno dello stesso movimento sindacale salentino, nella fase di attuazione della riforma agraria, sono progressivamente emerse alcune incertezze programmatiche tipiche dell'intero movimento sindacale pugliese che stentava a individuare gli strumenti organizzativi più efficaci per una corretta gestione della legge stralcio.

I dirigenti politici e sindacali salentini che guidarono il movimento di lotta sulle terre dell'Arneo dimostrarono di aver saputo individuare precisi obiettivi di riforma agraria che i gruppi dirigenti di altre province, come ad es. quelli di Bari e Foggia, non

avevano saputo indicare; al di là dei risultati immediati conseguiti con la riforma agraria (il numero degli ettari di terre concesse e delle famiglie degli assegnatari, il reddito agrario conseguito dalle stesse, ecc.), è importante sottolineare il dato storico rappresentato dal fatto che la lotta contro il latifondo borghese, condotta soprattutto sull'Arneo e in qualche altra zona del Salento, ha rappresentato l'inizio della fine del regime feudale nelle campagne salentine, un sistema fatto di soprusi e di angherie, di gestione clientelare del mercato del lavoro, di prestazioni servili; quella lotta ha costituito il primo passo per il definitivo riscatto politico, sociale, morale e culturale delle masse contadine del Salento[16].

I limiti del movimento sono evidenti, e sono costituiti essenzialmente dalla mancata estensione della lotta alla vasta area del Capo di Leuca (dove la stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli fu costretta negli anni Cinquanta e Sessanta a cercare nell'emigrazione l'occasione per un riscatto sociale ed economico) e dalla insufficiente capacità delle forze politiche della sinistra di esercitare un efficace controllo sulla gestione della riforma che, sul piano politico, ha finito col favorire i partiti di governo, soprattutto la Democrazia cristiana; quel partito è riuscito, infatti, attraverso l'utilizzazione di strumenti pubblici quali gli Enti di riforma, la Cassa del Mezzogiorno e gli istituti di credito, a legare a sé la maggior parte delle famiglie dei coltivatori diretti; nel corso di una delle tante cerimonie di assegnazione delle terre d'Arneo, alle quali partecipavano deputati e sottosegretari democristiani, autorità civili e religiose (chiamate queste ultime a "benedire" le cerimonie di assegnazione delle terre), un autorevole rappresen-

[16] Con riferimento all'occupazione dell'Arneo, così scriveva nel 1977 Antonio VENTURA: *«i contadini lasciarono l'Arneo, a piedi; le loro biciclette contorte e bruciate erano rimaste sotto gli alberi d'ulivo, simbolo emblematico di una sconfitta che poteva non essere tale. E non lo fu se si guarda a ciò che quel movimento riuscì a conquistare, alle cose che riuscì a chiarire, alle alleanze che fece intravedere come possibili...e se tali furono i risultati ottenuti là dove meno forte e organizzato era il movimento operaio, c'è da chiedersi a quali vette si sarebbe giunti, nel Salento e altrove, se alla lotta per la riforma agraria e per imporre un limite alla proprietà terriera, le zone più forti e le categorie più combattive avessero dato quel contributo che esse potevano dare in particolare»* (*Le lotte per la terra nel Salento. Per una riflessione*, saggio inserito nel libro di F. DE FELICE: *Togliatti e il Mezzogiorno*, cit., Roma 1977, pp. 331-332).

tante della DC di Nardò dichiarava: "la riforma agraria si attua per opera della DC nell'ordine, nella legalità e nella libertà. Si ottiene contro i comunisti"[17].

In quegli anni di grandi passioni politiche e di scontri ideali e ideologici, la DC incassava i risultati di una riforma che sostanzialmente aveva voluto e per la quale, nelle prime elezioni successive all'adozione dei provvedimenti agrari, pagò un prezzo in termini elettorali perdendo voti a vantaggio sia delle destre (Partito liberale, Partito nazionale monarchico e Movimento sociale) sia dei partiti di sinistra (soprattutto il PCI, che, nella lotta per la terra e per la riforma agraria, aveva impegnato l'intero gruppo dirigente meridionale); quello che la DC perse nell'immediato sul piano elettorale lo conquistò però sul piano politico nel periodo di media e lunga durata.

All'interno del PCI salentino si è sviluppata, negli anni successivi alla conquista della legge stralcio, una complessa e non facile discussione fatta di riflessioni critiche e autocritiche; emergeva la consapevolezza che era stato un errore concentrare la lotta solo sulle terre del latifondo classico senza investire contemporaneamente le immense estensioni degli oliveti condotti in economia dai grossi agrari e con rese produttive largamente inferiori a quelle che si sarebbero ottenute se quelle terre fossero state concesse ai contadini con contratti di compartecipazione; emergeva la consapevolezza che era stato un errore concentrare gli sforzi solo su alcune zone (l'Arneo, la fascia adriatica a nord e sud di Lecce) senza interessare alla lotta le zone del basso Salento (dove i rapporti agrari erano ancora di tipo feudale), e che era stato fatto poco per coinvolgere nella lotta contro gli agrari i piccoli e medi proprietari terrieri.

All'interno di quel partito si confrontavano due linee diverse di politica agraria, una legata alla piattaforma sindacale dei braccianti, che costituivano la categoria più importante e maggioritaria dei lavoratori iscritti alla CGIL, l'altra che, pur non volendo trascurare l'impegno per quella categoria, sollecitava l'elaborazione di una politica agraria che coinvolgesse nella lotta contro la rendita parassitaria le categorie dei ceti medi produttivi, ai quali

17 «*L'Ordine*», organo dei cattolici salentini, 28/12/1951.

occorreva assicurare un forte impegno per la costituzione di cooperative di produzione e consumo, per una politica di agevolazioni creditizie, per garantire la stabilità sulla terra e la proprietà della stessa a coloni e mezzadri, per la ricerca di sbocchi di mercato che non fossero imposti dalla strategia capitalistica dei monopoli pubblici e privati, per la creazione, infine, di una rete di complessi manufatturieri di lavorazione e trasformazione dei prodotti.

Al di là, quindi, della riflessione sui risultati economici della riforma (siamo d'accordo con quanti sostengono che i circa 17.000 ettari concessi a poco più di quattromila famiglie contadine non possono essere considerati una vera e propria riforma agraria), nonostante tutti i limiti oggettivi e soggettivi emersi dalla conduzione e gestione della battaglia per la riforma, dobbiamo sottolineare come la lotta contro il latifondo borghese abbia costituito uno dei momenti più significativi della storia sociale della provincia di Lecce; dopo l'Arneo, e grazie all'Arneo, nulla fu più come prima nei rapporti agrari. L'Arneo ha contribuito, infatti, a fare dei braccianti e dei contadini poveri, fino ad allora politicamente e socialmente disgregati, una classe pienamente consapevole dei propri diritti.

Dall'Arneo è partito il movimento di rinascita degli anni Cinquanta e Sessanta, quando i braccianti e contadini poveri hanno conseguito altre significative vittorie, come l'abolizione del "cappuccio" e la sua sostituzione col paniere nel lavoro di raccolta delle olive, e la trasformazione dei contratti colonici miglioratari in contratti di enfiteusi; migliaia di coloni, che avevano trasformato terreni seminativi poveri in vigneto e oliveto, erano costretti (sulla base dei vecchi contratti) a cedere la metà del prodotto ai proprietari, il più delle volte esentati dalle spese di trasformazione e di coltivazione; il perdurare di tali contratti era insostenibile non solo dal punto di vista della giustizia sociale, ma anche della stessa economia della provincia, perché condannava l'agricoltura alla stagnazione e al regresso, e i contadini all'esodo; con la loro lotta i coloni riuscirono a far approvare la legge sulla trasformazione dei contratti di colonia (che prevedevano l'obbligo di apportare miglioramenti ai fondi) in contratti di enfiteusi che hanno garantito la stabilità sulla terra a migliaia di famiglie contadine e consentito loro di riscattarsi dalla servitù feudale e dal capestro delle scadenze che,

il più delle volte, colpiva i lavoratori proprio quando avrebbero potuto raccogliere i frutti di anni di intenso e duro lavoro.

Se la riforma agraria, con tutti i suoi limiti, non ha trasformato la realtà produttiva della provincia di Lecce (tant'è vero che molti tra i primi assegnatari abbandonarono le terre per mancanza di prospettive concrete), il giudizio sul movimento di lotta dell'Arneo deve essere più articolato; nelle relazioni e nei documenti delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra si trovano di frequente espressioni come "*la lotta eroica dei contadini dell'Arneo*", "*la gloriosa lotta dell'Arneo*", le "*memorabili lotte dell'Arneo oramai scritte sul libro d'oro della storia popolare del Salento*", dell'Arneo insomma si parlava quasi con toni mitici; anche nei documenti della controparte padronale e in quelli delle autorità preposte al controllo dell'ordine pubblico si trovano spesso riferimenti all'Arneo, con toni naturalmente diversi.

La possibilità o il timore che i lavoratori agricoli di altre zone della provincia potessero fare quanto era stato fatto sull'Arneo spingeva le organizzazioni dei datori di lavoro a chiudere le trattative e a sottoscrivere i contratti provinciali di categoria; molti grossi proprietari, che lasciavano incolti i loro terreni, temendo un'azione di occupazione da parte dei braccianti, effettuarono opere di dissodamento, impiantarono vigneti e oliveti. Se i braccianti agricoli e i contadini poveri del Salento hanno maturato una chiara coscienza politica lo si deve proprio all'Arneo, la cui vicenda, avvertita come una loro vittoria per avere costretto il governo ad estendere alla provincia la legge stralcio, costituì la base di partenza per ulteriori lotte e per nuove conquiste sociali, economiche e culturali. Oggi gli studi e le ricerche per esprimere un giudizio sereno su quella pagina di storia non mancano, e anche la pubblicazione degli atti del convegno che è stato organizzato nel gennaio 2001 possono rappresentare un contributo utile ad approfondire una pagina di storia politica e sindacale che è tra le più importanti e significative del Salento[18].

[18] M. Proto (a cura di), *Agricoltura, Mezzogiorno, Europa*, cit.

Dionisio Morlacco

Note

Antica viabilità di Lucera

Quasi al centro della Daunia e allo sbocco dell'azzurra cerchia dei monti, distesa su tre colli, Lucera, sin dalle origini fu il punto di incontro di culture e civiltà diverse[1]. Ad essa, dominante la vasta pianura del Tavoliere, faceva capo una discreta rete viaria preistorica e protostorica, sviluppatasi intorno a due grandi percorsi: uno che arrivava fino a Coppa Nevigata, attraverso Borgo Duanera La Rocca, Masseria del Corvo, Masseria Fonteviva; l'altro che si spingeva verso Erdonea, Acquarulo, Lupara, e giungeva al mare. Piste erbose, delineatesi per il transito delle greggi transumanti sospinte dall'Appennino sannitico alla pianura pugliese, costituivano un apparato viario di interesse commerciale. Varrone dice che fin dai tempi più antichi le greggi svernavano nella Puglia e venivano condotte nel Sannio per passarvi l'estate. Questa antica usanza è passata alla storia col nome di *transumanza*[2].

Orientate da ENE ad OSO queste vie di collegamento furono agevole veicolo di penetrazione all'interno, dalle spiagge daune di approdo, delle ondate migratorie e colonizzatrici provenienti dall'Est. Molto più tardi anche la penetrazione longobarda nella Puglia settentrionale avvenne dalla costa, seguendo la via litoranea e le sue diramazioni.

Perpendicolari alle prime altre piste, o strade armentizie, si aggiunsero col tempo, a seguito degli scambi commerciali tra i Dauni e gli altri popoli apuli, scambi che si estesero poi alle colonie greche del Golfo di Taranto. Frequenti, infatti, furono i rapporti commerciali e militari tra i Danni e i Tarántini (Livio, IX. 14,7), prima per opporsi ai Sanniti e poi per contrastare l'espansione romana.

L'intensa rete viaria, costituita dalle vie della transumanza, era,

[1] E. Postiglione, *I fatti lucerini del 1848*, Foggia 1940.

[2] G. Bambacigno, *Viabilità principale di Accae*, in «Il Rosone», Anno II, n. 5, Sett.-Ott. 1979.

però, di raggio limitato, cioè a carattere regionale, suggerita soprattutto dalla necessità dei pascoli e degli scambi dei prodotti, per questo i centri del Tavoliere erano coordinatori commerciali e al tempo stesso attivatori della rete stradale[3]. Queste piste, in parte ampliate e migliorate, rafforzate e selciate dai Romani, servirono a sviluppare quell'ordito stradale necessario e utile al loro inserimento e alla loro penetrazione dominatrice in Puglia. E quando questa si concluse, con la presa di Taranto (272 a.C.), la Daunia perse il suo ruolo commerciale per divenire un mero ponte di lancio verso l'Oriente. "Le terre venivano per gran parte lasciate a pascolo, mentre vaste estensioni si concentravano nelle mani di pochi latifondisti che costruivano qui le loro *villae rusticae*, ma vivevano lontano nelle grandi città. In tal modo quella che era stata la primitiva rete di comunicazione tra le città daune diminuì gradatamente di importanza, mentre nasceva quella più capillare attivata appunto dalla nascita delle *villae*"[4]. La conquista romana, quindi, agì diversamente per la sorte della viabilità: dilatando l'area degli scambi, non più limitati all'ambito regionale, determinò da una parte un depauperamento della rete stradale minore, esclusa dalle grandi vie di comunicazione, quali divennero nel II sec. a. C. l'*Appia*, la *Traiana* e la *Litoranea*, con la conseguente decadenza dei centri tagliati fuori dal grande traffico; dall'altra stimolò la crescita di altri centri (*Herdonia* divenne un importantissimo nodo stradale) e agevolò la costruzione di altre strade: *Aurelia Aeclanensis* e *Venusia-Herdonias* utilizzando vecchi tratturi e sentieri.

Ben collegata con l'Appia-Traiana da un lato e con la Litoranea dall'altro, Lucera fiorì nel suo punto più nevralgico e restò al centro di quel reticolo viario, non meno importante, che la univa da sempre agli agglomerati del Subappennino dauno, sorto a corona sui monti[5] e che costituivano come un baluardo, una linea difensiva alle spalle della città, contro le mire e gli assalti degli

[3] G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Società di Storia Patria per la Puglia, *Documenti e Monografie XXXVI*, Bari 1970.

[4] *Ibidem*, p. 20.

[5] Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Castelnuovo della Daunia, Pietra Montecorvino, Motta Montecorvino, Volturino, Alberona, Roseto Valmaggiore, Faeto, Celle S. Vito. Questi dieci centri costituiscono la linea più avanzata di difesa della città.

altri popoli oschi confinanti, Sabelli prima e Sanniti poi[6]. Di questo intreccio la via principale (oggi diremmo di interesse nazionale) era quella che attraverso valli e tornanti metteva in comunicazione la Puglia con la Campania, lungo la quale si svolgeva gran parte della transumanza tra il Sannio e la Daunia (Strabone), di cui Lucera era il centro, il luogo privilegiato ed ambito.

Secondo il testo liviano questa strada esisteva già prima della seconda guerra sannitica (321 a.C.)[7]: attraverso il Sannio essa giungeva ad *Aecae* (Troia), diramandosi per *Luceria*. Più "corta e pericolosa" della litoranea, fu percorsa dai consoli Veturio Calvino e Spurio Postumio nell'intento di soccorrere la fedele *Luceria* minacciata dai Sanniti, ma per l'astuzia e l'inganno di questi i Romani patirono l'umiliazione delle Forche Caudine. L'ultimo tratto dell'arteria, quello che giungeva ad *Aecae*, sistemato e selciato sotto Traiano, fu inserito nell'Appia nuova, diretta a *Canusium* e a *Brundisium*; e fu per mezzo di questa *regina viarum* che l'influenza dell'Urbe si estese e si consolidò sulle città pugliesi.

Ma se l'Appia-Traiana, dopo *Aecae*, piegando per *Herdoniae*, si allontanava dal vecchio tracciato *Beneventum-Luceria*, ricordato da Livio, non per questo Lucera fece la fine di Arpi, anzi essa continuò ad essere il centro della Daunia, sempre ben collegato con *Aecae* e con il Sannio, in quanto la strada restava l'unico collegamento tra le regioni campane e la Puglia settentrionale[8], collega-

[6] Pur essendo della stessa stirpe (sannitica) i Dauni erano ostili ai Sanniti dell'interno per le loro continue scorrerie. Quest'aspro contrasto facilitò la conquista romana che, altrimenti, sarebbe stata più ardua per l'agevole difesa delle vie di accesso al Tavoliere da parte dei popoli dauni.

[7] Livio, IX, 2, 6,: «*Duae ad Luceriam ferebant viae, altera Praeter oram super maris, patens apertaque sed quanto tutior tanto fere longior, altera per furculas caudinas, brevior*». Ribadiamo la direzione delle due vie. La Litoranea scendeva lungo la costa adriatica, fino a *Histonium*, poi puntava direttamente a sud fino a *Teanum Apulum*, donde si dirigeva a *Sipontum* e a *Salapia*, e, costeggiando il litorale pugliese, si spingeva fino a Brindisi. La parte superiore della via portava il nome di Traiana-Frentana (forse perché risistemata sotto l'imperatore Traiano). La via sannitica, da *Maleventum*, attraverso la valle del Celone e del Miscano, entrava nella Daunia, dopo aver superato le Forche di Troia.

[8] *Ivi*, X, 35 e *passim*, ci informa che Atilio, giunto presso Lucera per prendere la città, assediata dai Sanniti, si trovò di fronte l'esercito nemico che, non volendo combattere e cercando la fuga, ne era impedito dal fatto che l'unica strada per fuggire passava per l'accampamento romano. L'unica via per il Sannio era dunque

mento che appunto non aveva carattere locale, ma si presentava "come una di quelle antichissime vie che costituivano le linee principali del sistema di comunicazione tra la dorsale appenninica e le coste. nel caso specifico, tra quel nodo di straordinaria importanza strategica ed economica che fu Benevento e le coste adriatiche; data l'antichità della via, non si è forse lontani dalla realtà identificando il tratto Benevento-Lucera, come la parte finale di una di quelle due antichissime strade ricordate da Livio"[9]. E difatti il tracciato riportato dalla tavola *Peutingeriana* "è rappresentato come un collegamento diretto tra Benevento e la sponda adriatica"[10]. Provenendo da Benevento, chi arrivava ad *Aecae* girava a sinistra per raggiungere *Luceria*, così scrive Mommsen (CIL, IX, 85). Ma quale l'esatto percorso del tratto *Aecae-Luceria*? Coloro che si sono occupati dell'antica viabilità dauna non appaiono concordi su di esso. Per l'Alvisi tale percorso si sarebbe svolto attraverso il tratto Contrada Martelli-Montedoro-Coppa Macchione-Borsaggio-Valle Pellegrino-Lucera[11]. Giovanna Bambacigno[12], basandosi sull'itinerario riportato dalla *Tavola Peutingeriana* (Aecae-Pretorium Lauerianum-Nocerie Apule-Arpas-Sipontum), identificherebbe la suddetta via con l'attuale SS. 160. Per Vittorio Russi invece esisterebbero non una ma due vie tra *Luceria* ed *Aecae*: "ambedue iniziavano da uno stesso punto alla periferia meridionale di *Luceria*, divergendo gradatamente verso Sud e mantenendosi ad Est dell'attuale SS. 160"[13]. Il primo percorso, riportato anche dall'Alvisi, passava per Bersaglio-Pozzo del Lupo-Coppa Macchione-Montaratro-Staffio-Fontanelle-Aecae. Il secondo, partendo da Luceria, per un primo tratto (circa 6 Km) si snodava parallelamente all'attuale SS. 160, poi proseguiva per

la *Luceria-Aecae-Maleventum*.

[9] Alvisi, *op. cit.*

[10] *Ibidem*

[11] Presso Montaratro sono state rinvenute tracce di un abitato romano e una necropoli. Di qui fino a Lucera il tracciato stradale è individuabile a terra, «in quanto costituisce la linea di base nella divisione degli appezzamenti del terreno. Alcuni anni or sono, durante un'aratura, comparve lungo quella linea una massicciata larga circa 7 m.» (G. Alvisi, *op. cit.*).

[12] G. Bambacigno, *La Aecis-Sipontum*, in «Il Rosone» n. 6 del 1979.

[13] V. Russi, *La rete viaria nella Daunia antica*, in «Il Rosone» nn. 1-2 del 1983.

Coppa Macchione, attraversava il Vulgano, e si dirigeva verso Masseria Curato e Montaratro, "dove la massicciata della strada è apparsa dopo una profonda aratura". Anche in località Cuparone sarebbe apparso questo antico tracciato. Dopo il Celone la via deviava verso Sud-Ovest, per Masseria Torremagna fino ad *Aecae*. Le due vie però, precisa il Russi, non sarebbero coeve, perché la seconda potrebbe risalire all'alto Medioevo.

Ma torniamo al testo liviano: "Due vie menavano a Lucera, una vicina alla riviera per le maremme di sopra, libera ed aperta, ma quasi tanto più lunga, quanto più sicura; l'altra per le Forche Caudine, molto più breve, ma da folte selve ingombra, da continui monti chiusa ed angusta all'entrata non meno che nell'uscita"[14]. L'altra arteria, quindi, di cui parla Livio, ugualmente importante per i traffici commerciali e per i movimenti militari, era la *Litoranea*, che scendeva dall'*Aprutium* fino a *Histonium*, costeggiando l'Adriatico: toccava *Teanum Apulum* e si dirigeva verso *Sipontum*; da *Teanum Apulum* una diramazione portava a *Luceria*: "la via Frentana-Appula, la quale scendendo lungo il litorale adriatico giungeva a *Teanum Apulum*, donde, dividendosi in due rami, con uno di essi andava a *Luceria*, con l'altro ad *Ergitium* ed *Arpi* e terminava a *Sipontum*"[15].

Entrambe le vie liviane furono percorse nel 320 a.C. quando i due consoli Lucio Papirio Cursore (per la Litoranea) e Quinto Publilio Filone (per la sannitica) si diressero a Lucera per liberare gli ostaggi romani tenuti dai Sanniti.

Per quanto concerne il collegamento *Luceria-Teanum Apulum*, una serie di rinvenimenti fanno pensare che esso si sia sviluppato nel tempo per mezzo di due itinerari successivi: 1° S. Paolo Civitate-Leccisotto-Lamamedica-Montedoro-Lucera; 2° S. Paolo Civitate-C. Di Cesari-Poggio Collesarnundo-Torre Fiorentina-Panetteria-Lucera. Si tratta di due percorsi quasi identici per lunghezza e caratteristiche, databili il primo ad epoca romana (stando alle tracce rinvenute di nuclei romani) e il secondo, "per le sue caratteristiche di linearità, di brevità, di antichità", ad epoca preistorica (villaggio preistorico, necropoli a tegoloni, successive trac-

[14] Così in *Storia dell'antica Lucera* di Benvenuto Colasanto, ma il passo non è altro che la traduzione del citato brano liviano (IX, 2, 6)

[15] Da un giornale (*Il Foglietto*?), n. 14 del 12.4.1924.

ce romane); quest'ultimo sarebbe la via citata da Livio, che portava ad *Ergitium* (S. Severo) e a *Teanum Apulum*.

Una terza via, anch'essa menzionata dal grande storico latino, collegava *Luceria* con *Arpi*[16], donde proseguiva per *Sipontum*[17] e per *Salapia*, innestandosi nella Litoranea. Anche questo collegamento era molto antico: "è anch'esso molto antico, anche se possiamo supporlo risistemato e valorizzato dopo la deduzione della colonia romana di Lucera e la successiva conquista di tutta la regione"[18]. Ad est di Lucera, precisamente a est dell'Anfiteatro, dov'era la *Porta Arga* (ricordata dal toponimo *Porte Vecchie*), principiava la strada che, attraverso le contrade Posta di Colle e S. Pietro in Bagno, si dirigeva verso Arpi, con un percorso di circa 20 Km (XIII m.p.)[19]. Fu per questa strada che giunsero ai Romani, da Arpi e da Siponto, le vettovaglie durante l'assedio che essi posero a Lucera (319 a.C.), caduta in mano ai Sanniti dopo la *débacle* romana a Caudio. "La *Luceria-Sipontum* nacque dalla sistemazione di strade preromane e, durante l'impero, costituì il più valido collegamento fra le due grandi arterie che tagliavano la Daunia, e cioè la Via Traiana e la Via Litoranea"[20].

I due tratti *Aecae-Luceria* e *Luceria-Arpi-Sipontum* furono accomunati nell'unica denominazione di via *Aecis-Sipontum*, divenuta, forse sotto Traiano, importante diramazione della grande Appia-Traiana e tratto di unione tra questa e la Litoranea. La fotografia aerea ha messo però in evidenza tracce di un'altra strada che partiva da Lucera e si dirigeva verso est.

Queste le "lunghe vie della storia", le maggiori e più considerevoli strade extraurbane lucerine, segmenti di una ragnatela viaria, fitta di minori arterie, erbose o polverose, che a raggiera collegavano da un lato l'antica *Luceria* con i centri urbani limitrofi,

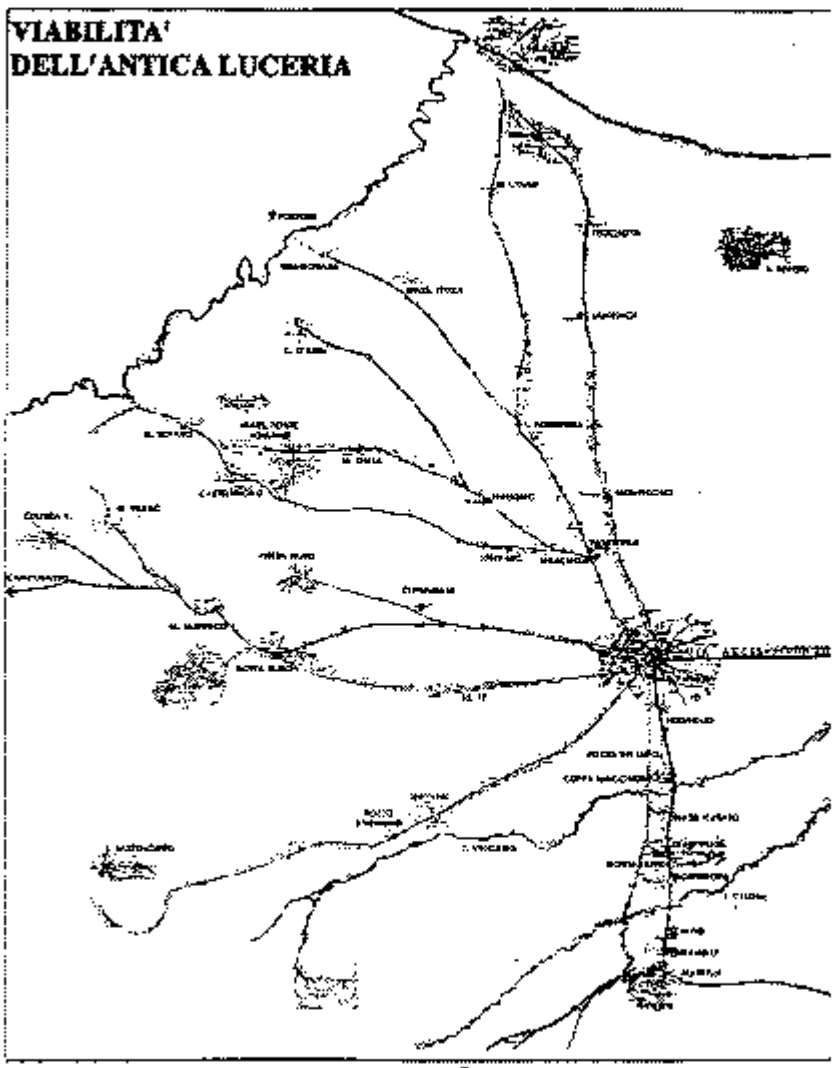
[16] Non è esatto quanto scrive TONINO DEL DUCA nella sua *Storia di Lucera*, Edistampa, 1981, p. 9: «in epoca romana passava per Lucera una sola strada importante, quella che da Aecae attraverso Lucera e Arpi arrivava fino a Siponto». Egli dimentica l'altrettanto importante via Luceria-Teanum Apulum.

[17] V. ROSSI, *La Daunia e il Gargano in età tardo-antica*, Rodi Garganico 1982: «*Sipontum* unico vero porto della Daunia, collegato alla via Traiana, mediante una strada che passa per *Arpi, Luceria, Aecae*».

[18] ALVISI, *op. cit.*, p. 63.

[19] *XIII milia passuum*: mille passi (miglio) equivalevano a circa 1480 m.

[20] ALVISI, *op. cit.*, p. 64.


VIABILITA'
DELL'ANTICA LUCERIA

sparsi a ventaglio sui monti, dall'altro, con la "solatia distesa del Tavoliere, traversata in tutti i sensi da bianche e diritte vie"[21].

Le vie minori che collegavano Lucera con i paesi finitimi[22] si irradiavano da Lucera verso i quadranti occidentali, per la situazione geomorfologica della zona: la Daunia, infatti, dotata di due linee naturali di difesa, costituite a Nord dal corso del fiume Fortore e a Sud da quello del Carapelle, al centro risultava indifesa, essendo i corsi d'acqua e le valli, orientate da Ovest ad Est, facili vie di penetrazione. Di qui l'esigenza di quella linea protostorica di difesa, con fortificazioni sui monti, a circa 20 Km da Lucera, costituita da centri abitati, arroccati come sentinelle sulle valli dei fiumi. Questi centri, in origine erano veri villaggi protostorici e poi *oppida* (rocche, fortezze), come confermano, del resto, i vari toponimi ad essi riferiti e ispirati tutti dalla funzione difensiva o dalla presenza di antichi elementi[23]: Colle d'Armi (Casalnuovo), Serra Defensa e Monte La Guardia (Alberona), Difesa (Faeto e Celle S. Vito), Monte Epitaffio (Castelnuovo), Serra Romano e Casone Romano (Volturino). Con questi *oppida* si venne a costituire un saldo baluardo, i cui capisaldi erano tutti ben collegati con Lucera, loro centro propulsore, per mezzo di strade minori, le quali, concentrandosi, confermavano ancora una volta la posizione strategica della città, testa di ponte della conquista romana dell'*Apulia* e chiave di un formidabile sistema di difesa.

Le strade che, irradiandosi a ventaglio, si dirigevano verso il Subappennino, si possono identificare nei seguenti percorsi: 1° Lucera-Panetteria-Masseria Stella-Dragonara-Fortore, e oltre; 2° Lucera-Panetteria-La Marchesa-Ferrigno-Colle d'Armi, e oltre; 3° Lucera-Panetteria-La Marchesa-Ferrigno-Madonna della Stella-Masseria Fonte Romano (sotto Casalvecchio di Puglia, dove pare che questa strada finisse); 4° Lucera-Panetteria-La Marchesa-Masseria Sterparo-Castelnuovo della Daunia-Monte Rotaro (con diramazioni verso Colletorto, Larino e verso Carlantino); 5° Lucera-Coppa Civitamare-Pietra M.no-Monte Sambuco; 6° Lucera-Motta M.no (lungo l'attuale SS. 17) fino a M. Sambuco, da dove

[21] G. Giusti, *Lucera*, Ed. S.T.E.D., 1937.

[22] Ancora oggi esse mantengono pressoché la stessa direzione; qualcuna si è discostata dal vecchio percorso.

[23] Alvisi, *op. cit.*

proseguiva con tre diramazioni: per Monte Miano-Carlantino e oltre, per Celenza-Campolieto e oltre, e per Campobasso; 7° Lucera-Tertiveri-Pozzo d'Inverno, fin sotto S. Bartolomeo in Galdo e oltre.

Tutte queste vie si dirigevano verso ONO. Verso ENE, oltre alla via *Aecis-Sipontum*, partiva una via dalla *Porta Teanum Apulum* (oggi Porta S. Severo) che, attraverso la Masseria Villani e Palmori, si dirigeva al Candelaro. Ma il percorso di quest'ultima è di difficile ricostruzione. Entrambe queste vie dirette ad est sono state evidenziate dall'indagine fotografica aerea.

Un groviglio di piste e di sentieri univa tra loro queste vie. Addentrandosi nelle contrade e negli appezzamenti, creava quella fitta ragnatela viaria che la realizzazione delle *villae rusticae* aveva favorito e intensificato. Quando poi (II sec. a.C.) furono realizzate le riforme agrarie graccane, il territorio colonizzato fu lottizzato e inquadrato in una serie di percorsi viari, utilizzati successivamente da ogni altra riforma fondiaria fino ai giorni nostri.

La *centuriatio*, disposta dalla legge Sempronia e Iulia, per mettere ordine nella ripartizione e nella misurazione dei fondi rustici[24], imbrigliò il territorio lucerino in una fitta rete di vie *centuriate* (vie di campagna), larghe da 4,60 a 4,30 m, che instaurarono un sistema capillare di controllo del territorio sotto ogni aspetto: agricolo, commerciale, militare. In tal modo l'*ager* veniva diviso in appezzamenti, detti *centuriae*, ognuno dei quali era costituito da un rettangolo di terra di circa 2688 m x 538 m; ogni *centuria* corrispondeva a 161 ha circa ed era delimitata da cardi e decumani, ai cui vertici, in apposite buche, erano i pali dei *limites*. In seguito alle indagini condotte nel 1949 dall'inglese Bradford in alcune contrade dell'agro lucerino (Perazzo, Posta di Colle, Villani)[25] vennero alla luce delle buche di *limites*: tuttora in alcuni sentieri di campagna si possono ravvisare tratti di vie centuriate.

Sia le grandi vie che quelle minori e le centuriate subirono

[24] «*Ager lucerinus Cardinibus et Decumanis est assignatus, sed cursum Solis sunt secuti, et constituerunt centurias contra cursum Solis orientalem actus N. LXXX, et contra meridianum actus N. XC efficiunt jugera DCXL*» (cfr. FRONTINO, *De Coloniis Italiae*).

[25] Il tratto della *centuriatio* scoperto in questa zona misurava all'incirca 2,50 m di larghezza ed era fornito di cunette laterali di 0,40x0,50 m.

l'alterna vicenda di sviluppo e di abbandono imposta dagli eventi bellici, economici e naturali dei secoli successivi. La decadenza, ad esempio, e la scomparsa di antiche città[26], o il sorgere di nuovi centri urbani, determinarono il disuso e la rovina di strade un tempo vitali e la nascita di nuovi solchi stradali, più moderni e agibili; ciò avvenne, ripetiamo, per la via *Luceria-Arpi*, abbandonata e pressoché scomparsa in seguito alla fine di Arpi (qua e là se ne ravvisano gli spezzoni in tratturi interni), e la nascita della nuova strada, quasi parallela alla prima, tra Lucera e Foggia, a seguito dello sviluppo urbano, economico e commerciale (grano, lana) del capoluogo foggiano.

Più tardi questa via verrà inserita nel tracciato della Appulo-Sannitica (SS. 17), che da un lato collega appunto Lucera con Foggia e dall'altro, scavalcando i Monti Dauni, si addentra nel Molise.

[26] Per fenomeni naturali scomparve *Salapia* in riva al lago di Salpi.

Tommaso Nardella

Un regesto sipontino per le nozze di Francesco Borbone e Maria Clementina d'Austria

"Sarebbe molto interessante scoprire se, nascosto in qualche archivio, anche privato, siano custoditi documenti relativi alle nozze e soprattutto ai festeggiamenti [di Francesco di Borbone e Maria Clementina d'Austria] per poter ricostruire nel modo più veritiero e preciso l'aspetto che assunse la città di Foggia nell'avvenimento che tanto la coinvolse in quell'ultimo scorcio di fine secolo"[1].

Al certo utile e valida, per la ricostruzione del passato, è la possibilità di accesso agli archivi familiari ma *chez nous*, senza eccessiva increspatura di coscienza, la consapevolezza di tutelare le "carte vecchie" sia pubbliche che private si è sovente mutata in una sbrigativa operazione ecologica estesa, nel corso del tempo, a parrocchie e municipi. Malgrado ciò, ancora affiorano, per astrale congiuntura, dal buio dei secoli, preziosi relitti di un vasto naufragio che illuminano un nuziale evento che nel 1797 fece "Foggia capitale" e Manfredonia, parte integrante del medesimo evento, che consentì ad un suo concittadino, con l'*escamotage* di stucchevoli sonetti, di pubblicare insieme ad essi un'ampia raccolta di documenti di notevole interesse storico locale, per la più parte conservati negli archivi pugliesi, a riprova della plurisecolare fedeltà sipontina nei confronti della dinastia borbonica.

Tra le superstiti "carte", in precario stato di conservazione, raccolte in un corposo scartafaccio, proveniente dall'archivio familiare dei Ceva Grimaldi, marchesi di Pietracatella (CB), da poco acquisito, si sono rinvenuti, tra l'altro, un raro libretto, autentico

[1] M. R. Tritto, *"Per futura memoria" Ricerca documentaria sulle nozze di Francesco di Borbone e Maria Clementina d'Austria nell'archivio di Stato di Foggia*, in *Foggia Capitale – La festa delle arti nel Settecento*, a cura di Mimma Pasculli Ferrara, Vincenzo Pugliese, Nunzio Tomaiuoli, Napoli 1998, p. 212.

cimelio bibliografico, dal prolisso titolo: "*In occasione della faustissima venuta degli augusti sovrani delle Due Sicilie Ferdinando IV e Maria Carolina col real principe ereditario Francesco Borbone recatisi all'incontro della real principessa sposa Maria Clementina d'Austria nella di loro fedelissima città di Siponto oggi Manfredonia in dove da Vienna giunse felicemente nel dì del mese di giugno dell'anno 1797. Componimenti di D. Giuseppe Panza*[2] *canonico teologo della chiesa metropolitana sipontina umiliati alle loro MM e Reali Altezze in attestato di giubilo, di fedeltà e di attaccamento dimostrato non meno dall'autore che da tutto l'ordine e il popolo sipontino*"[3]; una iscrizione latina "*Pro faustissimis nuptiis*" dettata dal regio tavolario dott. Nicola Maria Calcalaria; un

[2] Da indagini archivistiche effettuate dal prof. Michele Ferri, che ringrazio, risulta che dal matrimonio di Lorenzo Panza e Lucia De Padova è nato in Manfredonia l'8 gennaio 1757 Giuseppe, che, in giovane età, venne nominato canonico teologo della Chiesa Metropolitana Sipontina e poi arciprete per la sua vasta "conoscenza teologica e metafisica". Per diversi anni ricoprì la carica di ispettore scolastico.

Dalla lettura di una scheda del notaio Luigi Bellucci risulta che il Panza nell'ottobre 1825 depositò nelle sue mani un testamento olografo nel quale, tra l'altro, disponeva "di erigersi una novella Mansioneria nella Chiesa Cattedrale di Manfredonia" alla quale "assegnò in dote un territorio di circa versure cinque chiamato Parco di Cotica sito in tenimento di Monte Sant'Angelo ed una casa sovrana di tre stanze, cucina e suoi accessori sita in questo abitato alla strada San Lorenzo numero 17".

Il suo nome appare oltre che nella "Statistica elementare di Polizia" del 24 agosto 1814 tra i "chiesastici di carattere buono" anche nello "Stato degli Attrassi e dei Censi e degli Affitti dei beni del soppresso monistero di San Domenico nella città di Manfredonia per il pagamento annuale di 9 ducati" (A.S.Fg. Amm. Int. F. 142/II, f. 74).

Diversi memorialisti danni lo ricordano solo quale "luminare di scienza teologica e metafisica". Morì in Manfredonia il 25 ottobre 1825.

[3] Il libretto è privo del luogo di stampa, dell'editore e dell'anno di apparizione. Dal frontespizio si apprende che il libretto apparve in Manfredonia il 29 agosto 1798. Venne probabilmente stampato in Napoli pur se era ancora attiva la "Stamperia arcivescovile" di cui è cenno in una "notificazione" a stampa inviata il 17 novembre 1796 da mons. Tommaso Maria Francone, "devotissimo di Ferdinando IV", al vicario generale di San Marco in Lamis canonico Fortunato Maria Montesano (Archivio della chiesa dell'Annunziata di San Marco in Lamis, *Carte varie*); cfr. inoltre M. Rotondo, *Per lo collegio di San Marco in Lamis contro le pretenzioni dell'Arcivescovo di Manfredonia. Nella Reale Camera di Santa Chiara, commissario l'integerrimo Caporuota l'illustre marchese D. Ippolito Porcinari*, Napoli 1796, p. 2.

manoscritto dal titolo "*Breve cenno della dimora fatta in Foggia della Reale Corte nell'anno 1797 ricavato da una memoria che si fece in allora dai fogli di Andrea Villani per suo particolare piacere, proprietario di Foggia*"; un manoscritto dal titolo "*Dimora fatta in Foggia nel 1797 dal re Ferdinando IV in occasione del matrimonio di Francesco duca di Calabria con Maria Clementina di Austria. Notizie raccolte da F. C. G.*"; una "*copia conforme all'originale tratta dal canonico Antonio Maria Zicari dal registro de' matrimoni nell'archivio della cattedrale a dì 28 giugno 1797*"; vari epitalami e sonetti di circostanza composti dal giudice Nicola Santoro e dal canonico Pasquale Caruso; un cospicuo numero di opuscoli riguardanti l'ufficialità del cerimoniale di corte sia per nozze che per funerali curati dal principe di Bisignano soprintendente generale della real maggiordomia cui si deve anche quello del mancato sbarco in Manfredonia di Maria Sofia di Wittelsbach duchessa di Baviera che nel 1859 sposerà il principe ereditario Francesco II; di particolare interesse cronachistico ed epigrafico il libretto curato dal dott. Vincenzo Angiulli e dal fratello Giuseppe, canonico tesoriere della chiesa cattedrale di Ascoli Satriano per la morte nel 1798 di Carlo III, "monarca delle Spagne". Verrà stampato in Napoli l'anno successivo da Filippo Raimondo e sarà dedicato a Maria Gratimola Filomarino dei duchi della Torre e duchessa di Ascoli; vari i necrologi per la morte della regina Maria Cristina di Savoia, moglie di Ferdinando II, stampati nelle tipografie napoletane nel 1836 ad eccezione di uno solo compilato dal francescano padre Antonio Fania di Rignano Garganico, stampato in Foggia da Pasquale Russo con dedica a Cesare Gallotti, procuratore generale del re il quale, a sua volta, il 15 febbraio dello stesso anno, ne leggerà uno suo nella cattedrale di Lucera in rappresentanza della Gran Corte Criminale e del Tribunale civile di Capitanata.

Il 31 gennaio, giorno in cui morì la regina, fra Raffaele Fioritto di Sannicandro Garganico, minore osservante, lesse nella sanseverese chiesa dei Morti il suo necrologio che dedicherà a Giulio De Tommasi dei marchesi di Montaparo, vescovo di San Severo e Civitate. Notevole la presenza di due allegazioni forensi concernenti la richiesta, "in grado di riclamazione nel Real Collaterale", da parte del marchese Domenico Tontulo e dal genero Francesco

Nicastro della somma di 18.900 ducati, prestati al municipio di Manfredonia da Mario Tontulo agli albori del sec. XVII, i cui interessi non vennero più corrisposti ai creditori per il sacco turco del 1620; e la seconda in cui si denunziano le assurde pretese di Giuseppe Caracciolo, principe di Torella, sulle terre denominate Paglieta, Paludi, Sciale e Ischia di Candelaro, ab immemorabili, possedute dal municipio sipontino.

A ulteriore prova dei secolari contrasti giurisdizionali tra gli arcivescovi sipontini e il clero di Monte Sant'Angelo v'è pure una "notifica" di mons. Vincenzo Taglialatela stampata in Napoli nel 1879.

Chiude la raccolta un'ampia quanto dettagliata cronaca di Francesco Ceva Grimaldi, "gentiluomo di Camera di S. M. Siciliana", sull'ammutinamento in Napoli, nel luglio del 1860, dei reggimenti svizzeri, ormai senza stipendio da oltre due mesi, con cruenti scontri a fuoco con truppe reali in alcuni quartieri cittadini mentre Garibaldi si accingeva a sbarcare dalla Sicilia sulle coste calabresi.

Non ci è dato conoscere l'arcano per cui il nostro teologo, sempre in vigile attesa dell'"Archimède" a bordo della quale viaggiava Maria Clementina, inaspettatamente si allontanava da Manfredonia.

Si rifugia nella vicina villa di Mattinatella, un'amena contrada di Mattinata, per lenire le pene del suo animo esacerbato dalla cattiveria umana "che ognor cagionami gravi sospiri e pianto". Dissidi e incomprensioni, forse arcivescovili o capitolari, gli avevano resa talmente amara la vita da indurlo addirittura ad "eleggere l'ombra di un cipresso".

Depressione morale di breve durata mutata in un'incontenibile gioia nell'apparizione all'orizzonte del golfo sipontino delle navi borboniche e subito "Verso Manfredonia/su un agile destriero/io batto assai sollecito/il ripido sentiero". Partecipa, con i suoi concittadini, ai festeggiamenti programmati dalla civica amministrazione; scomoda l'intero Olimpo allineando melosi settenari, ottonari ed endecasillabi in onore delle loro maestà ma in realtà lo scopo da raggiungere, giova ripeterlo, va ben oltre l'occasionale adulazione di circostanza.

Sotto il velame di sperticati elogi, aspramente poi censurati

da chi sulla sua pelle sperimenterà la "liberalità" borbonica, si scoprirà il vero volto del Panza: un topo di archivi in grado di condurre una sistematica ricerca documentaristica ad ampio spettro sulla famiglia Nicastro, di nobile origine normanna, che legò le sue vicende al destino di Siponto fin dal 1198, epoca in cui "Ruggero signore della terra di Florenzia in Capitanata" dona un ampio "supportico" al monastero di Montesacro in Barletta, così come testimoniato da "un istrumento in pergamena esistente nell'archivio di San Giovanni di Barletta".

Oltre cinquanta fitte pagine in minuscoli caratteri del nuziale libretto sono dedicate ad un vasto elenco di diplomi, privilegi, dispacci normanni, svevi, angioini, aragonesi, spagnoli e borbonici tutti concernenti la Capitanata nelle varie epoche, con specifico riferimento alla città di Manfredonia e alla terra di Bari. Superfluo aggiungere che per ogni singolo documento trascritto è indicata, con meticolosa puntualità, la corrispondente posizione archivistica.

Atti della Società

Verbale dell'Assemblea generale del 25 maggio 2003

Il giorno 25 maggio 2003, si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,00 (seconda convocazione), l'Assemblea Generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente Ordine del Giorno:

1. Relazione del Presidente.
2. Relazione del Tesoriere, prof. N. Gigante, sul Conto consuntivo 2002 e Bilancio preventivo 2003 e sul parere espresso a riguardo dal Collegio dei Revisori dei conti.
3. Nomina nuovi Soci.
4. Elezione alle cariche sociali per il triennio 2003-2006.

Espletate le formalità di rito, prende la parola la dott.ssa Iolanda Sisto, nella qualità di segretaria della Presidenza, per comunicare all'Assemblea che il Presidente Francesco Maria de Robertis, per motivi di salute, non potrà essere presente all'Assemblea, nonché comunica la decisione del Presidente uscente di non candidarsi alla carica di Presidente per il triennio 2003-2006. A norma dell'art. 10 dello Statuto è chiamato a presiedere l'Assemblea il prof. Cosimo D'Angela, Vice Presidente anziano, che chiama al tavolo della Presidenza il Vice Presidente, prof. Pasquale Corsi, il prof. Nicola Gigante, Tesoriere, e la dott.ssa Iolanda Sisto, segretaria della Presidenza. In apertura di seduta il socio Giorgio Lemma propone di nominare il prof. Francesco Maria de Robertis Presidente Onorario della Società. La proposta è accolta da tutta l'Assemblea con un lungo applauso. Prende la parola il Vice Presidente, prof Cosimo D'Angela, per la consueta relazione annuale. Ricorda i Soci defunti: Maria Cannataro, Mario Cosmai e Antonio Donvito. L'Assemblea osserva un minuto di raccoglimento in loro memoria. Quindi passa a delineare brevemente l'attività delle Sezioni nell'ultimo anno, segnalando in particolare quelle Sezioni che pubblicano una propria rivista: Taranto con il *Cenacolo*, ormai alla XXVI annata, Gallipoli-Otranto con il *Bollettino Storico di*

Terra d'Otranto, alla XII annata, Tuglie-Maglie con le *Note di Cultura Salentina* alla XIV annata, Lecce con l'*Idomeneo*, alla IV annata. Tra le Sezioni della Provincia di Bari anche Bari e Barletta stanno per dare alle stampe un proprio bollettino. Infine le Sezioni della Daunia si caratterizzano per la loro attività culturale attraverso Convegni, Seminari e conferenze di Soci.

Passando a trattare della sede centrale, il Vice Presidente D'Angela evidenzia il buon funzionamento della stessa grazie al lavoro della dott.ssa Iolanda Sisto e della sig.na Angelica Tulipano, che garantiscono ormai l'apertura quasi quotidiana della Sede, oltre ad esplicare il gravoso lavoro di segretaria, richiesta libri e aggiornamento della Biblioteca. A quest'ultimo riguardo, il Vice Presidente comunica che è stato portato a termine il lavoro di riordino della Biblioteca: ormai tutti i volumi, circa 18.000, sono stati inventariati e schedati e sono a disposizione degli studiosi e degli studenti che frequentano la nostra Università.

Il Vice Presidente D'Angela informa l'Assemblea di quanto accaduto al nostro magazzino libri e cioè della dispersione di diverse centinaia di volumi a causa del trasloco forzato effettuato dall'Università senza alcun preavviso. Ed informa altresì delle iniziative intraprese dal Consiglio Direttivo nei confronti dell'Università. L'Assemblea deplora quanto venutosi a creare ed auspica un chiarimento con gli organi istituzionali dell'Università.

Il Vice Presidente D'Angela passa la parola al prof. Nicola Gigante, che in qualità di Tesoriere relaziona sul Conto Consuntivo 2002 e sul Bilancio preventivo 2003 e sul parere espresso a riguardo dal Collegio dei Revisori dei Conti legge il documento che segue:

Il giorno 24/4/2003, si sono riuniti i Revisori dei Conti alle ore 16,30, presso la sede centrale. Sono presenti per il Presidente, il Vicepresidente, Cosimo D'Angela, il Tesoriere, Nicola Gigante, i Revisori dei Conti nelle persone di Vito Macinagrossa e Alfonso Falco. Assente giustificato Giuseppe Chiassino (presidente) e Sebastiano Tafaro (supplente).

1) *Il "consuntivo" nel suo insieme, per ciò che vi è presente o meno, nell'interrelazione e disposizione delle sue poste;*
2) *Le singole poste dell'attivo e del passivo;*
3) *I "flussi" che confluiscono nelle poste e le generano per elaborazione e operazioni di chiusura;*

4) I documenti che generano i "flussi" per "registrazione e rilevazione" ed in particolar modo dei tre tipi fondamentali della gestione.

a) quelli che attestano il rapporto obbligatorio di tipo pecuniario coi terzi (fatture attive e passive, note di debito e di credito);

b) quelli che accompagnano il flusso fisico delle vendite, degli acquisti e dei servizi;

c) quindi le contabili che attestano il flusso della contropartita dei beni e dei servizi, cioè del denaro e dei relativi documenti di pagamento e di incasso.

d) Il Collegio ha constatato inoltre la regolare tenuta della contabilità IVA e della contabilità ordinaria, con la stampa periodica dei relativi registri vidimati.

Il Collegio esprime vivo apprezzamento per l'opera svolta dal Presidente prof. F.M. de Robertis, dal Tesoriere e dal Consiglio Direttivo tutto, rilevando dalla relazione del Tesoriere che i costi e le spese sono diminuiti di € 1.067,62, passando quindi da € 33.055,55 dell'anno precedente ad € 31.987,93 al 31/12/02, a fronte di una notevole lievitazione delle spese. Per i ricavi i Revisori esprimono il loro vivo apprezzamento rilevando un aumento di € 4.932,50, scaturito dalle maggiori vendite delle pubblicazioni e dal recupero di quote arretrate di Soci.

La seduta è sciolta alle ore 17,30.

L'Assemblea approva all'unanimità il Conto consuntivo 2002 ed il Bilancio preventivo 2003 e la relazione dei Revisori dei Conti. Riprende la parola il Vice Presidente, prof. Cosimo D'Angela, che propone all'Assemblea i nuovi Soci da nóminare, dopo lo scrutinio avvenuto nell'ultimo Consiglio Direttivo del 6/5/03.Le proposte riguardano i Sigg.ri: Marcello Aprile (Lecce), Rosa Antonacci De Marco (Bitetto), Antonio Basile (Taranto), Vito Bianchi (Fasano), Giovanni Boraccesi (Rutigliano), Angelo Lazzari (Maglie), Giulio Mastrangelo (Taranto), Michele Miulli (Bari), Vincenzo Ruggieri (Vieste), Antonio Trinchera (Torre S.Susanna), Dario Vincenti (Maglie). L'Assemblea all'unanimità approva.

Passando all'ultimo punto dell'O.d.G., il Vice Presidente chiede all'Assemblea di nominare il Presidente di seggio e due scrutatori per le elezioni alle cariche sociali per il triennio 2003-2006. Sono nominati il prof. Carlo dell'Aquila, Presidente, la prof.ssa Gioia Bertelli e p.Ferdinando Maggiore, scrutatori. Si insedia il seggio elettorale e si procede alle operazioni di voto per appello nominale. Risultano presenti sull'elenco dei votanti n.104 Soci.

Le operazioni di voto si chiudono alle ore 12,15 e quindi si procede allo spoglio delle schede.

Votazione Presidente: risultano votate 103 schede, voti espressi: Cosimo D'Angela, voti 62; Pasquali Corsi, voti 40, schede bianche 1. Il presidente del seggio elettorale dichiara eletto per il triennio 2003-2006 Presidente della Società di storia Patria per la Puglia **Cosimo D'Angela**.

Votazione Vice Presidenti: risultano votate 103 schede; voti espressi n. 270: 1 scheda annullata e due schede bianche. Hanno ricevuto voti: Francesco Magistrale, voti 71; Pietro Di Biase, voti 54; Giancarlo Vallone, voti 52; Pasquale Corsi, voti 41; Mario Spedicato, voti 24; Giuseppe Poli, voti 22. Hanno inoltre ricevuto 2 voti Jurlaro e D'Angela e 1 voto ciascuno Carducci G. e Calò Mariani. Il Presidente del seggio elettorale dichiara eletti per il triennio 2003-2006 Vice Presidenti della Società **Francesco Magistrale, Pietro Di Biase, Giancarlo Vallone.**

Votazione Consiglieri: risultano votate 103 schede; voti espressi 515; 1 scheda bianca. Hanno ricevuto voti: Pasquale Cordasco, voti 59; Antonio de Robertis, voti 56; Marina Mazzei, voti 50; Rita Caforio, voti 47; Vitantonio Vinci, voti 46; Nicola Gigante, voti 45; Maria Basile, voti 37; Giuseppe Poli, voti 26; Mario Spedicato, voti 25; Caterina Lavarra, voti 18; Rosario Jurlaro, voti 11; Giuseppe Brescia, voti 10; Francesco Magistrale, voti 8. Hanno inoltre ricevuto voti i Soci: P. Corsi, C. D'Angela, P. Di Biase, C. Dell'Aquila, L. D'Ippolito, M. Girardi, F. Maggiore, B. Mundi, V. Musardo, R. Quaranta, C. Serricchio, G. Vallone. Il Presidente del seggio elettorale dichiara eletti per il triennio 2003-2006 Consiglieri della Società **Pasquale**

Cordasco, Giovangualberto Carducci, Antonio de Robertis, Marina Mazzei, Rita Caforio, Vitoantonio Vinci, Nicola Gigante.

Votazione Revisori dei Conti: Risultano votate 103 schede; voti espressi 292; schede bianche 7. Hanno ricevuto voti: Alfonso Falco 86; Vito Macinagrossa 86; Sebastiano Tafaro 85; Giuseppe Chiassino 25; Nicola Roncone 3; Giovanni De Bonfils 2; Brescia, Gigante Quadrato, Raguso e Serra 1 voto ciascuno. Il Presidente del seggio dichiara eletti per il triennio 2003-2006 Revisori dei conti effettivi **Alfonso Falco, Vito Macinagrossa, Sebastiano Tafaro**, supplenti **Giuseppe Chiassino, Nicola Roncone**.

Le operazioni del seggio si chiudono alle ore 14,00 e viene redatto il relativo verbale firmato dal Presidente e dai due scrutatori. Schede e verbale sono chiusi e sigillati in apposita busta e consegnati al Presidente eletto per la conservazione nell'Archivio della Società. I lavori dell'Assemblea si chiudono alle ore 14,15. In assenza del prof. V. Sirago, Segretario uscente della Società, il presente verbale è stato redatto dalla dott.ssa Iolanda Sisto, segretaria della Presidenza che lo firma.

Il Segretario
Iolanda Sisto

Il Presidente
Cosimo D'Angela

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
CONSIGLIO DIRETTIVO (2003-2006)

Presidente onorario: Francesco M. DE ROBERTIS †.
Presidente: Cosimo D'ANGELA.
Vice-Presidenti: Pietro DI BIASE, Francesco MAGISTRALE, Giancarlo VALLONE.
Consiglieri: Rita CAFORIO, Giovangualberto CARDUCCI, Pasquale CORDASCO, Antonio DE ROBERTIS, Nicola GIGANTE, Marina MAZZEI, Vitoantonio VINCI.
Revisore dei Conti: Alfonso FALCO, Vito MACINAGROSSA, Sebastiano TAFARO, Giuseppe CHIASSINO (m.s.), Nicola RONCONE (m.s.).
Bibliotecario: Jolanda SISTO.
Presidente della Sezione dei Comuni messapici: Marina MAZZEI.
Presidente della Sezione per la Dialettologia e la Demologia: Anna Maria TRIPPUTI.
Presidente della Sezione per la Tutela dei Centri storici urbani: Stella CALÒ MARIANI.
Presidente della Sezione per la Preistoria e Protostoria: Ettore M. DE JULIIS.
Presidente per la Ricerca delle consuetudini giuridiche locali: Cosimo D. FONSECA.

SOCI ONORARI

1.	Dinu	ADAMESTEANU	Policoro
2.	Luigi	AMBROSI	Bari
3.	Raffaele	BELVEDERI	Comacchio
4.	Guglielmo	CAVALLO	Roma
5.	Giuseppe	CHIASSINO	Bari
6.	Michele	DELL'AQUILA	Bari
7.	Francesco M.	DE ROBERTIS †	Bari
8.	Vera	VON FALKENHAUSEN	Roma
9.	Cosimo D.	FONSECA	Massafra
10.	Reinard	HELZE	Monaco di Baviera
11.	Domenico	MAFFEI	Siena
12.	Francesca	MARANGELLI	Conversano
13.	Jean Marie	MARTIN	Parigi
14.	Robert	MENAGER	Parigi
15.	Guglielmo	MOTOLESE	Taranto
16.	Giosuè	MUSCA	Bari
17.	Donato	PALAZZO	Oria
18.	Arturo Palma	DI CESNOLA	Firenze
19.	Alessandro	PRATESI	Roma
20.	Ernesto	QUAGLIARIELLO	Bari
21.	Francesco	TATEO	Bari
22.	Donato	VALLI	Lecce
23.	Jean Claude	VIGUER	Roma

SOCI ORDINARI

1.	Mariolina	ALFONZETTI	Taranto
2.	Giacomo	ALIOTA	Vieste
3.	Alberto	ALTAMURA	Taranto
4.	Alvaro	ANCORA	Oria
5.	Mario	ANDREANO	Maglie
6.	Annamaria	ANDRIANI	Oria
7.	Giuseppe	ANDRIANI	Brindisi
8.	Angela	ANNARUMMA	Bari
9.	Marcello	APRILE	Calimera
10.	Mario	AZZARONE	Monte S.Angelo
11.	Salvatore	BARBAGALLO	Lecce
12.	Pasquale	BARBANGELO	Trani
13.	Maria	BASILE	Bari
14.	Antonio	BASILE	Taranto
15.	Quintino	BASSO	Bari
16.	Nicola	BAUER	Noci
17.	Antonio	BENVENUTO	Oria
18.	Gioia	BERTELLI	Bari
19.	Vito	BIANCHI	Fasano
20.	Giovanni	BORACCESI	Rutigliano
21.	Fulvio	BRAMATO	Bari
22.	Giuseppe	BRESCIA	Andria
23.	Rita	CAFORIO	Latiano
24.	Mario	CALA	Parabita
25.	Stella	CALÒ MARIANI	Bari
26.	Antonio	CAPUTO	Brindisi
27.	Domenico	CARAGNANO	Palagianello
28.	Giovanni	CARAMIA	Oria
29.	Alberto	CARDUCCI	Taranto
30.	Giovangualberto	CARDUCCI	Taranto
31.	Giacomo	CARETO	Brindisi
32.	Miranda	CARRIERI	Monopoli
33.	Anna	CASSANDRO	Bari
34.	Lucio	CAUSO	Tuglie
35.	Mario	CAZZATO	Arnesano
36.	Martino	CAZZORLA	Monopoli
37.	Angelo	CELUZZA	Foggia
38.	Filippo	CERFEDA	Diso
39.	Beatrice	CESTARI	Andria
40.	Fernando	CEZZI	Lecce
41.	Cosma	CHIRICO	Taranto
42.	Salvatore	CICCONE	Foggia
43.	Giuseppe	CLEMENTE	San Severo
44.	Domenico	COFANO	Monopoli
45.	Romano	COLIZZI	Taranto
46.	Mario	CONGEDO	Galatina

47.	Gregorio	Contessa	Manduria
48.	Salvatore	Coppola	Diso
49.	Pasquale	Cordasco	Acquaviva
50.	Antonio	Corrado	Oria
51.	Pasquale	Corsi	Bari
52.	Ennio	Corvaglia	Bari
53.	Luciana	Cusmano Livrea	Bari
54.	Marisa	D'Agostino	Gravina
55.	Aurelia	Damato	Rutigliano
56.	Cosimo	D'Angela	Taranto
57.	Michele	D'Arienzo	Monte S.Angelo
58.	Michele	D'Elia	Bari
59.	Lucia	D'Ippolito	Leporano
60.	Antonio	D'Itollo	Bari
61.	Maria Antonietta	De Bellis Stecchi	Bari
62.	Giovanni	De Bonfils	Bari
63.	Angelo	De Castro	Brindisi
64.	Claudio	De Cuia	Taranto
65.	Giovanni	De Gennaro	Molfetta
66.	Ettore	De Julis	Bari
67.	Carmine	De Leo	Foggia
68.	Vittorio	De Marco	Statte
69.	Giuseppe	De Matteis	Foggia
70.	Matteo	De Musso	Trinitapoli
71.	Antonio	De Roberts	Bari
72.	Luisa	De Rosa	Barletta
73.	Luigi	De Santis	Lequile
74.	Paolo	De Stefano	Taranto
75.	Giuseppe	De Troia	Foggia
76.	Carlo	Dell'Aquila	Bari
77.	Giuseppe	Di Benedetto	Bari
78.	Pietro	Di Biase	Trinitapoli
79.	Elio	Dimitri	Manduria
80.	Giuseppe	Di Molfetta †	Bisceglie
81.	Giuseppe	Di Perna	Apricena
82.	Mauro	Di Pinto	Barletta
83.	Giacomo	Di Staso	Trinitapoli
84.	Angelo	Di Staso	Barletta
85.	Nunzia	Di Tonno	Francavilla Fontana
86.	Antonio	Di Vittorio	Bari
87.	Maria Rosa	Donvito	Gioia del Colle
88.	Michele	Durante	Taranto
89.	Stella Grazia	Elia	Trinitapoli
90.	Alfonso	Falco	Bari
91.	Angelo	Fanelli	Conversano
92.	Antonio	Fanizzi	Conversano
93.	Angelo	Ferrara	Fasano
94.	Luigi	Fontana	Gallipoli

95.	Lucio	Galante	Lecce
96.	Michele	Garribba	Canosa
97.	Clelia	Gattagrisi	Bari
98.	Alfredo	Geniola	Triggiano
99.	Giuseppe	Giachetta	Trinitapoli
100.	Nicola	Gigante	Taranto
101.	Giuseppe	Giordano	Mesagne
102.	Mario	Girardi	Gioia del Colle
103.	Francesco	Giuliani	San Severo
104.	Giuseppe	Gorjux	Bari
105.	Armando	Gravina	San Severo
106.	Giovanni	Greco	Copertino
107.	Francesco	Grelle	Bari
108.	Salvatore	Grifa	San Giovanni Rotondo
109.	Ottavio	Guida †	Taranto
110.	Leonardo	Iaculano	Apricena
111.	Pasquale	Ieva	Canosa
112.	Ermanno	Inguscio	Torre Paduli
113.	Raffaele	Iorio	Bari
114.	Francesco M.	Jannoli	Vieste
115.	Rosario	Jurlaro	Francavilla Fontana
116.	Vito	L'Abbate	Conversano
117	Caterina	Laganara	Bari
118.	Santina	Lamusta	Manduria
119.	Antonietta	Latorre	Fasano
120.	Caterina	Lavarra	Conversano
121.	Angelo	Lazzari	Castro
122.	Francesco	Lemma	Altamura
123	Giorgio	Lemma	Barletta
124.	Gianfranco	Liberati	Bari
125.	Raffaele	Licinio	Foggia
126.	Luciano	Lotito	Trani
127.	Vito	Lozito	Bari
128.	Vito	Macinagrossa	Bari
129.	Ferdinando	Maggiore	Bari
130.	Francesco	Magistrale	Sannicandro
131.	Paolo	Malagrinò	Bari
132.	Giuseppe	Marangelli	Fasano
133.	Luigi	Marseglia	Moruggio
134.	Giulio	Mastrangelo	Massafra
135.	Rolando	Mastrulli	Troia
136.	Maria Teresa	Masullo Fuiano	Foggia
137.	Marina	Mazzei	Foggia
138.	Oronzo	Mazzotta	Novoli
139.	Vito	Melchiorre	Bari
140.	Michele	Melillo	Siponto
141.	Francesco	Mercurio	Foggia
142.	Pietro	Mezzadesa	Putignano

143.	Claudio	Micolano	Maglie
144.	Stefano	Milillo	Bitonto
145.	Giovanni	Minerva	Canosa
146.	Michele	Miulli	Cellamare
147.	Raffaele	Montanaro	Lucera
148.	Dionisio	Morlacco	Lucera
149.	Francesco	Mosco	Gallipoli
150.	Benito	Mundi	S. Severo
151.	Vincenza	Musardo Talò	San Marzano
152.	Giuseppe	Napolitano	Putignano
153.	Tommaso	Nardelia	San Marco in Lamis
154.	Federico	Natali	Gallipoli
155.	Luigi	Negilia	Oria
156.	Alfio	Nicotra	San Severo
157.	Roberto	Nistri	Taranto
158.	Antonio	Nitti	Mesagne
159.	Maurizio	Nocera	Lecce
160.	Antonio	Orsitto	Lucera
161.	Giorgio	Otranto	Bari
162.	Salvatore	Palese	Molfetta
163.	Michele	Palmiotto	Giovinazzo
164.	Giovanni	Papuli	Lecce
165.	Minima	Pasculli Ferrara	Bari
166.	Antonio	Pasimeni	Mesagne
167.	Roberto	Pasquandrea	San Severo
168.	Giuseppe	Pastore	Lecce
169.	Pasquale	Pedico	Barletta
170.	Adriana	Pepe	Bari
171.	Pietro	Petrarolo	Andria
172.	Grazioso	Piccaluga	San Severo
173.	Giuseppe	Piemontese	Monte Sant'Angelo
174.	Elio	Pindinelli	Gallipoli
175.	Michele	Pirrelli	Monopoli
176.	Gino	Pisanò	Casarano
177.	Enzo	Poci	Mesagne
178.	Giuseppe	Poli	Bisceglie
179.	Vito	Porcelli	Noicattaro
180.	Regina	Poso	Lecce
181.	Michele	Potito	Vieste
182.	Luigi	Primordio	Galatina
183.	Renato	Quadrato	Bari
184.	Rosario	Quaranta	Grottaglie
185.	Fedele	Raguso	Altamura
186.	Vincenzo	Recchia	Bari
187.	Luigi	Reho	Monopoli
188.	Gino	Rizzo	Lecce
189.	Nicola	Roncone	Bari

190.	Vincenzo	Rubino	Foggia
191.	Franco	Ruggieri	Vieste
192.	Vittorio	Rossi	San Severo
193.	Renato	Russo	Barletta
194.	Orazio	Santoro	Massafra
195.	Ornella	Sapio	Taranto
196.	Giuseppe	Savasta	Barletta
197.	Vincenzo	Schiavone	Andria
198.	Lorenzo	Semeraro	Monopoli
199.	Giuseppe	Serra	Bari
200.	Cristanziano	Serricchio	Manfredonia
201.	Matteo	Siena	Vieste
202.	Vito Antonio	Sirago	Bari
203.	Iolanda	Sisto	Bari
204.	Paolo	Solito	Taranto
205.	Mario	Spedicato	Carmiano
206.	Maria Teresa	Spinazzola	Barletta
207.	Rodolfo	Stricoli	Bari
208.	Raffaella	Stufano	Foggia
209.	Maria Luisa	Tacelli	Nardò
210.	Sebastiano	Tavaro	Bari
211.	Maria Rosaria	Tamule	Nardò
212.	Nunzio	Tomaiuoli	Manfredonia
213.	Rosa	Tomasone	San Severo
214.	Antonio	Trinchera	Torre S.Susanna
215.	Giuseppe	Trincucci	Lucera
216.	Anna Maria	Tripputi	Bari
217.	Sante	Trisciuzzi	Fasano
218.	Marco	Trotta	Monte Sant'Angelo
219.	Domenico	Urgesi	Mesagne
220.	Gaetano	Valente	Terlizzi
221.	Sebastiano	Valerio	Triggiano
222.	Giancarlo	Vallone	Lecce
223.	Antonio	Ventura	Foggia
224.	Pasquale	Vescera	Vieste
225.	Benedetto	Vetere	Nardò
226.	Giuseppe	Vesti	Trani
227.	Dario	Vincenti	Maglie
228.	Vitantonio	Vinci	Gallipoli
229.	Michele	Violano	Apricena
230.	Donato	Viterbo	Lecce
231.	Silvia	Viterbo	Maglie
232.	Antonio	Vitulli	Foggia
233.	Vittorio	Zacchino	Galatone

SOCI CORRISPONDENTI

1.	Hermes	Filipponio	Milano
2.	Filippo	Fiorentino	Napoli
3.	Andreas	Kisewetter	Roma
4.	Vincenzo	Ruggieri	Roma
5.	Angelo	Rossi	Roma

BILANCIO CONSUNTIVO 2002

AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE AL 01/01/2002		
Cassa	639,27	
C/C postale	2.584,52	
Banca	30.574,36	
TOTALE AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE		33.798,15

ENTRATE

Ricavi pubblicazioni	7.443,92	
Contributo ordinario Ministero	5.595,01	
Interessi attivi banca e posta	107,69	
Quote sociali	7.776,96	
Crediti Clienti anni precedenti	1.704,31	
Erario c/ IVA anni precedenti	4.469,45	
Erario c/R.A. da terzi anni precedenti	32,16	
Erario c/ns. credito Irpeg/Irap terzi anni precedenti	10,73	
TOTALE ENTRATE		27.140,23
TOTALE ENTRATE E AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE		60.938,38

USCITE

Saldo fornitori	2.180,69	
Saldo debiti Enti Previdenziali e Irpef segreteria 2001	393,03	
Spese tipografiche e acquisti pubbl.	1.428,74	
Rilegatoria libri	609,19	
Assemblee	100,00	
Bancarie e c/c postale	346,91	
Cancelleria e stampati	305,75	
Compensi segreteria e costi contributi sociali	17.557,43	
Compensi consulenze e contabilità	3.142,28	
Spese accessorie amministrative	688,55	
Cespiti minuti	523,30	
Tasse diverse	42,87	
Ritenute d'acconto da terzi	29,08	
Manutenzioni e riparazioni	288,12	
Postali e spedizioni	818,49	
Pulizia e varie	198,21	
Trasporti viaggi diversi	303,30	
IVA corrente per acquisti e servizi	942,14	
TOTALE USCITE		29.898,08

AVANZO ESERCIZIO AL 31/12/2002		
Cassa	992,96	
C/C postale	6.525,07	
Banca	23.522,27	
TOTALE AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE		31.040,30
TOTALE ENTRATE E AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE		60.938,38

BILANCIO PREVENTIVO 2003

RICAVI E PROFITTI

RICAVI PER VENDITE E ABBONAMENTI		
Vendite pubblicazioni	10.800,00	
CONTRIBUTI ATTIVI		
Contributi ordinari Ministero	6.000,00	
RICAVI FINANZIARI		
Interessi attivi banca e posta	120,00	
QUOTE SOCIALI SOCI		
Quote soci 2003 e rec. anni prec.	6.000,00	
TOTALE RICAVI E PROFITTI		25.920,00
PRELIEVO DAL PATRIMONIO		1.844,00
TOTALE		27.764,00

COSTI E SPESE

SPESE PER PUBBLICAZIONI

Riporto rimanenze 2002	7.564,00	
Riporto rimanenze 2003	-12.500,00	
Differenza	-4.936,00	
Spese tipografiche	7.400,00	
		2.464,00

SPESE GENERALI

Bancarie e c/c postali	150,00	
Cancelleria e stampati	200,00	
Rilegatoria libri	400,00	
Compensi segreteria	13.400,00	
Irpef compensi segreteria	2.700,00	
Contr .Inps comp. segreteria .	2.500,00	
Contr .Inail comp. segreteria .	100,00	
Compensi consul. contab.	3.500,00	
Assemblee	100,00	
Spese accessorie ammin.	650,00	
Cespiti minuti	300,00	
Imposte e tasse di bilancio	100,00	
Manutenzioni e riparazioni ...	200,00	
Postali	600,00	
Pulizia e varie	200,00	
Trasporti. viaggi	200,00	
		25.300,00

TOTALE COSTI E SPESE 27.764,00